



anno 81 n.9

sabato 10 gennaio 2004

euro 1,00 l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZIONE IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 208 LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Una delle ragioni della forza (e per me anche della pericolosità) di Berlusconi consiste nel presentarsi come fondatore di un partito nuovo in contrapposizione ai vecchi



partiti considerati decadenti, come i fascisti si presentavano nei confronti dei vecchi partiti dell'Italia liberale». Norberto Bobbio, "Dialogo intorno alla repubblica", Edizioni Laterza, 2001

Bobbio, l'Italia migliore

Muore a 94 anni il grande filosofo torinese, senatore a vita, uomo di sinistra
Nella sua vita la storia di un paese che ama la libertà, l'uguaglianza, la giustizia

MORTE DI UN MAESTRO

Furio Colombo

Ora che Norberto Bobbio è morto, quelli di noi che sono stati suoi allievi hanno il dovere di domandarsi in pubblico che cosa hanno ricevuto da lui, perché il suo insegnamento ha segnato così profondamente una generazione. E - d'altra parte - perché la sua immagine, la sua figura, i suoi scritti, il suo insegnamento, siano stati colti come un impedimento sgradito, un ostacolo da svilire e possibilmente di cui liberarsi, dal personale politico assemblato prima intorno all'azienda e poi intorno alla coalizione detta Polo o Casa della Libertà. Devo ritornare al suo insegnamento, a quando diceva: «C'è un ideale di Patria che non coincide con il territorio». «Molti hanno detto che non riconoscevano più la loro Patria nell'Italia fascista. Calamandrei ha scritto: "Una delle colpe più gravi del fascismo è stato questo: uccidere il senso della Patria. Questo nome di Patria per venti anni ha fatto schifo, era boria presuntuosa che non sapeva parlare dell'Italia senza aggiungere che tutto il mondo guardava a Roma, senza usare un tono intimidatorio da teatro delle marionette, diffuso dai discorsi del duce e dall'annunciatore della radio". Si è avuta, diceva, la sensazione di essere occupati dagli stranieri. Se erano italiani loro, noi non eravamo italiani. Per questo Norberto Bobbio, nel primo articolo pubblicato il giorno dopo la Liberazione sul giornale del Partito d'Azione «Giustizia e Libertà» ha scritto che «la democrazia vive di buone leggi e di buoni costumi». Ha spiegato nel suo ultimo importante intervento in pubblico («Dialoghi intorno alla Repubblica», con Maurizio Viroli, Editori Laterza, 2001): «I buoni costumi sono la virtù civile. Parlare di virtù civile è importante per contrastare l'indifferenza e l'apatia politica che purtroppo adesso sta dominando il nostro Paese».

SEGUE A PAGINA 28



UN UOMO IN COMUNE

Umberto Eco

Caro Furio, Bobbio è stato uno dei nostri professori, e ricordo con lui un bell'esame su Rousseau. Ma è diventato un mio "maestro" solo dopo la laurea, quando ho letto "Politica e cultura". Poi, negli anni, è diventato anche un amico, ma questi sono fatti personali. Voglio solo ricordare un episodio. Tu ed io eravamo a Torino, credo per un salone del libro, davanti a non so quale sala dove doveva svolgersi un dibattito, e con noi c'era uno scrittore straniero, certamente grande, ma con una scarsa cognizione delle cose italiane. Arriva una macchina e scende Bobbio, e io glielo presento come uno dei miei maestri. Poi tu glielo presenti come uno dei tuoi maestri. Lo scrittore straniero, pensando di fare una battuta, dice: "A quanto pare, voi due avete quest'uomo in comune". Non ricordo se tu o io (o forse tutti e due insieme) abbiamo risposto: "No, l'Italia ha quest'uomo in comune". Fine della storia e fine del mio epitaffio. Il resto è silenzio.

GRAVAGNUOLO, VARANO, PALIERI, TRANFAGLIA, BARBERIS, CASCELLA ALLE PAGINE 6, 7, 8 e 9

Il dopo Tanzi

I voltagabbana di Parma

Maurizio Chierici

Parma capitale dell'authority alimentare stava festeggiando e si è ritrovata capitale dell'uragano Parmalat, avvilita è sospettata d'aver covato le diavolerie di una truffa che insegue la globalizzazione estrema. Continenti senza frontiere, ognuno col buco nero. Eravamo tanto amici, succedeva un mese fa. Siamo nelle barzellette di ogni giornale straniero. Il teatrino dei prestanome è troppo seducente per le recite degli umoristi. Intanto sprofondano banche e moltitudini di creditori vicini e lontani, ma è la capitale del ducato Parmalat destinata a soffrire man mano

che si scoperciano pentole sconosciute. Una dignità pericolosamente sguaiata. Eppure l'aria resta strana. Se ne parla sperando nel miracolo anche se nessuno osa rivelare il nome del profeta che attraverserà il mar Rosso salvando la città. Problema urgente per il momento è la serie A. Riuscirà la squadra delle speranze a finire il campionato? Riusciranno i profughi, con valige ormai pronte negli spogliatoi, a battere l'Inter lanciando una sfida virtuale ai paradisi fiscali, tombe di ogni salvadanaio?

SEGUE A PAGINA 29

L'intervista

Visco: su Bankitalia la linea dell'Ulivo è chiara non sono ammessi opportunisti

DI GIOVANNI A PAGINA 5

Elezioni, Berlusconi ci coprirà di manifesti

Il premier ha già comprato il 40% degli spazi pubblicitari in tutta Italia: si prepara alle Europee

Iraq, bici-bomba nella moschea sciita: sei morti e decine di feriti



Il luogo dell'attentato a Baquba, 65 chilometri a nord di Baghdad

BERTINETTO A PAGINA 14

Federica Fantozzi

ROMA Nei prossimi mesi gli italiani vedranno Silvio Berlusconi dappertutto. Agli angoli delle strade, fra le impalcature, sugli autobus. Sarà la sua faccia formato sei metri per tre a pubblicizzare le riforme del governo in vista della tornata elettorale di primavera. E gli costerà 15 milioni di euro.

Forza Italia ha già prenotato per la Casa della Libertà il 35-40% dei maxi-manifesti commerciali che di solito usano le grandi azien-

de per diffondere i loro prodotti. Il premier preferisce diffondere se stesso. Ventimila poster solo per scaldare i muscoli, in attesa del colpo di spugna che instaurerà libertà totale di acquisto spazi pubblicitari e affissioni murali.

La strategia messa a punto da Berlusconi per le prossime urne è duplice. Quella politica: abrogazione della par condicio e accorpamento delle politiche e delle amministrative. Quella finanziaria: nessun limite di spesa.

A PAGINA 11

Maroni

Il ministro leghista buono per ogni stagione porta alla rottura sociale Ieri città a piedi per lo sciopero dei trasporti

ROSSI, UGOLINI e SARTORI ALLE PAGINE 2 e 3

Negli studi di «Europa 7»

VI RACCONTO LA MIA TV FANTASMA

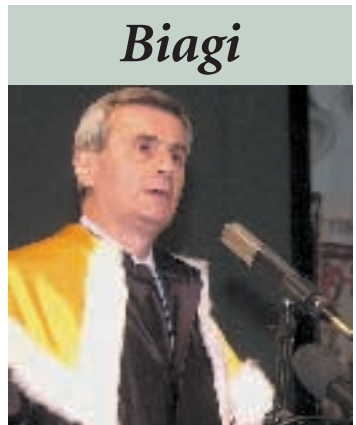
Natalia Lombardo

fronte del video Maria Novella Oppo
Tu quoque, Bruno

«Questo sappiamo fare, la televisione è il nostro mestiere. Ma da quattro anni e mezzo non ci permettono di esistere». Francesco Di Stefano apre le porte del suo «mestiere» su uno spazio che sembra una pista da ballo ipertecnologica. Al centro un palco esagonale, una scena circondata da gradinate ad emiciclo. È lo studio più grande dei cinque di Europa 7. La tv che c'è ma non si vede. Duemila metri quadrati attrezzati nell'edificio della Voxson produzione tv, che domina nella periferia est della capitale.

SEGUE A PAGINA 12

Improvvisa conversione al comunismo da parte di Bruno Vespa. Il penoso episodio è avvenuto nel corso della puntata di "Porta a porta" che affrontava lo spinoso problema dei prezzi. Lo studio era stato in precedenza occupato da una pattuglia di massaie sovversive, che hanno puntualmente contestato le boiate pazzesche dette dal ministro Marzano. Il quale, non potendo proprio difendere la politica economica del governo, annuiva a tutte le proposte di Enrico Letta, dicendo che le aveva pensate prima lui. Intanto le massaie (una volta si sarebbe detto: le masse) hanno preso il potere virtuale, dimostrando coi numeri che, dove prima bastavano mille lire, ora ci vuole il doppio. E questo soprattutto per i generi di prima necessità, il cui rincarico pesa sulle fasce più deboli. A questo punto, ecco le uova di Colombo, anzi di Vespa: le patate, che sono aumentate del 42%. «Perché le patate?», ha chiesto il tribuno del popolo Bruno Vespa, e le massaie gli hanno risposto: perché le patate riempiono. Insomma, erano una risorsa della povertà e proprio per questo sono state rincarate. Come ha detto una massaia giacobina, tutto quello che è stato condonato ai miliardari, è stato addebitato ai salariati. E lo sciagurato Vespa ha annuito.



Biagi

Alla vigilia del delitto «Sono disperato sento che stanno arrivando»

FIERRO A PAGINA 17



Bush

Il presidente Usa promette Luna e Marte agli elettori

MAROLO A PAGINA 15

PRENDIAMOCI LA VITA DIECI ANNI DI PASSIONI 1968 - 1978

una film di Sivano Agosti



Le quattro videocassette in edicola con l'Unità ognuna a euro 4,50 in più

Giampiero Rossi

MILANO Lo sciopero c'è stato, ma nel rispetto delle regole. E comunque, la partita dei trasporti non è ancora finita, e già per lunedì non sono escluse nuove agitazioni.

Dunque, ieri mattina, gli utenti dei servizi di trasporto pubblico delle città italiane non sono rimasti invariati ad attendere gli autobus negli orari che ricadevano nelle fasce di garanzia. Le punte alte di adesione allo sciopero sono state registrate al nord, le più basse al Sud, con le metropoli nel mezzo. Tasso di partecipazione del 60% circa a Milano, del 75 a Roma e del 40% a Torino. Questi i dati rilevati dall'Asstra, l'associazione che raduna le aziende di trasporto pubblico locale che ha monitorato società per società il grado di astensione dal lavoro.

DI CITTÀ IN CITTÀ

Dalle rilevazioni emerge che in tutte le aziende in cui è stato effettuato lo sciopero è stata rispettata la fascia di servizio garantito. In particolare, invece, i dati dell'Asstra mostrano in Piemonte un'adesione (40%) solo a Torino; in Liguria solo all'Amt di Genova, dove però gli addetti in sciopero sono stati l'80%. In Lombardia c'è stata un'altissima adesione a Brescia dove il 90% degli addetti ha incrociato le braccia; a Cremona l'adesione è stata del 17,11, a Lecco del 77% mentre a Monza è stata dell'1%. A Milano, dove ha scioperato l'Atm, il tasso di adesione ha raggiunto il 61%. In Veneto l'Actv di Venezia è stata l'azienda che ha fatto registrare la percentuale più alta di lavoratori in sciopero con il 98% e la regione quella con il numero più alto di aziende coinvolte dallo sciopero.

«La protesta di oggi conferma che tra gli autoferrotranvieri esiste un'area importante di comprensibile disagio - commenta il segretario generale della Filt Cgil, Fabrizio Solari - tuttavia continuo a pensare che la priorità per il sindacato sia quella di ricompattarsi e di aprire immediatamente la vertenza per il rinnovo del contratto quadriennale (2004-2007). E inoltre, urgente avviare un confronto tra il governo, gli enti locali, i sindacati e le imprese, per ridefinire le regole di un set-

Oltre alla battaglia dei sindacati autonomi, restano aperte le partite locali: si temono blocchi improvvisi

“ L'adesione è stata massiccia: del 60% a Milano, al 75% a Roma, del 40% a Torino, più basse al Sud Assicurate le fasce di garanzia ”



Trasporti, grande sciopero ma niente paralisi

Non ci sono stati «stop selvaggi». Tensione a Milano per la «chiusura» di Albertini



Un giovane si sposta in bicicletta per le vie di Roma durante lo sciopero dei mezzi pubblici ieri a Roma Tarantino/Ap

Non escluse per lunedì nuove agitazioni Fabrizio Solari, Filt-Cgil: «Ora il sindacato deve riuscire a ricompattarsi»

gli umori della base

«Noi delegati della Cgil comprendiamo questa lotta»

Giuseppe Caruso

MILANO «Iniziamo a fare fatica, perché i nostri compagni di lavoro sono sempre più arrabbiati». Giuseppe e Dario, delegati di Cgil e Cisl nel deposito di via Leoncavallo, rappresentano al meglio il disagio di chi deve mantenere la linea sindacale sul campo.

In questi giorni di trattative, promesse non mantenute e nervi a fior di pelle, loro, come tanti altri delegati, vivono sulla propria pelle la difficoltà del quotidiano confronto con gli altri colleghi che spesso non capiscono la posizione dei sindacati confederali.

«E poi ci sono quelli che soffiano sul fuoco» spiega Giuseppe della Cgil «quelli che gravitano attorno ai sindacati autonomi ed in situazioni di questo genere provano a trarre maggior vantaggio. Del resto tutto il teatrino che c'è stato in questo ultimo mese non ci aiuta, i nostri colleghi di lavoro sono arrabbiati, si sentono presi in giro ed io come loro. I sindacati confederali non dovevano siglare quell'accordo a Roma. Premesso che tutti siamo per la trattativa, che il ruolo del sindacato è proprio quello di trattare per portare a casa un buon accordo, non si dovevano accettare quelle condizioni. Oggi (ieri ndr) abbiamo dato prova di serietà, a Milano l'adesione allo sciopero dei Cobas è stata solo del 50%

circa e viste le premesse, con il tavolo della trattativa saltato per colpa dell'azienda e della giunta, mi sembra che le cose siano andate bene per gli utenti».

«Però potrebbe essere la quiete prima della tempesta» spiega Dario della Cisl «se le trattative non riprendono, se non arrivano segnali incoraggianti da chi di dovere, da lunedì ogni giorno è a rischio. Città paralizzata? Potrebbe anche essere, perché la rabbia è tanta. Non so che cosa vorranno fare i compagni di lavoro del mio deposito nei prossimi giorni. Io stesso sono incalzato, non baratto la mia salute con dei soldi che comunque già ci dovevano. La richiesta di diminuire i venti minuti di pausa tra un turno e l'altro è allucinante e da una misura dell'atteggiamento dell'azienda nei nostri confronti».

«Chi esce veramente a pezzi da questa vertenza però» riprende Giuseppe «è il sindaco e la sua giunta. L'unico che si è dato da fare è stato il prefetto Bruno Ferrante. Gli altri, da Albertini a De Corato, si sono dimostrati assolutamente inadatti a guidare una città come Milano. Una giunta seria avrebbe agito per mediare tra le parti».

«Ma ormai ci siamo abituati» conclude Dario «di certo non facciamo affidamento su di loro. Certo che se qui non cambia qualcosa, sarà difficile controllare l'amarezza e la rabbia di tanti lavoratori che si sentono presi in giro...».

tore ormai al collasso». Quanto all'accordo del 20 dicembre, Solari ricorda che c'è tempo fino al 31 gennaio per sciogliere la riserva: «Ritengo quindi valido il percorso unitario indicato dalla Filt Cgil, Fit Cisl e Ultrasporti del Lazio che prevede assemblee in tutti i posti di lavoro e il referendum per l'approvazione finale dell'intesa da parte dei lavoratori».

Il segretario generale della Cisl Savino Pezzotta assicura che «non è una situazione che sta sfuggendo di mano al sindacato. Adesso faremo le assemblee e spiegheremo le nostre ragioni come stiamo facendo. E poi valuteremo. Si parla tanto delle grandi città - aggiunge Pezzotta - ma l'Italia è fatta di grandi realtà. Nella straordinaria maggioranza la gente ha lavorato».

Ma non è finita qui. Oltre alla battaglia «separata» dei sindacati autonomi che a livello nazionale contestano il contratto firmato da Cgil, Cisl e Uil il 20 dicembre scorso, restano aperte le partite locali, soprattutto a Milano dove il confronto rischia di trasformarsi nuovamente in scontro a causa dell'atteggiamento del Comune e dell'Atm al tavolo della trattativa, dove proprio a un passo dall'accordo è avvenuto un cambio di interlocutore e, anche, è radicalmente cambiata la proposta dell'amministrazione. E il tavolo è saltato.

STATO DI AGITAZIONE

Ieri l'attivo unitario dei delegati di Filt Cgil, Fit Cisl, Uilt e Rsu dei lavoratori Atm, riunito alla presenza dei segretari generali di Cgil, Cisl e Uil di Milano, ha dichiarato lo stato di agitazione sin dai prossimi giorni. «Sarà attivata una campagna fatta di presidi, volantaggi raccolte di firme, incontri con forze politiche e associazioni per un'operazione verità» che riveli l'inganno di amministratori locali e direzione Atm che insistono nel tentativo di soffocare il sindacato confederale».

Insomma, il clima resta molto caldo nei depositi dell'Atm e non è affatto escluso che già da lunedì prossimo possano ripresentarsi problemi per i milanesi che utilizzano i mezzi pubblici, perché continua a regnare una gran voglia di sciopero tra tutti i lavoratori.

Il clima resta incandescente: nei prossimi giorni previsti presidi, volantaggi e raccolte di firme

pensioni per tutti

Claretta, vivere con 200 euro al mese

Eduardo Di Blasi

famiglia. All'Inps lo sanno. Lo conoscono. Tutti conoscono Claretta in zona. «Mi sposai per fare un piacere a una prostituta di via Veneto che aveva due bambini da mantenere. Si chiamava... scriveva Tilde, lei capirà. Era di Fiumicino, e ogni volta che la fermavano avrebbe dovuto far ritorno nel comune di residenza. Così la sposai, per non farle fare ogni volta il viaggio da Roma».

Vai a fidarti di B.

Per questa ragione («vai a fare del bene alla gente»), nel Paese governato da chi in campagna elettorale s'è inventato la frottola di alzare

le pensioni minime a un milione di lire e che poi lo ha fatto «a modo suo» (dando a un anziano quello che levava all'altro) Claretta ha visto la sua pensione sociale passare dai miseri 372 euro agli ancora più miseri 214. Claretta ha perso oltre un terzo della sua pensione sociale da dicembre a gennaio. E non è stata la sola: «All'Inps c'erano un sacco di vecchi che protestavano. Io gli ho detto: "L'avete votato, adesso prendetvelo!"». Pare che, dopo aver fatto i calcoli, molti pensionati dovranno restituire quanto percepito «in più».

Condoni e dentiere

Ha la scorsa dura Claretta. Adesso

so è quasi sorda, soffre di diabete, ma resta lucidissima. Arrivò a Roma nel '57. Se ne andò al Mandrione, proprio sopra la Tuscolana, dentro una baracca. Abusiva (come quasi tutti, all'epoca e, in buona parte, anche adesso). Ci portò anche la madre paraplegica. Con i soldi del suo lavoro riusciva a mantenerla. «Ho allacciato la corrente - strizza un occhio - poi sopra avevamo un terrazzino abbandonato: ci abbiamo ricavato un'altra stanza. Adesso vogliono che ce ne andiamo: la casa l'ha comprata una società che ci chiede per il fitto 800 euro al mese.

Ma una cosa? La veranda l'hanno condonata loro, quelli che adesso ci hanno intimato lo sfratto...». Quando dici che un governo funziona. Claretta, è l'esempio vivente (e incalzato) delle promesse non mantenute dal centro-destra.

Si tira su un ricciolo da sopra un orecchio: «Poi aveva promesso le dentiere per i vecchi...». Apre la bocca. «Vede?». Perfetta dentatura sulla parte superiore. Nessun dente su quella inferiore: «Mi sono potuta permettere solo la parte di sopra. Nessuno m'ha dato un soldo». Nessuno le ha dato un soldo, se non per

far sesso. Mai. «Ho fatto trent'anni di radio, Radio Cooperativa Spettacolo, Radio Onda Sonora, una delle più famose, Radio Gioia, Radio Simpatia, Effetto Radio, Studio L, Radio Chat Noir, gatto nero». Mai una lira: «Ogni tanto qualche ascoltatore ci faceva un regalo per le sigarette». Anche le parti avute al cinema sono state pagate poco: 50mila lire la comparsata. «Ho girato *Il Moralist* con Alberto Sordi, *Mondo di Notte*, *La baia di Napoli* con Sofia Loren, ho avuto un bel ruolo nel *Casanova* di Fellini e una piccola parte ne *La Dolce Vita*».

Un'altra vita

Era un'altra Roma, quella che sapeva tenersi i suoi poveri. Bastava conoscere un capogruppo, uno di quelli addetto alle comparse. La parte che le ha fruttato più soldi l'ha girata 4 anni fa: «Presi 500mila lire per *Nestor l'ultima corsa* di Sordi». E quella la fotografia appesa in sala: «Lui mi sta spiegando la parte. Ho ancora il copione a casa. Ho lavorato un giorno intero». Per il resto i soldi li andava a prendere in strada Claretta, come è costretta a fare tutt'ora (con alterna fortuna). Ma qualcuno l'aiuta? «Mi aiuta la famiglia Brunella. Vivono sull'Appia. Quando ho qualche mancamento per il diabete faccio il loro numero e loro arrivano di corsa. È l'unico aiuto che ho: gli amici». Poi gira la faccia verso la Tuscolana. «Vede? Oggi non passano nemmeno gli autobus, sono in sciopero. E sa perché? Perché in questo Paese non solo Claretta prende 200 euro al mese». Non vuole compassione Claretta: «Io sono una che si arrangia, sopravviverò anche a questo». Poi si alza dal tavolino, chiama il cameriere «bambolo» con una certa musicalità, saluta e va via. La domanda resta.

benvenuti all'Inps

Nell'oscuro labirinto di una pensione sociale

Raul Wittenberg

ROMA Quello di Claretta-Glauco potrebbe essere un caso da manuale, un esempio tipico di intervento sociale calibrato sulla condizione di bisogno. Effettivamente visto l'importo si tratterebbe di una pensione sociale, elargita a chi arrivato

all'età pensionabile (65 anni se uomo, 60 se donna) non ha almeno 20 anni di contributi versati all'Inps e quindi non ha diritto ad una pensione vera e propria, sia pure integrata al minimo. Nel 2003 l'importo lordo fissato dalla legge per la pensione sociale è stato di 295,85 al mese, e in condizioni particolari di età (sopra i 65 anni

per l'uomo) e di reddito, vi sono diverse maggiorazioni sociali che possono portare l'assegno ai 372 euro di cui parla il protagonista della storia. Ma per l'appunto è il reddito che nelle prestazioni dell'Inps misura la condizione di bisogno a base della prestazione stessa. Per il singolo non bisogna superare i 3.846 euro l'anno (equivalenti a 13 mensilità di pensione). Per la coppia la pensione sociale e le maggiorazioni si riducono fino ad annullarsi se il reddito annuo arriva tra i 9.406,98 e i 13.253,03 euro.

Per Claretta-Glauco tutto andava bene fino a che la moglie Tilde - ormai per lui una quasi sconosciuta, ma evidentemente all'Inps non risultano separati - ha continuato a prendere la sua normale pensione sociale.

Però ad un certo punto si è ammalata, forse tanto da aver diritto all'invalidità civile, e così l'assegno dell'Inps è salito a 500 euro. Fra i 4.836 euro l'anno di Claretta-Glauco ed i 6.500 di Tilde, il reddito annuo della coppia ha raggiunto gli 11.336 euro l'anno, con la conseguenza di una riduzione della prestazione di Claretta-Glauco a 214 euro.

Oltre alla pensione sociale, l'Inps eroga altri trattamenti assistenziali. Il più importante è l'integrazione al minimo, quando nei vent'anni di servizio il calcolo della pensione non fa raggiungere al lavoratore la somma convenuta come minima indispensabile, pari a 402,2 euro al mese più eventuali maggiorazioni sociali. L'integrazione si riduce fino ad annullarsi se il reddito annuo supera 20.910 euro.

C'è poi l'assegno sociale (358 euro al mese), che spetta ai pensionati che in regime contributivo (ri-forma Dini) non raggiungono una determinata cifra. Infine l'assegno vitalizio (229,20 euro) ai dipendenti di alcuni enti pubblici che cessano il servizio senza diritto a pensione.

Bruno Ugolini

Eccolo sugli schermi televisivi Roberto Maroni, giovedì sera, con la voce un po' chiochia. Alle sue spalle c'è una clamorosa rottura con le parti sociali sul tema caldo delle pensioni. I sindacati, dietro le quinte, parlottano su possibili nuovi scioperi e manifestazioni. Un'altra rottura si consuma a Milano e un po' ovunque con gli autoferrottramvieri. L'Italia è a piedi, il conflitto sociale dilaga.

E lui, come se niente fosse, con il suo aspetto disarmante, rassicurante, sostenendo che non è successo nulla. Anzi, c'è stato un incontro "interessante" con Cgil, Cisl e Uil. Interessante? Sembra appena calato dalla Luna, anzi da Marte. Mai visto un ministro del Lavoro così. E' l'uomo che dovrebbe governare la pace sociale, trovare accordi, ristabilire l'ordine, calmare gli animi, trovare soluzioni, mediazioni. Ha, finora, in compagnia di quello che è definito il suo ventriloquo, Maurizio Sacconi, provocato solo casini, magari cercando di aizzare un sindacato contro l'altro.

C'è da mettersi le mani nei capelli, se si tenta di fare un bilancio dell'attività del ministero del Welfare, un tempo chiamato ministero del Lavoro. Una denominazione mutata, forse proprio perché, a pensarci bene, di lavoro nel senso tradizionale - con riferimento a diritti, tutele, garanzie, contratti - non

ci si voleva occupare, oppure ci si voleva occupare solo per manometterli. Quando Roberto Maroni, detto Bobo, era stato eletto a quell'importante carica, alcuni suoi concittadini avevano scritto, riferendosi all'"illustre" figlio di Varese: "Gli spetterà il compito di riformare il sistema pensionistico... Gli toccherà disinnescare la mina delle pensioni, tenere a bada l'inflazione minacciata dalle rivendicazioni salariali, gestire i rapporti fra Sindacati e Associazioni Imprenditoriali, mettere la parola fine alla vicenda dei contratti a termine". E Lui, di fronte a tali reboanti profezie, aveva dichiarato: "Le difficoltà mi esaltano. Io sono qui a decidere in un ruolo politico strategico per la Lega: più i problemi sono delicati, più sono determinati a risolverli". Tutto fatto, come si sa. Basta guardarsi attorno.

Il ministro Maroni ci ha portato la rottura sociale

Ha costretto l'Italia intera in uno scontro gigantesco, durato mesi e mesi, su un tema che oggi qualsiasi imprenditore di buon senso considera assai poco importante: l'articolo diciotto, quello dei licenziamenti facili. Come se quello fosse il problema per un'Italia che boccheggia, che registra crack aziendali spaventosi, che ha un panorama industriale spesso fatto di macerie. Non ci siamo solo ritirati o quasi dalla siderurgia, dalla chimica, dall'informatica. Ora tremano le colonne persino dell'agro industria, per non parlare delle incertezze sul futuro dell'industria automobilistica. Che cosa volete che serva la possibilità di licenziare qualche operaio, magari antipatico o considerato scarsamente produttivo, quando spesso e volentieri corre il rischio di chiudere l'intera fabbrica? E che co-

sa volete che serva ad uno scenario del genere, l'offerta di una maestosa, imponente, meravigliosa nuova normativa in materia di contratti iperflessibili, a chiamata, a tempo, a mezzo tempo? Invece di offrire, semmai, agli imprenditori la possibilità di attingere a manodopera costantemente aggiornata, preparata, munita di quei saperi sempre più necessari nella competizione produttiva mondiale?

C'era un altro campo dove un ministro serio avrebbe dovuto operare, quello dei contratti di lavoro, strumenti di stabilizzazione e d'equità. Invece Maroni ha lasciato marcire per interi anni i contratti in molti settori del pubblico impiego, promettendo mari e monti e poi lasciando gli interessati a bocca asciutta.

La vicenda drammatica degli

“ La politica dell'esponente leghista, in sintonia con Berlusconi e D'Amato lo rende uno dei peggiori ministri della Repubblica ”



“ Nostalgia per uomini come Brodolini, Donat Cattin Zaccagnini, Giugni Bassolino... che cercavano dialogo e accordi, nella dialettica delle idee ”

in sintesi

• Dopo due anni e mezzo di governo Berlusconi, il leghista Roberto Maroni si sta affermando come uno dei peggiori ministri del Lavoro (ribattezzato Welfare) che la storia repubblicana ricordi. Per lui parlano i fatti. Qualche esempio. Fine della concertazione, sostituita da un indefinito dialogo sociale; rottura con Cgil, Cisl e Uil sulla

riforma delle pensioni; precarizzazione istituzionalizzata dei rapporti di lavoro grazie alla «sua» riforma del mercato; contratti che non si chiudono; «gabbie salariali» tra nord e sud che tornano in auge; attacco alla politica dei redditi. Il tutto accompagnato da reiterati tentativi di rompere il fronte sindacale confederale.

Il ministro del Welfare Roberto Maroni (Lega Nord)



Il leghista per ogni stagione

Sempre aggrappato a Bossi, l'avvocato della Avon non affonda mai

Michele Sartori

Alla Statale bazzicava il movimento studentesco, indossando l'eskimo di rito, col «Manifesto» in tasca - e sotto, più nascosta, la «Gazzetta dello Sport». Tornato a casa, si fondeva a Radio Varese, una delle prime «radio libere», per condurre una trasmissione. Profetica, nel titolo: «Ve la daremo a bere». Eh, questi vecchi compagni. Finita «Ve la daremo a bere» - recensioni di film, in realtà - il ventunenne Bobo Maroni passava, opla, a l'altro ieri: rubrica sui vecchi dialetti. E concludeva quella, transitiva a «La lanterna magica», un memorabile sequel cultural-rivoluzionario, nel cui corso, per dieci puntate di fila, i giovani varesini dovettero sorbirsi da Bobo la lettura integrale dei diari del Che in Bolivia. Come si fa a passare dal Che all'Umberto? Facile, a sentir l'entusiasta Maroni: «Bossi è come Fidel e il Che insieme». Ole.

Ma allora, 1976, il compagno Bobo non immaginava lontanamente l'esistenza del futuro senatur, né il suo ruolo di braccio destro, né il doppio approdo, a ministro del

Culto della personalità del leader di Varese: l'Umberto è come il Che e Fidel messi insieme

”

«welfare» - col risultato di vertenze e scioperi incancreniti, minacce sulle pensioni, controtiforme legislative, rotture coi sindacati - in un governo stellantemente liberista. Il primo sentore lo percepì nell'ottobre 1979 quando, come fu come non fu, Maroni ebbe il primo incontro col Bossi.

Ricordo, successivo: Bossi lo rintroneva con dialetti, celti, tradizioni, «e io pensai che fosse un pazzo». Ma il seme aveva attecchito. Poco dopo, i due fondano la prima rivista pre-leghista, «Nord-ovest», quella in cui Bossi si firmava «Fradel-Fradel»: tre mesi di vita, venti copie vendute. I tempi erano ancora acerbi. Segue un periodo buio. Bossi va per le sue, Bobo lo perde di vista. Si laurea, in legge. Va a tentare l'esame professionale dove pare più semplice farcela: all'Aquila, «in Terronia», nota caustico Gianantonio Stella in «Dio Po». Lavora da procuratore le gale, per un'azienda americana di cosmetici. Si sposa. Suona spesso - organo e tamburello - con una band blues varesina, il «Distretto 51». L'agiografia leghista lo annovera tra i fondatori del movimento. Ma nel 1984 non è tra i soci che partoriscono la Lega Lombarda, nel 1989 manca dalla folta pattuglia di genitori della Lega Nord. Solo uno-due anni dopo l'Umberto, a Lega ormai galoppante, si ricorda del «compagno Bobo», e gli affida il partito a Varese. Qualche notte brava a incollare manifesti maldes tramente - un secchio di colla gli si rovescia sull'auto nuova di zecca - e carriera istantanea: deputato nel 1992, vicepresidente del consiglio e ministro agli Interni due anni dopo. Con Berlusconi.

Come diavolo ha fatto, Maroni il rosso, a passare con Silvio, a cui lo univa solo la passione milanista? Mah. Non è uno che le azzeccate tutte. Come ministro leghista, nel 1994, la prima cosa che promette è: «Da oggi la Lega è il garante dell'unità d'Italia». Tre anni dopo, presidente del Clp (chi lo ricorda? Comitato di Liberazione della Padania), eccolo urlare: «Lo stato centralista si abbatte e non si cambia!». E invitare i presidenti di provincia leghisti a sfrattare i prefetti. Quelli del

«Distretto 51», la band varesina in cui ancora suona quando può, giubbotto jeans e occhiali da blues brother, dicono che è un simpaticone, «uno che al bar tira le palline di pane nei bicchieri degli altri», un entusiasta, ma non esattamente una cima di professionalità: «Bobo è uno che si butta: mette le mani sui tasti e magari sbaglia, ma prova».

Con l'organo funziona. In politica, un pò meno. Non la combina giusta, Maroni, da ministro degli interni, quando gli fanno firmare il

famoso «decreto Biondi». «Mi hanno imbrogliato!», protesta dopo. Fingarsi: manco l'aveva letto. Non la indovina quando Bossi rompe con Berlusconi, e lui dissente: «Bossi è finito», «La Lega non ha futuro». Segue un rovente congresso leghista, «Obelix» Boso definisce Maroni «uno scimmiotto ammaestrato ad Arcore», Rosy Mauro lo chiama «Mister Tentenna», perfino l'amico Bos si lo silura: «Maroni è il nostro braccio debole, va amputato».

Maroni è out. Ma per Bossi

l'amicizia conta più dei dissensi. Lo richiama. Bobo, da parte sua, si sottopone a un duro purgatorio, a umilianti autocritiche. Ne esce rigenerato e padanissimo: per quanto glielo consenta il carattere, barricadero più nelle intenzioni che nei fatti, restio al comizio rovente, all'adunata di massa, al raduno militante, pigro, pressione bassa, ipotonico. Però riesce in un impensabile capovolgimento. Settembre 1996, il giudice Papalia spedisce la Digos a perquisire la sede della Lega in via Bellerio, e Maroni si oppone, assieme a Borghesio e Calderoli. I tre fanno barriera a braccetto, come a calcio. Nelle barriere c'è sempre chi riceve la pallonata là in basso: quella volta, è Bobo. Travolto dalla polizia, se ne esce in barella, stordito, col collare ortopedico e con una imputazione di resistenza ed oltraggio che gli frutterà 8 mesi di condanna. Un eroe, un martire, un kamikaze della causa. Inizia la stagione delle dichiarazioni forti. Basta, basta con la destra, «da Berlusconi bisogna stare alla larga», è uno che pensa solo ai suoi sporchi interessi, e solo quando glieli toccano «urla all'attentato costituzionale». Finì poi neanche pensarci i, mai più, mai più con quella banda. D'Alema, invece, avete visto, interessante quell'uomo. . . Quanto a lui, modestamente: «Io non chiedo più niente alla politica». Eh. Alla fine, non l'azzecca neanche stavolta.

O solo per poco. Riecco l'abbraccio Lega - Polo. E riecco Bobo ministro. Alla giustizia, impone Bossi. Il Quirinale rabbrivisce: negli anni, Maroni ha accumulato imputazioni da ergastolo: ci fosse ancora, e fossero le inchieste meno frenate

autoferrottramvieri è collegata anche a questa mancata opera di prevenzione del conflitto. Anzi, questo ministro del Welfare (già del Lavoro) invece di predicare e perseguire la coesione sociale, la pace sociale, andava in giro a dire e a scrivere (come fece sul suo «Libro bianco») che era ora di finirlo con la concertazione, con il dialogo costruttivo con le organizzazioni sociali. Per poi magari correre ai ripari e tentare di capovolgere la frittata. Così è stato con le pensioni, con il tanto tempo fatto perdere ad imprenditori e organizzazioni sindacali, prima con un rapporto del suo sottosegretario (leghista anche lui) Brambilla che assicurava non esserci alcun allarme nei conti, poi iniziando un tira e molla senza esito. Ora prende atto di una rottura drammatica e foriera di nuovi scontri sociali e commenta con quell'aggettivo («interessante») che lascia sbigottiti.

Noi abbiamo conosciuto molti dei suoi predecessori, seduti in quella stessa sua poltrona. Non erano certo, spesso e volentieri, degli operai sfegatati, sponsor di tutte le istanze sindacali. Ma erano soprattutto dei «mediatori», gente con la testa sulle spalle, coscienti delle proprie responsabilità. Coscienti di aver a che fare con una parte delicata e decisiva della società. Sapevano che senza il consenso sociale era difficile governare. Un democristiano come Carlo Donat Cattin non avrebbe mai permesso la firma di un accordo separato tra i metalmeccanici, sapendo del grado di rappresentanza posseduto dalla Fiom. Avrebbe costretto sindacati ed imprenditori a trattare nei suoi uffici, giorno e notte, fino a giungere ad un'intesa. Un uomo come il socialista Gianni De Michelis, ministro per conto di Bettino Craxi, fece di tutto per impedire la spaccatura sulla scala mobile nel 1984, fino a giungere ad un compromesso che a dirigenti come Luciano Lama e Bruno Trentin sarebbe potuto risultare accettabile.

Sono passati da quelle stanze, dove ora dimora Bobo, personaggi come Ludovico D'Aragona, Giuseppe Romita, Amintore Fanfani, Achille Marazza, Ezio Vigorelli, Benigno Zaccagnini, Giacomo Brodolini, Dionigi Coppo, Tina Anselmi, Ermanno Gorrieri, Rino Formica. Per arrivare ai giorni nostri con Franco Marini, Gino Giugni, Clemente Mastella, Tiziano Treu, Antonio Bassolino, Cesare Salvi.

Tanti nomi diversi. Avevano o cercavano di avere - chi più chi meno - quello che si usa chiamare, se non carisma, «autorevolezza». Uomini e donne che si facevano carico dei propri doveri, non stavano nelle austere stanze di Via Flavia come si sta in un salone da biliardo.

dalle tutele parlamentari. Bobo deve accontentarsi del Welfare. Sarà l'alfiere della Lega per la tutela della famiglia, le riforme, la difesa delle pensioni: «Le pensioni non si toccheranno mai», garantisce Bossi, «perché c'è Maroni, e Maroni non decide niente se prima non passa dal suo capo, e il suo capo sono io. E chiaro?».

Comincia benino. Il Bobo sta in decenti rapporti umani con Cofferati: giocano nella stessa squadra di calcio di parlamentari e sindacalisti, assieme fanno i dj volontari di una radio romana, uno per il rock, l'altro per la musica classica. Via via che ma turano decisioni, controtiforme ministeriali, referendum, il clima s'invelenisce. L'omicidio Biagi non aiuta. Maroni non è più amatissimo neanche dalla base leghista, nel referendum sugli «uomini che hanno fatto grande la Padania» arriva distantissimo da Bossi, ma anche da Calderoli e Castelli; altro che «braccio destro» del capo, è un Nino Bixio al cospetto di Garibaldi. Lui ricambia detestando di cuore «La Padania», arrivando pochi mesi fa a chiedere le dimissioni del suo direttore, «via lui o via io» (naturalmente, stanno entrambi là). Dalla Lega, negli ultimi mesi, ha guadagnato un solo riconoscimento: i «fidelici padani» gli hanno dedicato un francobollo da due leghe, che inaugura la serie «I Padani». Bobo è disegnato caricaturalmente, mentre suona l'organo, e la didascalia dice: «Nuova Musica al Welfare». Come sempre, ad orecchio.

Boso «Obelix»: è lo scimmiotto di Arcore La sindacalista padana Mauro: è il nostro braccio debole tagliamolo

”

Susanna Ripamonti

MILANO Ieri per dieci ore, la sede milanese di Bank of America, ha avuto in casa gli uomini della guardia di finanza accompagnati dal pm Eugenio Fusco. Hanno trovato quello che cercavano: tutti i contratti relativi all'emissione di strumenti finanziari per conto di Parmalat dal '97 fino ad oggi e numerosi contratti derivati, fatti per conto dell'azienda di Collecchio da Luca Sala, ex funzionario della banca americana, licenziato e passato al servizio di Tanzi nella primavera scorsa. Sala è indagato, con l'accusa di false comunicazioni sociali, agiotaggio e truffa aggravata, ma del suo ruolo aveva abbondantemente parlato a verbale Alberto Ferraris, l'unico ex direttore finanziario di Parmalat che ha schivato l'arresto, avendo iniziato a collaborare con gli inquirenti fin dal primo interrogatorio. Adesso si tratta di capire se le connivenze tra Parmalat e Bank of America sono limitate alle truffe di un funzionario infedele (è stata perquisita anche l'abitazione di Sala) o se la banca americana, messa sotto inchiesta anche dalla Sec è direttamente coinvolta. Bank of America, il 19 dicembre scorso, fece il botto, rendendo noto che non esistevano fondi per 3,95 miliardi di euro vantati da Bonlat, una società off-shore di Parmalat alle Cayman. La banca Usa dichiarò anche falso il documento che attestava la presenza dei fondi e presentò un esposto alla magistratura per falso in scrittura privata. Da lì, la catastrofe. Ma i rapporti tra la banca e il gruppo di Collecchio è di vecchia data ed è forte il sospetto che l'improvvisa decisione di denunciare le irregolarità sia stata una scelta obbligata, arrivata quando ormai tutti sapevano che Parmalat era sull'orlo del crollo. Ieri il pm Fusco ha interrogato funzionari della banca e un teste di Bank of America è stato sentito per parecchie ore in procura. Ma vediamo cosa racconta a verbale Ferraris, che ha indicato agli inquirenti la pista per scoprire i rapporti illeciti tra Tanzi e Bank of America. «Tutta la costruzione degli Usp», i collocamenti presso priva-

“ I magistrati adesso si chiedono se questa gigantesca truffa possa essere stata orchestrata per anni solo da Tanzi, qualche ragioniere e amico banchiere ”



Sotto indagine i rapporti di vecchia data tra la banca Usa e il gruppo di Collecchio. Fu una scelta obbligata rendere pubbliche le irregolarità?

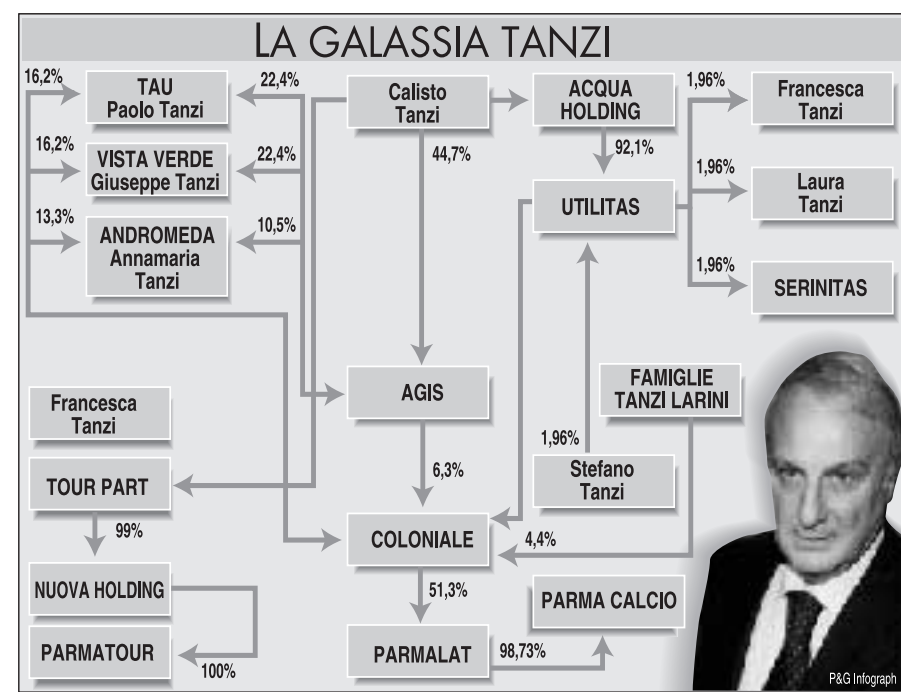
Parmalat, alla ricerca del «secondo livello»

Dieci ore di perquisizione alla Bank of America a Milano. Sequestrati importanti documenti

ti in dollari effettuati dalla Parmalat, «è stata realizzata da Tonna (ex direttore finanziario Parmalat in carcere) in collaborazione con Sala». In «alcuni casi» questi bond «sono stati sottoscritti da trust creati ad hoc dalla banca (Bank of America, ndr) in collaborazione con Zini». E la procura ha acquisito dei documenti anche nello studio dell'avvocato d'affari Giampaolo Zini, fondatore del fondo Epicu-

rum. Ferraris dice che Sala non ha agito da solo: «le operazioni sono state trattate, organizzate, gestite da Sala spesso aiutato», probabilmente da un suo collaboratore e dal suo ex capo a Londra. «Quando non si riusciva a collocare integralmente il titolo - ha precisato Ferraris - ovvero per motivi a me non noti, lo stesso veniva sottoscritto dal trust». Ferraris ha anche

L'ex direttore di Parmalat Venezuela Giovanni Bonici ieri alla Procura di Parma
Giorgio Benvenuti/Ansa



L'uomo di Caracas è tornato

Bonici nega responsabilità. Del Soldato lo accusa: «Sapeva tutto del buco»

Roberto Rossi

MILANO È arrivato a Parma da Caracas solo ieri mattina. Con sé solo una grossa valigia, il suo avvocato Antonino Tuccari e una linea difensiva con lacune e buchi. Giovanni Bonici, il capo delle attività Parmalat in Venezuela e presidente della controllata Bonlat con sede alle Cayman, l'ultimo latitante della prima fase di quest'inchiesta che ha rovesciato una della più grandi multinazionali nel settore alimentare, è tornato in Italia. Ad aspettarlo il giudice per le indagini preliminari Pietro Rogato, che gli ha notificato il man-

dato di custodia cautelare che lo riguarda. Bonici, trentasei anni, nato a Borgotaro (una paese vicino a Parma) ha sempre rifiutato l'etichetta di latitante. Troppo stringente per uno che ha continuato a rivendicare un ruolo secondario in tutta la vicenda. «Si limitava ad eseguire gli ordini di Tonna e del Soldato», ha detto il suo legale preannunciando una sostanziale collaborazione. «Per Bonlat - ha detto Tuccari - succedeva poi qualcosa di più: arrivavano per fax le ultime pagine, che lui doveva firmare, di contratti già fatti e che chiaramente non vedeva per intero».

Un prestante, una testa di legno, come si dice in gergo? No, non proprio. Per i suoi avvocati solo un mero esecutore. Una ricostruzione smentita e smontata da Luciano Del Soldato, il direttore delle finanze suonerato a Fausto Tonna, fatta durante l'interrogatorio del 22 dicembre scorso. L'accusa di Del Soldato è chiara. Bonici, insieme a Claudio Pessina, ex contabile del gruppo, e Fausto Tonna, ex direttore finanziario - faceva parte «del board of directors della Bonlat». Bonici in poche parole sapeva tutto. Altro che ruolo secondario. «Sia Bonici che Pessina - ha continuato Del Soldato - avevano firmato, per conto della

Bonlat, alcuni contratti, di natura sia finanziaria sia commerciale, tutti fittizi. Tra i contratti finanziari - ha aggiunto - vi erano anche cessioni di crediti in cui altre società del gruppo cedevano propri crediti a Bonlat». Si trattava, come risulta dal verbale dell'interrogatorio, di «crediti o

inesistenti o inesigibili» ceduti su proposta di Gianfranco Bocchi, l'altro contabile del gruppo finito in carcere, allo stesso Del Soldato. L'ex direttore finanziario inoltre ha spiegato al pubblico ministero Carlo Nocerino, uno dei tre magistrati milanesi impegnati nell'inchiesta su Parmalat, che Bonici «firma-

va» i contratti «per Bonlat, in veste di fittizia venditrice del latte in polvere», acquistato dalla Camfield di Singapore, una «scatola vuota», e rivenduto a una società cubana. Operazioni commerciali definite anche da Del Soldato «fittizie».

Nonostante le accuse del direttore finanziario Bonici ha scelto una difesa di basso profilo. Una difesa che potrà reggere? Di sicuro quello che emerso in questi giorni dell'uomo di Caracas è l'inesistente senso di legalità. In linea con quello presente in azienda. Ancora il suo avvocato Tuccari: «Bonici non ha fatto nulla contrario alla giurisdizione. Un conto è eludere magari il fisco, che non è reato, un conto è fabbricare castelli in aria come ho letto sui giornali. Di certo lui non lo faceva. Eseguiamo gli ordini che gli arrivavano da Collecchio».

Nel frattempo, per non sbagliare, la Guardia di Finanza di Bologna ha deciso il sequestro dei conti correnti degli indagati. Tra i quali anche quello di Bonici. Lo scopo è quello di ricostruire «il percorso di ingenti somme di denaro uscite dal gruppo Parmalat». Somme (20 milioni) smistate da Giampaolo Zini, storico legale del gruppo. Somme che magari sono transitate sotto gli occhi di Bonici. Ma lui firmava solo.

l'intervista

Vasco Errani

presidente Emilia Romagna



Laura Matteucci

MILANO C'è stata Bipop, adesso c'è Parmalat. «Non parliamo di crisi del sistema economico produttivo dell'Emilia-Romagna, per piacere. Non si può scaricare su una regione il crack della Parmalat, che ha dimensioni internazionali e non c'entra nulla con le capacità e le responsabilità imprenditoriali regionali».

Il presidente della Regione Emilia-Romagna, Vasco Errani, rilancia: il modello emiliano si difende e dimostra anzi capacità di tenuta e dinamismo superiori alla media nazionale. Il sistema delle piccole imprese è stato dato più volte per spacciato, e invece sta reagendo in modo più che dignitoso alla crisi nazionale ed internazionale generale. Con alcuni dati Istat a dimostrarlo: tasso di attività (nel 2002) pari al

70,4, ben più alto della media nazionale, ferma al 61. Conseguente, il tasso di disoccupazione, tra i più bassi d'Italia (3,6 contro il 9,1 nazio-

Il nostro sistema regge: export in crescita anche negli ultimi anni, mentre la media nazionale è negativa

Dopo quello di Bipop questo crack è un fatto mondiale. La nostra regione ha le risorse necessarie per affrontare i problemi

«Il modello economico emiliano non è in crisi»

nale). Tasso di crescita degli investimenti tra il '97 e il 2002 in aumento del 29%, contro il 20,7% medio nazionale. Andamento dell'export ancora positivo, nonostante il tracollo complessivo: +0,3% nel 2002 per l'Emilia-Romagna, meno 2,8% il dato italiano. E la regione resta, anche secondo le ricerche della Banca d'Italia, al primo posto nella classifica della distribuzione di reddito e ricchezza nelle regioni italiane, davanti a Toscana e Lombardia.

Nessuna crisi diffusa, allora? «Ma no. Il crack Parmalat ha dimensioni internazionali, che trascendono totalmente dalla dimensione locale. Come era accaduto per Bipop. E il nostro sistema è stato capace di innovazioni anche in chiave di filiera produttiva, ha dimostrato la capacità di stare sul mercato, di rispondere ai problemi contingenti con una forte tenuta del sistema eco-

nomico. Lo dimostrano i dati, del resto. Prendiamo le esportazioni: il 2002, anche il 2003, sono stati anni difficili. Difficili per tutti, intendiamoci, ma l'Emilia-Romagna ha saputo reggere meglio, ha tenuto. Insomma: i problemi ci sono, ma il nostro sistema ha dimostrato una volta di più di avere le risorse necessarie per affrontarli, ha dimostrato dinamismo e capacità di reazione».

E il disastro Parmalat? «Non c'entra. Il punto è che in Emilia-Romagna non c'è un processo di crisi in atto, c'è un andamento generale dell'economia che non è positivo e che necessita di un grande sforzo in innovazione, formazione e ricerca, questo sì. E Parmalat non c'entra niente, è tutt'altra questione».

Che intende? «È una questione finanziaria e di regole a livello nazionale ed euro-

peo, che certo non si può scaricare sull'Emilia-Romagna».

Parmalat non investe solo Collecchio, chiaro. Anzi, se è per questo mette in ginocchio più aziende del lattiero-caseario in Veneto e in Lombardia. Ma l'Emilia-Romagna come si è attivata per affrontare la questione, quella dei lavoratori soprattutto?

«Abbiamo messo a punto immediatamente un tavolo istituzionale tra Regione, Enti locali e organizzazioni sindacali. L'obiettivo è di contribuire a garantire la continuità produttiva, e sostenere la filiera, tenendo conto che le attività industriali sono sostanzialmente sane. Così come ha dichiarato anche lo stesso commissario Bondi».

Obiettivo raggiunto, almeno per il momento. «La produzione in Parmalat al

momento può andare avanti, sì. Ci sono stati dei problemi con il conferimento del latte, per fare un esempio, ma sono stati superati».

E i lavoratori? «Massima attenzione. Entro il 30 gennaio discuteremo anche il piano industriale».

Il centrodestra, da «Porta a porta» dell'altra sera, è già

I rapporti con le imprese sono trasparenti e legati esclusivamente all'interesse della comunità

partito all'attacco dell'opposizione. Tanzi era amico dell'Ulivo, hanno detto, legato a Nomisma e a Prodi, ha insistito Vespa.

«Sono strumentalizzazioni di un livello talmente basso da essere inaccettabili. L'unico finanziamento, peraltro legittimo, mi risulta essere legato a Forza Italia».

E i rapporti con gli amministratori locali? «Questa regione ha rapporti con il sistema delle imprese trasparenti, seri, legati all'interesse della comunità. Ed è così con tutti gli imprenditori».

Nessuna indulgenza un tantino eccessiva con qualcuno? «Nessuna. Rapporti trasparenti, lo ripeto. Rapporti alla luce del sole e chiari, con l'unico obiettivo di qualificare sempre meglio il sistema produttivo regionale».

Bianca Di Giovanni

ROMA «Le cose che i ds hanno detto da prima di Natale sul riordino delle Authority oggi si stanno rivelando giuste. Tutti i maggiori esperti del settore, come Tommaso Padoa Schioppa o Mario Sarcinelli, la pensano come noi». Vincenzo Visco parla di schiarita sul terreno accidentato della riforma delle Authority indipendenti. Tanto accaduto che ieri al consiglio dei ministri non se ne è potuto neanche parlare: Giulio Tremonti non si è presentato. «Segno evidente che non c'è accordo», continua Visco. Se infatti da una parte appare sempre più chiaramente che un'Authority unica (come vuole Tremonti) è la strada sbagliata, il terreno politico resta una giungla. Ognuno gioca una partita «in proprio». «Anche questo l'avevamo detto dall'inizio: smettevamo di strumentalizzare la vicenda in funzione della guerra personale di Tremonti o altri contro Fazio - dichiara ancora Visco - Quando ero ministro ho avuto molti scontri con Fazio, ma non mi sono mai sognato di attaccare la Banca d'Italia». Anche l'Ulivo, però, appare tutt'altro che compatto: basta leggere le dichiarazioni prima di Giuliano Amato e poi di Francesco Rutelli e paragonarle a quelle di Piero Fassino. «A me non risulta ci siano differenze di posizioni. Prima di Natale noi avevamo fatto una riunione a cui ho partecipato personalmente. Erano presenti tutti i vertici dell'Ulivo, alcuni di persona, altri contattati telefonicamente. Nella riunione abbiamo fatto una analisi della situazione, e poi abbiamo elaborato una strategia comune. Questa cosa ha coinvolto sia Amato che Rutelli, oltre che i dirigenti dei ds».

Ma Amato e Rutelli sembrano un po' più morbidi nella difesa di Bankitalia

«Mi rifiuto di credere che ci siano stati cambiamenti di indirizzo. Si tratta di sfumature di attenzione, che forse sono state enfatizzate dalla stampa. Nel caso di Rutelli, ho visto che oggi (ieri, ndr) c'è stata anche una correzione, tanto più che il contenuto dell'intervista al di là del tono alla fine non era poi così diverso da quello di Fassino. Quello che vorrei poter escludere è che quelle sottolineature di differenze pseudopolitiche che hanno caratterizzato la vita dell'Ulivo negli ultimi due anni, provocando anche molti danni alla coalizione, siano finite. E che queste sfumature - ribadisco, solo sfumature - non sottintendano un tentativo di differenziazione apparente per trarre opportunisticamente vantaggi politici a breve termine, perché questo sarebbe un danno gravissimo. C'è da aggiungere, comunque, che queste questioni sono ipertecniche e

“ Prima di Natale un vertice del centro sinistra ha deciso su Parmalat la difesa della Banca d'Italia mi sembra strano che qualcuno non lo ricordi ”



Bersani ed io non andiamo ai seminari chiusi dell'Aspen di cui Tremonti è diventato presidente usando il ricatto di tagliare i contributi delle aziende pubbliche ”

«Non è tempo per gli opportunisti»

Visco: su Bankitalia la posizione dell'Ulivo è chiara. Rutelli e Amato? Sfumature o malintesi



Agenti della Guardia di Finanza con una parte del materiale sequestrato negli uffici della Bank of America di Milano
Matteo Bazzi/Ansa
A sinistra, Vincenzo Visco



Slitta di una settimana l'authority unica

ROMA Invece di partecipare al consiglio dei ministri Giulio Tremonti ha preferito andare a trovare Silvio Berlusconi in Sardegna, e in serata è tornato a Milano. Così dicono le voci. Così alla fine sui controlli e la riforma delle Authority (che Tremonti voleva fare per decreto, tanto era l'urgenza) non si è neanche parlato. Governo e maggioranza ripetono che si farà tutto la prossima settimana. Sarà vero? Il risultato delle assenze di ieri è stato che il ministro Gianni Alemanno non ha potuto varare il decreto legge di sostegno agli allevatori fornitori della Parmalat. «In consiglio dei ministri ho rilevato la disponibilità generale - ha detto il ministro - ma purtroppo l'assenza del ministro

tremonti non ha reso possibile l'approvazione del provvedimento». Anche questo rinvio alla prossima settimana. In quella riunione i ministri Tremonti e Buttiglione dovrebbero presentare un testo unico che recepisce le norme Ue sul «market abuse» e che ridisegna gli equilibri delle Authority di controllo. Ma è evidente che sul secondo punto le posizioni sono ancora tanto lontane che Tremonti preferisce evitare l'incontro. Lunedì si terrà poi una conferenza all'Istituto Aspen (presieduto da Tremonti) dedicata a questo tema. Da lì il ministro spera che emerga un contributo alla discussione. Ma Pier Luigi Bersani ha già deciso di non partecipare: il confronto per i ds deve tenersi in Parlamento.

MILANO Sarà anche stato, come ha insinuato Bruno Vespa a Porta a porta, uno dell'album di famiglia dell'Ulivo. Ma quando doveva mettere mano al portafogli e tirare fuori i soldi, Calisto Tanzi si girava sempre verso destra.

Con il già noto contributo di 400 milioni di vecchie lire finito nelle casse di Forza Italia, l'ex patron di Parmalat riuscì a classificare la sua società solo al terzo posto tra i benefattori del partito del premier, dopo il gruppo Waste Management e Esselunga.

In un'altra occasione invece riuscì a fare meglio classificandosi al primo posto. Infatti nel semestre ottobre 2002 - marzo 2002 nel calcolo degli spostamenti di investimenti pubblicitari dalla Rai verso Mediaset, Parmalat fu, tra i trenta maggiori investitori, quello che premiò di più il network dell'allora già presi-

Dopo il voto Tanzi aumentò gli spot per Mediaset

Tra i primi investitori fu quello che spostò maggiori risorse dalla Rai alle tv di Berlusconi



Stefano Tanzi
Giuseppe Colombo/Ansa

dente del Consiglio Silvio Berlusconi.

La scoperta di questo «primato» è stata fatta dalla rivista Il Salvagente, che nel numero 23 del 13 giugno 2002 così, tra l'altro, scriveva: «Tra il gennaio 1998 e il marzo 2001, infatti, il gruppo (di Tanzi, ndr) suddividendo equamente gli investimenti tra Mediaset e Rai. Nel periodo successivo, aprile 2001 - marzo 2002, Parmalat sceglie in modo netto le reti private, trasferendo un 15% dalla Rai a Mediaset. Come

mai? Sentita più volte, l'azienda si è trincerata dietro un rigido «no comment».

Una scelta dettata dunque da logiche di mercato? Magari da quei dati Auditel che sono per gli investitori pubblicitari un vero e proprio Totem? Nulla di tutto ciò. Anzi.

«Negli ultimi sei mesi - scriveva allora Il Salvagente - gli investimenti pubblicitari delle trenta maggiori aziende italiane hanno privilegiato, nell'acquisto di spot televisivi, le reti Mediaset, nonostante un certo ca-

lo di ascolti, verificatosi nel periodo preso in esame, rispetto ai canali Rai».

Il dato fornito dal «Salvagente» si fondava sulla ricerca condotta dai gruppi parlamentari della Margherita, elaborando i dati Nielsen sui trenta maggiori clienti delle due concessionarie della pubblicità: Publitalia per Mediaset e la Sipra per la Rai.

Nella ricerca - annotava ancora Il Salvagente - è stata messa a confronto la raccolta pubblicitaria delle

due concessionarie nel semestre compreso tra l'ottobre del 2000 e il marzo del 2001, quando ancora governava il centro sinistra, con gli investimenti effettuati dallo stesso gruppo di aziende nel periodo che va dall'ottobre 2001 e il marzo 2002, quando a Palazzo Chigi stava seduto ormai da alcuni mesi Berlusconi.

«Ebbene - scrive Il Salvagente -, considerando i 30 «big spender», la raccolta Sipra, tra il primo e il secondo semestre, precipita da 530 a 465 miliardi di lire, registrando una flessione del 13,69 per cento. Publitalia, invece, pur calando l'audience di Mediaset, mantiene gli stessi livelli passando da 768 a 764 miliardi di lire, perdendo appena lo 0,71 per cento».

E la Parmalat - osserva la rivista - «è quella che premia di più il network privato».

Marco Tedeschi

MILANO Alla fine Stefano Tanzi si è dimesso dalla carica di presidente del Parma Calcio, alzando così bandiera bianca sull'ultimo baluardo di famiglia nella galassia Parmalat travolta dal crac. Ma Stefano Tanzi ha chiesto e ha ottenuto di restare in sella ancora qualche giorno, fino a mercoledì prossimo, in modo da poter vedere ancora da presidente la sfida con l'Inter di sabato sera in Campionato e quella con la Lazio per la Coppa Italia. Mercoledì sarà quindi il giorno dell'assemblea dei soci e del nuovo cda.

Le dimissioni di Tanzi sono andate in scena in un ufficio dello stadio Tardini, dove i quattro esponenti residui della storica famiglia che dal 1990 è proprietaria della squadra hanno partecipato, dopo il cda dell'altro ieri, all'assemblea dei soci. Assemblea per modo di dire,

dato che il «socio» che conta, il commissario straordinario Enrico Bondi, è portatore del 98,7% dei voti, tra Parmalat (94,7%) e Contal, altra società collegata. In assemblea Bondi si è fatto rappresentare dall'avv. Umberto Tracanella. Presenti Stefano Tanzi, i cugini (per

parte di padre) Paolo Tanzi e (per parte di madre) Alessandro Chiesi, i sindacati, un altro avvocato. Assente (per altri impegni) la sorella Francesca, consigliere di amministrazione di Parmatour.

Il presidente Stefano e suo cugino Paolo hanno presentato le pro-

prie dimissioni, chiedendo di farle decorrere mercoledì prossimo. In tempo per un nuovo cda che dovrà esaminare alcune poste di bilancio (sembra si tratti di una compensazione di crediti che hanno reso tra l'altro necessario l'arrivo di documenti dal Brasile) e, alla luce degli sconvolgimenti del gruppo, la situazione patrimoniale al 30 giugno 2003 e al 30 settembre dello stesso anno. In precedenza si erano dimessi dal cda Fabio Arpe, Giorgio Scaccaglia e Fausto Tonna e in tal modo l'intero consiglio di amministrazione si intende decaduto.

Uscendo dalla riunione, Umberto Tracanella, rappresentante

del commissario straordinario Enrico Bondi, non ha rilasciato dichiarazioni, ma alla domanda se il Parma Calcio ha un futuro, ha però risposto: «certo che sì».

Le dimissioni di Stefano Tanzi sono arrivate proprio nel giorno in cui la Gazzetta di Parma, in cui il suo nome compare ancora tra i genitori, le aveva invocate, insieme con quelle di Gorreri dalla Banca del Monte di Parma e quelle di Luciano Silingardi dalla Fondazione Cariparma, come un gesto di «riguardo» verso la città. Non come segno di «resa» o come «ammissione di colpevolezza», ma come modo di affrontare in serenità il giudi-

zio della magistratura.

Intanto si perfeziona la ricapitalizzazione del Parma, con la trasformazione dei debiti verso Parmalat in capitale proprio. Con conti ancora migliorati dalle cessioni di Nakata, Diana, Bonazzoli (di cui è stata risolta la proprietà con la Regina), Adriano. Soldi in arrivo, tanto che dal Tardini filtra la notizia che il pareggio di bilancio sarà possibile addirittura nel prossimo giugno. Ecco allora che ha un senso l'altra indiscrezione, quella di un fondo di Private Equity che coinvolge alcuni imprenditori parmigiani e che sarebbe interessato all'acquisto della squadra, che dal '90 è in serie

A e dal '91 partecipa ininterrottamente alle coppe europee. Un acquisto che potrebbe concretizzarsi presto, prima di giugno.

Dando fiducia a una squadra, che era rimasta scossa dall'annuncio a metà del ministro Antonio Marzano, quando a «Porta a Porta» ha parlato di autorizzazione a tre cessioni.

Si riferiva a Diana, Adriano e Bonazzoli, già venduti. La rosa dei giocatori si chiedeva se fossero allora tre nomi nuovi. Situazione che l'allenatore Cesare Prandelli ha fotografato con ironica sintesi: «Siamo in una botte di ferro: la campagna acquisti ce la fa il Governo».

• **Nato a Torino il 18 ottobre 1909** da Luigi, medico-chirurgo, originario della provincia di Alessandria, primario all'ospedale San Giovanni, uno dei più noti chirurghi della città. Gli anni della sua formazione vedono Torino come centro di grande elaborazione culturale e politica. Al Liceo Massimo D'Azeglio conosce Vittorio Foa, Leone Ginzburg, Cesare Pavese.

• **All'Università diventa amico di Alessandro Galan-**

te Garrone. Si laurea in legge e in filosofia. Dopo aver studiato Filosofia del diritto con Solari, insegna questa disciplina a Camerino (1935-38) e Siena (1938-40) e Padova (1940-48). Il suo peregrinare per l'Italia lo porta a frequentare vari gruppi di antifascisti. A Camerino conosce Aldo Capitini e Guido Calogero e comincia a frequentare le riunioni del movimento liberal-socialista. Da Camerino si trasferisce a Siena, dove collabora con Mario delle Piane, e infine, nel 1940, a Padova, dove diventa amico di



Antonio Giuriolo. Collabora anche con il gruppo torinese di Giustizia e Libertà, con Foa, Leone e Natalia Ginzburg, Franco Antonicelli, Massimo Mila.

• **Successivamente nel '42 aderisce al Partito d'Azione.** A Padova, collabora con la Resistenza, frequentando Giancarlo Tonolo e Silvio Trentin. Viene arrestato nel 1943. Nel dopoguerra, insegna Filosofia del diritto all'Università di Torino (1948-72) e Filosofia della politica, ancora a Torino, dal 1972 al

1979. Dal 1979 è professore emerito dell'Università di Torino. Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, dal 1966 è socio corrispondente della British Academy.

• **Critico delle filosofie accademiche** o irrazionalistiche già con *La filosofia del decadentismo* (1944), nel dopoguerra si è impegnato in difesa di un rinnovato illuminismo, contro le eredità spiritualistiche e idealistiche della tradizione italiana.

La prima volta che ci imbattemmo in Bobbio, prima di varcarla la soglia della sua casa torinese per una lunga intervista nel 1983, fu nei primi anni settanta. Si trattava di un volume dalla spessa e preziosa filigrana, con caratteri netti luminosi e spaziati. Volume prezioso per fattura editoriale, con copertina rigida in cartoncino patinato. Verde e bianca. Era il *Da Hobbes a Marx*, edito da Morano. Una di quelle letture in apparenza accademiche, ma decisive per la formazione di un giovane studente di filosofia, per nulla abituato al sottile metodo delle distinzioni giuridiche in materia di storia delle idee. Era composto di due parti quel libro. La prima dedicata a Thomas Hobbes. La seconda alle interpretazioni di Marx. In mezzo c'erano un paio di saggi sul giusnaturalismo tra Leibniz e Pufendorf. Perché le pagine di quel volume ci incantarono subito? In parte lo abbiamo detto. Era insolito per noi l'approccio analitico e sottile, che squadernava poco a poco gli strati concettuali di un'autore come il «giusnaturalista» Hobbes. Giungendo, quasi per magia intellettuale, a rovesciare le apparenze del testo scritto. E però non per colpi di intuizione o di suggestione ermeneutica. Bensì inesorabilmente, al rasoio. Per controprove ragionate e rimandi architettonici. Fino a capovolgere l'assunto iniziale da cui la «vulgata» su Hobbes era sorretta.

Ci eravamo imbattuti in un metodo, in un canone e in uno stile di pensiero. In un modo coerente di concepire le idee. Non più esposte come baluginamenti o folgorazioni, ma come congegni della mente. Congegni fabbricati a strati, e perciò da dipanare come piccoli orditi, ciascuno dei quali rimandava ad antecedenti e assunti fondativi, da fissare a loro volta problematicamente. Nel caso in esame - Hobbes per l'appunto - attraverso le diafane sequenze dei ragionamenti e dei riscontri testuali, balzava in evidenza la natura convenzionalistica e «utilitaria-positiva» del cosiddetto «giusnaturalismo hobbesiano», niente affatto basato su un'«obbligazione» di tipo cristiano. Ma sulla «ferinità» della natura umana. Costretta - per ragioni di autoconservazione della specie - a scegliere la via della «pace da perseguire» e della «pace da conservare». A optare in altri termini per un'autoregolazione pattizia che delegava tutto a un terzo - il Sovrano - in quanto emanazione della stessa volontà pattizia contro la guerra civile sempre latente tra gli uomini. Hobbes dunque come assolutista razionale e coerente, ma insieme anche come vero capofila di quell'individualismo contrattualista che solo più tardi troverà coerente sistemazione metafisica nell'individualismo liberale di John Locke. E non solo. Perché, sulla falsariga di quella ricerca magistrale, si intravedeva anche il problema di Jean Jacques Rousseau. Il problema della sovranità totale, autofondata e unica. Assiologicamente nemica di ogni divisione del potere e di ogni garanzia per le minoranze.

Ecco, la premessa non breve ci era necessaria, per ricordare con affetto e gratitudine Norberto Bobbio, figura chiave di un'autobiografia generazionale (la nostra) senza la quale non saremmo quel che siamo. E le nostre idee sarebbero altre. Il richiamo a quel testo hobbesiano funziona a meraviglia, non certo per mere ragioni biografiche. Ma poiché in esso c'era il paradigma di tutto quel che Bobbio fu sul piano teorico. Ovvero, il metodo delle distinzioni rigorose. La sepsi (e lo scetticismo) sui fondamenti. La virtù comparativa e classificatoria sulle «forme di governo». L'attenzione al codice genetico della teoria democratica. La distinzione tra valori e fattualità giuridica positiva. L'attenzione infine a quel che è il *primum* della «democrazia dei moderni». Democrazia che bobbianamente è realtà formale. E che solo in quanto è formalità rigorosa - composta cioè di regole e universali procedurali - è altresì vera democrazia. Sono temi che Norberto Bobbio andrà elaborando lungo tutta una vita, in un intreccio con la vita pubblica mediato eppure visibile. All'interno di cui la distinzione tra politica e cultura, sarà appunto distinzione sinergica e sintomatica, e mai indifferenza. In un rapporto a distanza capace di inchiodare sempre la politica alle sue responsabilità etiche. E sempre la cultura alle sue responsabilità politiche. Con coraggio, spregiudicatezza, passione. E fuori da ogni organicità o fedeltà di

«Non ho certezze, sono un uomo del dubbio. In una visione laica della vita (non laicista, perché il laicismo è una chiesa come tutte le altre coi suoi dogmi e anatemi), in una visione, cioè, in cui il lume della ragione è il solo di cui possiamo

disporre per illuminare le tenebre in cui siamo immersi, non c'è posto per certezze assolute. Tutto ciò che sono riuscito a fare nella mia vita l'ho fatto con grande difficoltà, con l'impressione che il mio agire, specificatamente per uno

scrittore, la lettera o il libro non riuscisse a giungere mai alla conclusione, e se una conclusione appariva non fosse mai definitiva, ma soltanto il punto di partenza per uno scritto successivo, che sarebbe stato certamente migliore»

È morto Norberto Bobbio Il coraggio del pensiero

Bruno Gravagnuolo

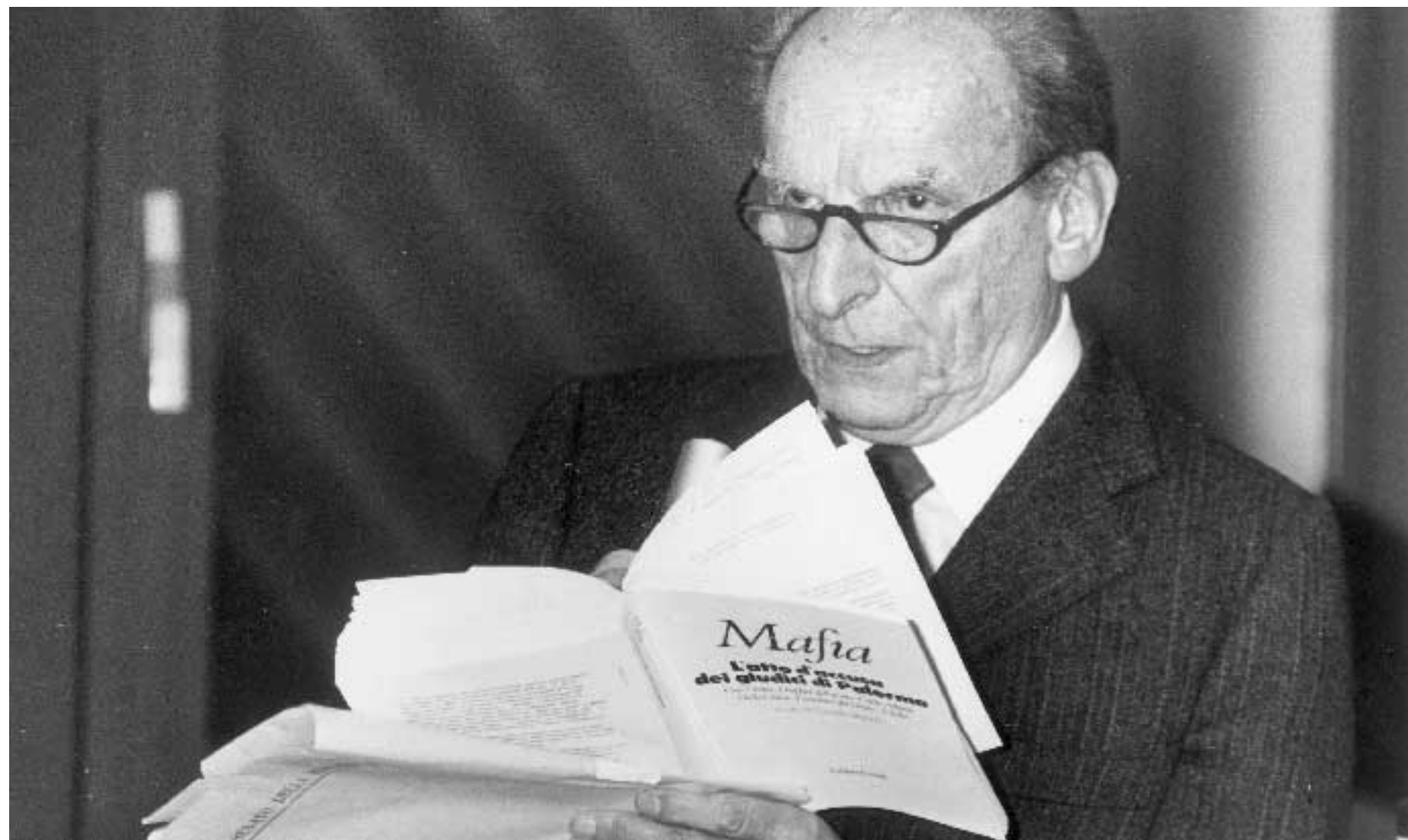
le ultime ore

Il filosofo e senatore a vita Norberto Bobbio è morto poco dopo le 17 di ieri pomeriggio, nel reparto di cardiocirurgia universitaria delle Molinette di Torino dove era stato trasferito due giorni fa dal reparto di medicina d'urgenza, dove Bobbio era stato ricoverato due giorni dopo

Natale, per una crisi respiratoria. Nel reparto dove si è spento il filosofo 94enne, lavora come cardiologo il figlio Marco. La morte è avvenuta per arresto cardiaco. Dal 7 gennaio le sue condizioni si erano aggravate, non era più cosciente e respirava con una maschera ad ossigeno. La camera ardente sarà allestita oggi nei locali del Rettorato dell'Università di Torino, in via Po. I funerali si terranno lunedì mattina. «Mio padre

ci ha lasciato precise disposizioni sulle esequie, ha detto il figlio Luigi -. Le renderemo note domani. Voleva il minimo possibile delle manifestazioni pubbliche e ufficiali». E ha confermato l'arrivo del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi: «Sarà in rettorato alle 16 prima dell'apertura pubblica della Camera ardente, che avverrà mezz'ora dopo e che sarà chiusa domenica alle 13».

Norberto Bobbio è stato il ventiduesimo senatore a vita di nomina presidenziale della storia, scelto da Sandro Pertini nel 1984 insieme a Carlo Bo. A Palazzo Madama è rimasto dunque per 20 anni, una delle più lunghe permanenze per un senatore a vita nella storia della Repubblica. Nel 1997 un suo brano venne scelto come traccia per l'esame di maturità.



partito.

È grazie all'altezza di questo rapporto aureo, praticato con rigore e nobiltà, che Bobbio ha potuto assicurare a maestro civile. Che è stato ascoltato con rispetto e deferenza anche dai suoi avversari teorici (Della Volpe, Togliatti, i cattolici, gli esistenzialisti avversi al suo razionalismo critico). E che ha potuto far breccia in tanti giovani cresciuti all'ombra del marxismo italiano del dopoguerra, ai quali il maestro chiedeva di riflettere con onestà, e non già di far proprie abiure o conversioni mirabolanti e recriminatorie. C'è una leggenda su Bobbio, un'odiosa diceria propalata dai neomoderni italiani che a più riprese gli hanno rinfacciato l'essere stato pronò e «micodemista», rispetto al-

Il suo stile di ragionamento fu un modo coerente di concepire le idee con metodo senza folgorazioni



«**I**n questo momento non possiamo non ricordare quanto Bobbio sia stato l'interprete della coscienza laica e democratica di questo Paese». È stato il primo commento del segretario dei Democratici di sinistra Piero Fassino, raggiunto dalla notizia della morte di Norberto Bobbio a Pescara, nel corso della presentazione del libro *Per passione*, del quale è l'autore. Dopo un minuto di raccoglimento osservato per commemorare il filosofo scomparso, Piero Fassino ha ricordato di essere stato allie-

l'egemonia marxista. E di averlo fatto all'insegna di un'azionismo virtuosista e ortodosso, che avrebbe assecondato il consenso alla cultura comunista. Niente di più falso e bugiardo. E una prova sta proprio in quel *Da Hobbes a Marx* che ci è capitato di citare all'inizio. Non solo il metodo analitico razionale di Bobbio era totalmente estraneo allo storicismo nostrano marxista. Ma proprio la seconda parte di quel libro parlava chiaro su Marx. Del pensiero di Marx, il filosofo metteva infatti in evidenza il tratto profetico e «giudaico-cristiano», indistricabilmente connesso alla sua par-

PIERO FASSINO

«È STATO L'INTERPRETE DELLA COSCIENZA LAICA E DEMOCRATICA DI QUESTO PAESE»

te scientifica e prognostica. Distinguendo in Marx tra scienza e ideologia, «aporie» teoriche e diagnosi fondate. E invitando a leggere quel grande pensatore come un «classico», e non già come un prontuario infallibile dell'avvenire. Giocava senz'altro in Bobbio la lezione revisionista di Rossetti, a sua volta ammezzato da Croce e da Bernstein. E soprattutto l'attenzione spasmodica a una «sovrastruttura», che invero sovrastruttura non era affatto: il diritto. Una dimensione per Bobbio inestirpabile dalla ragione e dalle vicende umane, e che egli aveva cominciato ad esplorare si-

stematicamente come allievo di Gioele Solari a Torino negli anni trenta, e poi a Camerino, a Siena e a Padova come ordinario di Filosofia del diritto. Bobbio dunque studioso pionieristico del diritto su basi «fenomenologiche». Su basi analitiche e anglo-americane. E ancora su basi kelseniane, in una prospettiva che riformava dall'interno la *Teoria della norma pura* di Hans Kelsen, incapace di dar conto su basi formali del necessario passaggio dal liberalismo allo «stato sociale democratico». Fu in virtù di queste armi teoriche che il liberal-socialista Bobbio, vicino a Calogero e a

Capitini, diede battaglia sul nesso politica-cultura negli anni cinquanta. Misurandosi anzitempo sui temi dell'«egemonia gramsciana», eccentrica rispetto alle regole liberal-democratiche. E sempre su queste basi Bobbio sfidò Marx stesso, che non contemplava una «teoria dello stato» e anzi la elideva. La democrazia non era «finezza», e nemmeno alienazione feticistica e formalistica. Era un insieme di regole che traducevano ben precise premesse valoriali e di fatto. Ovvero, le premesse e i valori dell'individualismo democratico sottese alla sovranità democratica, come «divisione dei poteri» e insieme di «tecniche per il ricambio di potere senza violenza». Netta era la distinzione in Bobbio tra «tecniche e valori». Benché non altret-

I suoi temi: la distinzione tra tecniche e valori egualitarismo, pace i rapporti tra destra e sinistra



tanto risolto fosse il nesso tra prime e seconde. Un tema questo su cui egli si arrovellò a lungo, oscillando tra l'idea di una democrazia sempre integralmente compiuta entro i meccanismi procedurali. E la visione dinamica di una democrazia da compiersi proprio grazie all'applicazione di quei meccanismi a tutta la vita sociale. E a tutte le sfere istituzionali, private e pubbliche. Ma l'oscillazione rimaneva feconda e comunque rigorosa. Saldamente presidiata dal primato, in ogni caso, della legalità democratica. Sempre insidiata dall'arbitrio, magari sotto forma di giustizia o di giustizialismo. «Governo delle leggi, governo degli uomini», amava ripetere come in un «mantra». Specie quando entrava in questione un'altro degli autori da lui amati e criticati: Carl Schmitt, erede romantico e decisionista di Hobbes. La questione era tutta lì al tempo di Berlusconi, teclate e populista per l'ultimo Bobbio. Nonché emblema dell'arbitrio che può convertire la democrazia nel suo contrario, sul filo delle leggi «forzate» dagli uomini e dal loro potere carismatico e censitario.

Altro grande tema bobbio: il pacifismo. Anche qui traspariva una dicotomia, un paradosso. Da un lato il conflitto era ineliminabile per Bobbio. Inseparabile hobbesianamente dall'arte politica, e per così dire inscritto nel suo destino «polemico». Dall'altro la guerra, pur latente, era diventata impossibile nell'era atomica. Contenuta dalla «deterrenza» come «arbitro» nell'era dei blocchi, la guerra riproponeva il suo volto catastrofico con la fine degli equilibri geopolitici. La pace era perciò un «valore necessario», ma a suo modo impotente come ogni valore. La si sarebbe dovuta dotare di armi politiche, istituzionali e di opinione. Scontando però il rischio dell'arbitrio universalista, e di un nuovo Leviatano cosmopolita. Non certo quello che sognava il confederalista Kant. Anche qui: valori e fatti. Come ricongiungerli, se non con una sorta di lavoro di Tantalò etico-politico, peraltro inerme e senza garanzie? E da ultimo, il grande canto del cigno di Bobbio. Il confronto e la distinzione «destra-sinistra», croce e delizia di un'epoca incline ad annegare storie, identità e radici nella notte dell'omologazione liberal-conservatrice (magari in nome del fondamentalismo occidentalista o del rilievo dato al conflitto delle «differenze»). Con gesto sicuro, nel 1994, Norberto Bobbio torna a squadernare i problemi classici della filosofia politica, in un nitido libretto Donzelli destinato a far scuola. È consapevole che l'«egualitarismo» non basta e che l'eguaglianza è sempre segnata da «diversità». Sa bene altresì che l'«autorità» gioca un ruolo, soprattutto nei regimi totalitari. E che la Tradizione e l'asimmetria di potere mettono fuori gioco il mero rimando all'eguaglianza sociale clamorata. Quale eguaglianza allora? Quella assoluta e comunitaria? Quella formale e liberale? Quella delle condizioni di partenza o di arrivo? Risposta: l'eguaglianza come ideale regolativo è quella vera. Quella che parifica tutte le asimmetrie via via avvertite come ingiuste, e che frenano il libero sviluppo della libertà di tutti e di ciascuno. L'eguaglianza come «stella polare» della sinistra. Schematizzando: di qui il «gerarchico» Nietzsche, di là l'egualitario Rousseau. Schema brutale, specie per quel che attiene all'interpretazione di Nietzsche (da Bobbio detestato). Ma efficace nel sistemare tendenzialmente la questione. E rilanciare sul piano pratico la coerenza del paradigma welfarista e antifascista, centrale sino all'ultimo, anche nel Bobbio che rivalutò l'anticomunismo democratico. Infine un episodio amaro, che rattiristò non poco il filosofo. La scoperta di una missiva a Mussolini del 1935, nella quale Bobbio si smarcava dall'antifascismo perseguitato a Torino, per salvaguardare il suo lavoro universitario. Contro la canea moralistica scatenata da destra, Bobbio dichiarò l'inescusabilità del suo gesto di allora, la cui cattiva coscienza non gli aveva mai dato tregua (aveva poco più di 25 anni).

In una con la mortificazione inflittagli da quel regime che costringeva gli uomini a umiliarsi. Si mise a nudo il vecchio filosofo, con dignità e coraggio al modo di Seneca, e senza recriminazioni contro chi aveva voluto inchiodarlo meschinamente a quel lontano passato. È stato proprio allora che lo abbiamo amato e ammirato di più.

- In numerosi studi teorici (*Teoria della scienza giuridica*, 1950; *Studi sulla teoria generale del diritto*, 1955; *Teoria della norma giuridica*, 1958; *Teoria dell'ordinamento giuridico*, 1960; *Giustizialismo e positivismo giuridico*, 1965; *Dalla struttura alla funzione*, 1978) ha sostenuto una concezione avalutativa della scienza del diritto.
- Nel '66 sostiene il processo di unificazione tra socialisti e socialdemocratici. Nel 1984 apre una forte polemica con la «democrazia dell'applauso» varata da Craxi

nel Congresso di Verona.

- Nel luglio del 1984 è stato nominato senatore a vita dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Ha avuto la laurea ad honorem nelle Università di Parigi, di Buenos Aires, di Madrid (Complutense), di Bologna, di Chambéry. È stato a lungo direttore della *Rivista di filosofia* insieme con Nicola Abbagnano.
- Tra i suoi numerosi libri ricordiamo *La filosofia del*



decadentismo (1944), *Politica e cultura* (Einaudi, 1955), *Da Hobbes a Marx* (1965), *La cultura e il fascismo* (Einaudi, 1973), *Quale socialismo?* (1976), *Il problema della guerra e le vie della pace* (Il Mulino, 1978), *Profilo ideologico del Novecento. Il lungo cammino di una democrazia incompleta* (Garzanti, 1990), *Saggi su Gramsci* (Feltrinelli, 1990), *Il futuro della democrazia* (Einaudi, 1991), *Liberalismo e democrazia* (Franco Angeli, 1991), *Destra e sinistra* (1994), *Maestri e compagni* (Passigli, 1994), *Eguaglianza e libertà* (Einaudi, 1995),

La sinistra nell'era del karaoke (Donzelli, 1995), *De Senectute* (Einaudi, 1996), *Tra due repubbliche* (Donzelli, 1996), *Autobiografia* (Laterza, 1997), *Dal fascismo alla democrazia* (Baldini Castoldi Dalai, 1997), *L'età dei diritti* (Einaudi, 1997), *Né con Marx né contro Marx* (Editori Riuniti, 1997), *Dialogo intorno alla repubblica* (Laterza, 2001), *Il dubbio e la scelta. Intellettuali e potere nella società contemporanea* (Carocci, 2001), *Saggi sulla scienza politica in Italia* (Laterza, 2001), *La mia Italia* (Passigli, 2002)

Si quillano in continuazione i telefoni di casa Foa a Formia. I giornali vogliono sapere di Bobbio. E Foa, il suo vecchio amico fin dai tempi dell'università, sempre restio a usare la memoria perché preferisce ragionare sul futuro, sa di dover parlare. Alle agenzie dice di essere commosso non addolorato. E si capisce che per Foa la morte ha chiuso una bella vita, una vita «positiva»: la commozione al posto del dolore testimonia il privilegio della vita del suo amico filosofo. «Ci siamo conosciuti quando eravamo studenti universitari. Laureati nello stesso luglio del 1931, facoltà giuridica dell'università di Torino».

Lei era già antifascista?

«Io sì».

Bobbio, invece?

«Non si impegnava politicamente e non era mai stato un cospiratore ma io ho sempre pensato, anche allora, che le sue idee fossero idee pulite e non idee torbide. L'ho conosciuto sempre come un uomo dalle idee pulite. Col pensiero rivolto al futuro collettivo. Mai idee rivolte alla violenza contro gli altri. In realtà, al di là di quel che ha detto, Bobbio non è mai stato fascista».

A Torino eravate un gruppo consistente...

«Sì. Amici che si frequentavano e si divertivano anche. Andavamo a ballare. Sia ben chiaro: non eravamo gente che si vedeva solo per studiare. C'era il cinema, il ballo, il trovarci con le ragazze. C'erano poi anche i gruppi di attività cospirativa, che però erano un'altra cosa. Con Bobbio era una vita di amicizia orientata in modo positivo».

Con lui ha mai parlato delle sue attività cospirative?

«No. Pensavo che non avesse senso metterlo al corrente di una attività di cui lui non faceva parte. Lui si occupava di studio ad altissimo livello e ritenevo fosse giusto occupasse di questo. La differenza tra lui ed altri è tutta qui: lui ha sempre privilegiato lo studio e la riflessione rispetto alla politica contingente».

Chi c'era nella squadra di amici di cui Bobbio e lei facevate parte?

«Eravamo tanti. C'erano i fratelli Galante-Garrone, Alessandro e Carlo. Molto importante per il suo ruolo, Giorgio Agosti. C'era Livio Bianco e tutti i partigiani che poi sarebbero confluiti in Giustizia e libertà. Ettore Gelli, Carlo Zinni, Alberto Levi fratello di Natalia, Leone Ginzburg. Molti altri come Carlo Levi e altri ancora».

In queste vostre amicizie di giovani contava il filo dell'antifascismo?

«Secondo me contava molto anche se non era mai dichiaratamente espresso. Non si poteva dire tranquillamente "sono antifascista" se non eri dentro un certo giro. Parlavi delle altre cose attribuendo un senso positivo di rispetto degli altri, di profonda aspirazione alla giustizia sociale. E già questo era un prendere posizione».

Poi le strade si sono diversificate. Lei finì in carcere. Si perse di vista con Bobbio?

«Quando uscii di prigione, erano gli ultimi giorni d'agosto del 1943 (pochi giorni dopo ci fu l'occupazione tedesca e doveti tornare in clandestinità nella Resistenza), appena fuori andai a trovare i miei genitori che erano sfollati sulle colline torinesi. Due giorni dopo venne a trovarmi in macchina Bobbio. Aveva saputo che ero uscito e voleva vedermi. Non ci vedevamo da dieci anni, io li avevo trascorsi in carcere e...»

...Il presidente del Consiglio direbbe che anche lei aveva avuto il privilegio di essere mandato in "villeggiatura" dal fascismo...

«...E' naturale! ma lasciamo perdere... Naturalmente, parlammo della situazione e io rimasi molto colpito

Più ancora che nei suoi scritti o nella sua attività di professore ha dato di sé un contributo importante: l'esempio

«Perché è accaduto tutto questo? Io credo che determinante sia stata la televisione, non nel senso che Berlusconi sia apparso in video molto più di altri, bensì perché la società creata dalla televisione è una società «naturaliter» di destra. Dico che è una società «naturaliter»

di destra perché ha degli interessi che non sono quelli della sinistra. La sinistra vive di grandi principi, si immedesima nella sofferenza umana. Non ha vinto Berlusconi in quanto tale, ha vinto la società che i suoi mass-media, la sua pubblicità hanno creato.

È la società che gode nel vedere insulse famigliole riunite intorno a un tavolo che glorificano questo o quel prodotto. È per questo che nutro molto pessimismo: in una società siffatta, la sinistra, con i suoi valori tradizionali, non ha nessuna presa»

Vittorio Foa: «Ci ha insegnato ad amare la democrazia»

Aldo Varano



Norberto Bobbio con la moglie Valeria nel 1994

«Quell'amico introverso e fedele»

L'etica di una oggi scomparsa intelligenza torinese. Parla Laura Firpo, vedova del grande studioso di Campanella

Maria Serena Palieri

«Carissimo Bindi», «Carissimo Luigi»: comincia così il centinaio di lettere che Norberto Bobbio - «Bindi» è il nomignolo con cui veniva chiamato dai familiari e gli amici più stretti - e Luigi Firpo, si sono scambiati nel corso di un legame durato quarantasei anni. L'amicizia era sbocciata, negli anni più bui della guerra, dal comune interesse per un'utopia: quella della *Città del sole* di Tommaso Campanella, un testo che Bobbio fu il primo a tradurre dal latino e del quale Firpo, con più di centocinquanta scritti dedicatigli, sarebbe diventato il maggiore esegeta. Laura Firpo, vedova del grande storico delle dottrine politiche scomparso nel 1989, custodisce questo carteggio tra due uomini che vivevano nella stessa città, Torino, ma, benché di carattere diversissimo - di gusti sborrissimi, introverso Bobbio, solare, gran gastronomo, affabulatore Firpo - erano accomunati, spiega, dall'uso antiquato e reticente dell'apparecchio telefonico. «Mio marito diceva che per telefono era impossibile guardarsi negli occhi. Bobbio al microfono si limitava a stringatissime comunicazioni d'uso» ricorda. Ed è grazie a quel vezzo un po' accademico, di scriversi da Torino a Torino, che gli storici, nei prossimi decenni, avranno materia per indagare sul legame filosofico, politico, affettivo, tra Bobbio e Firpo,

su questa coppia dell'intellettualità sabauda che ha attraversato quasi mezzo secolo di storia italiana.

Signora Firpo, «La città del sole» fu il primo confronto, ma anche il primo dissenso accademico, tra suo marito, all'epoca ventottenne, e Norberto Bobbio, trentatreenne. Quali tonalità aveva il loro rapporto?

«Su Campanella avevano due visioni diverse, Firpo lo reputava grande come filosofo e come scrittore, Bobbio lo minizzava, ma erano differenti i punti di vista, storico uno, da scienziato della politica l'altro. Veda, tra loro nacque poi un legame intellettuale che oggi non si può capire. Con Galante Garrone e Massimo Mila erano un gruppo che, morti loro, a Torino sono morti tutti. Non avevano scoroti ideologici, avevano scontri amichevoli. Mio marito e Bobbio dividevano l'etica: studio, rigore, impegno, sacrificio. Poi, potevano dividersi sulle idee».

Ripercorriamo le tappe del loro sodalizio. Quand'è che il rapporto tra studiosi diventò un'amicizia?

«Dopo il '48, quando nacque la facoltà di Scienze Politiche di Torino, l'incontro si fece ravvicinato. Già prima, Bobbio era a Padova, Firpo a Torino, si incontravano in ambienti extrauniversitari. Bobbio diceva sempre di avere quasi invidia per la genialità e l'estroversione di mio marito, lui che sa, di carattere era cupo,

introverso. Quando io, romana, di ventiquattro anni più giovane di mio marito, mi sono affacciata a quei salotti torinesi, mi sono trovata di fronte a un apartheid maschile che mi sembrava una consuetudine anacronistica: loro, con Franco Venturi, Galante Garrone, Leo Valiani, discutevano, e noi donne restavamo in altre stanze. La nostra amicizia negli anni è stata scandita da quegli incontri, dalle domeniche letterarie in casa nostra, da qualche Capodanno insieme. Agli occhi di Bobbio e di sua moglie Valeria io sono stata una bambina buona finché mio marito è morto. Allora ho visto crescere in Bobbio una considerazione e l'ho avuto vicinissimo alla nascita della Fondazione Firpo, come nel lavoro della mia associazione "Il libro ritrovato", che esordì nel '91 proprio con un suo corso sulla democrazia».

Nel Sessantotto, entrambi docenti alla facoltà torinese, i due si trovarono però su sponde opposte. Ricorda per quali motivi?

«Firpo si era isolato, era stato offeso dagli studenti, si teneva fuori dai movimenti. Bobbio, invece, aveva un figlio che partecipava e si era adeguato. Firpo gli diceva "Non puoi metterti i blue jeans, noi siamo vecchi". Ma poi, quando Bobbio fu aggredito da alcuni studenti, fu il primo a solidarizzare con lui».

Nel '84 Bobbio, nominato senatore a vita, aderì da indipendente al gruppo socialista. Suo marito, inve-

ce, eletto deputato nell'87, aderì da indipendente al gruppo del Pri. Di queste differenze di scelte politiche c'è traccia nel loro epistolario?

«Sì, Firpo nell'84 gli scrisse "Attento, non metterti con Craxi, scoprirai poi che personaggio sia". Bobbio, allora, peccò di ingenuità. Da parte sua, sconsigliò mio marito ad accettare una prima candidatura come indipendente nelle liste del Pci che Pajetta era venuto a offrirgli, scrivendogli "non credere, finirai per essere fagocitato"».

Lei è tra le persone che gli sono state vicine in questi ultimi mesi. All'ultimo, quali passioni, quali preoccupazioni, gli rimanevano?

«In senso affettivo, era morto da quando non c'era più sua moglie Valeria. Da quella mattina in cui lei, sofferente di cuore, gli aveva detto "vieni qui, stammi vicino, che ti scaldo le mani" e gli era morta tra le braccia. "Da allora ho le mani sempre gelide" diceva lui. Intellettualmente è stato lucidissimo quasi fino all'ultimo. Ma negli ultimi tempi c'era solo una cosa che lo spingeva a ergersi, furioso, sulla poltrona...».

Che cosa?

«Bastava che io nominassi Berlusconi e lo vedevo tirarsi su, come quando si dà l'acqua a una pianta rinsecchita. Furioso, angosciato. Il 13 maggio del 2001 mi aveva telefonato, commentando: "Laura, oggi è un giorno di grande lutto per l'Italia. Oggi la democrazia è morta"».

to dalla forza del suo sentimento socialista che non era schematico per nulla, perché non c'era nulla di schematico in Bobbio. In Bobbio la ricerca era ricerca vera, ma schematico. Ma c'era calore e passione nella ricerca del senso della giustizia sociale. Mi colpì moltissimo. Anche perché erano molti anni che non parlavamo di queste cose e per la prima volta dopo tanto tempo discutevamo insieme e liberamente di tutto questo».

Foa, quando capì che Bobbio era uno studioso di altissimo livello?

«Si capì subito. In lui c'era una cosa straordinaria. Amava molto la democrazia ma aveva anche questo spirito di critica della democrazia. Sapeva che nella democrazia ci sono molte cose che non vanno e che quindi bisogna amare la democrazia ma anche criticarla, conoscere le cose che non vanno e correggerle: le ingiustizie, le violenze, gli arbitri. È stato il portatore di un senso dinamico nella lotta per l'affermazione della democrazia».

Dopo di allora vi siete ritrovati nel partito d'azione. Bobbio come ci arrivò?

«Lui seguì una via diversa dalla mia. Una via che veniva dal Veneto, da Padova. Bobbio aveva partecipato all'attività padovana».

Né Bobbio né lei siete mai stati comunisti. Lei però fece l'esperienza del Psiup, molto vicino all'Urss. Bobbio, invece, fu sempre molto severo sull'esperienza dei paesi che vennero chiamati del socialismo reale.

«Tra Bobbio e me non fu questa la differenza. Anche io sono sempre stato molto severo con l'Urss. Lui era un socialista moderato. Apparentemente moderato, perché in realtà aveva principi molto fermi. Io invece ero più legato alle vicende politiche più contingenti. Se però dobbiamo pensare al contributo di Bobbio lo vedrei non tanto nel contenuto immediato delle sue posizioni politiche quanto nel valore dell'esempio, dell'esempio civile che lui ci ha dato. Lui ha concepito la politica anche come educazione attraverso l'esempio ed è secondo me un contributo molto importante di cui la Repubblica italiana gli è debitrice. Siamo debitori della capacità di vedere nella politica anche l'insegnamento di un costume e di un comportamento».

Per Bobbio, lei e i vostri amici di generazione, l'etica quanto ha pesato? Avevate letto molti libri, più delle generazioni successive, ma la morale quanto contava?

«Per alcuni i libri sono stati decisivi. Per altri, hanno inciso di più le esperienze. Io credo che ognuno di noi è stato fatto dall'esperienza. Tenga conto che eravamo diversi uno dall'altro anche quando poi insieme sentivamo il valore etico, che era vero».

Quando l'ha incontrato per l'ultima volta?

«Ci siamo incontrati spesso. Spesso Bobbio è venuto a pranzo a casa mia. E l'ho incontrato anche a casa del figlio Andrea. Bobbio era molto legato alla famiglia, è un aspetto molto positivo della sua vita. Ho sempre molto ammirato il modo affettuoso di Bobbio e la sua tenerezza verso i figli e la moglie, Valeria Cova, una donna singolarmente attiva e positiva, una persona deliziosa morta pochi anni fa. Io sono ancora oggi molto legato a due dei suoi figli: Luigi ed Andrea».

Cosa ci lascia Bobbio?

«Possiamo dire che lascia agli italiani, e non solo agli italiani, la lezione di come si deve vivere insieme. Intanto, bisogna imparare a vivere, e non è una cosa facile. E a vivere insieme, non è una cosa facilissima. Bisogna saperlo fare e imparare a farlo. Lui ci ha insegnato a fare queste cose qui».

L'apporto che ha dato tocca il nostro ruolo collettivo, un contributo di civiltà e di lotta contro l'ingiustizia

- **CIAMPI** «Sono profondamente addolorato dalla notizia della scomparsa del senatore Norberto Bobbio al quale mi legava comunanza ideale ed una lunga e fraterna amicizia. L'Italia perde un uomo fiero e giusto, dalla personalità straordinaria, rigoroso e sensibile, curioso e sagace». Lo afferma il presidente Carlo Azeglio Ciampi in un messaggio inviato alla famiglia Bobbio.

- **PRODI** «È stato un maestro di pensiero per tutti noi».

Romano Prodi, a Genova per un dibattito sull'Europa ha invitato il pubblico presente ad osservare un minuto di silenzio al termine del quale è scrosciato un lungo applauso in ricordo del filosofo.

- **BERLUSCONI** ha inviato un telegramma alla famiglia Bobbio: «Nel corso della sua lunga carriera di docente il professor Bobbio ha dato lustro al mondo accademico italiano ed europeo con l'originalità del suo pensiero e con il suo continuativo impegno».



- **VELTRONI** «In più di un'occasione, Norberto Bobbio confessò di essere sempre a disagio di fronte ai tanti elogi che gli venivano rivolti, sentendosi costantemente, in realtà, inseguito e perseguitato dal dubbio. D'altra parte l'antiretorica era uno dei tratti più significativi di quella cultura azionista alla quale Bobbio rimase sempre legato. Oggi che l'Italia lo perde, è impossibile però non sottolineare quanto il suo insegnamento, la sua moralità e le sue idee, siano state un riferimento fondamentale per chi ha a cuore e sostiene la

giustizia sociale e la libertà di ogni individuo».

- **D'ALEMA** «Con Norberto Bobbio scompare un grande maestro che ha attraversato la storia dell'ultimo secolo. È stato un uomo che ha insegnato a tutti, e anche alla sinistra, l'amore per la libertà e la fedeltà ai valori della democrazia. Un uomo che non ha mai dimenticato nel corso della sua lunga vita ciò che distingue la sinistra: la lotta inesaustibile per l'eguaglianza tra le persone».

Rivedo Norberto Bobbio in una giornata fredda ma limpida nei locali severi della Fondazione Einaudi del novembre 1966 mentre, davanti a lui e ad altri studiosi torinesi - Franco Venturi, Luigi Firpo e Siro Lombardini -, parlavo del mio progetto di ricerca sulla giovinezza di Carlo Rosselli, il fondatore e leader del movimento di Giustizia e Libertà.

Ero all'inizio del mio lavoro universitario ma avevo già letto alcuni libri del filosofo torinese e in particolare ricordavo il suo saggio su *Politica e cultura* di cui condividevo le tesi essenziali.

Di quella prima occasione di confronto, che a poco a poco si sarebbe trasformata in una frequentazione amichevole con rispetto e deferenza particolare da parte di chi scrive, ricordo le osservazioni illuminanti di Bobbio a proposito delle influenze culturali italiane ed europee sulla formazione di Rosselli: i Fabiani, il laburismo inglese, certe correnti del socialismo francese e in Italia Croce e Mondolfo per parlare di quelli che allora mi colpirono di più.

Lesse il libro su Rosselli che

uscì due anni dopo con particolare attenzione e mi scrisse una lettera attenta e appassionata da cui nacquero successive discussioni e approfondimenti anche in vista di un secondo volume della mia ricerca che poi ho pubblicato in saggi sparsi ormai vicini alla nuova edizione del lavoro che sto preparando.

Ad ogni modo da quegli anni andò consolidandosi il nostro scambio politico e culturale nella Torino vivace e piena di incontri ma anche di conflitti tra la grande industria e la classe operaia in un periodo caratterizzato dalla crescita assai rapida dell'ex capitale subalpina.

Mi viene in mente ora che con Bobbio non potrò più discutere ma solo ricordare che nei primi anni settanta si svolse una sera alla Galleria di Arte Moderna un dibattito su cultura e fascismo introdotto da una sua splendida lezione che poi sarebbe apparsa in un volume einaudiano sull'Italia fascista curato da Guido Quazza.

La sua lezione era, come ho già detto, splendida per sapere e per chiarezza ma sosteneva una tesi che neppure allora mi convinceva anche perché del problema mi ero già occupato scrivendo una prefazione all'antologia *Eja Eja Alalà* curata da Oreste del Buono per l'editore Feltrinelli.

Per Bobbio esisteva un'incompatibilità assoluta tra la cultura e il fascismo sicché se di cultura si trattava essa non poteva essere fascista.

Sostenni allora, nel dibattito seguito alla lezione, che il fascismo italiano aveva espresso una cultura autoritaria o clericale ma che il problema era da vedere soprattutto come analisi di quel che avevano fatto gli intellettuali italiani molti dei quali avevano aderito per convinzione, altri avevano simulato di aderire, pochi si erano opposti andando in prigione o in esilio. Certo Gentile, Volpe, Rocco erano stati grandi intellettuali fascisti e dunque non si poteva parlare di incompatibilità assoluta tra fascismo e cultura.

Ricordo che la maggior parte dei presenti a quel dibattito era d'accordo con Bobbio piuttosto che con me ma, in ogni modo, la discussione continuò nelle aule universitarie come sulle riviste culturali.

La lunga stagione caratterizzata dalla cosiddetta strategia della tensione e dalle stragi che videro complicità e depistaggi da parte di apparati dello stato e quindi lo sviluppo di opposti terrorismi provocò in entrambi forti preoccupazioni e indusse lui, come chi scrive, a porsi la questione del «potere invisibile» e del «doppio stato». Ricor-

«Sono moderato in politica, ma non sono moderato in morale»

«Non mi sono mai considerato un maestro. Ci sono molte egregie persone, che mi considerano se mai, un "cattivo" maestro»

«Ero immerso nella doppiezza, perchè era comodo fare così. Fare il fascista tra i fascisti e l'antifascista con gli antifascisti. Non ne parlavo perchè me ne ver-go-gna-vo»

«L'eguaglianza è la stella polare della sinistra»

«Sinora gli uomini hanno interpretato il mondo diceva Marx, ora si tratta di cambiarlo. Ma come si può cambiarlo se prima non lo si comprende?»



Resistenza e Costituzione le vie del maestro

Nicola Tranfaglia

La cultura del diritto e delle regole

Mauro Barberis

do alcuni suoi editoriali sulla *Stampa* che io condividevo in pieno ma che scandalizzavano l'opinione pubblica più moderata e conformista.

Un altro problema di cui parliamo spesso, potrei dire nei successivi decenni, fu il destino della sinistra in Italia e in Europa e non posso dimenticare le speranze che diede ad entrambi la svolta dell'89 e l'inizio di un nuovo cammino che tuttavia furono presto seguite dall'incertezza e dalla delusione.

Sia lui che io pensavamo che si dovesse partire dalla prospettiva del socialismo liberale e delle successive acquisizioni del pensiero di Rosselli e non che si dovesse far succedere al marxismo italo il puro pragmatismo tattico. Ma proprio dopo l'89 avvenne un divorzio particolarmente profondo tra il mondo della cultura e quello della politica ed ebbe luogo proprio in quella sinistra che nel quarantennio precedente aveva, sia pure a modo suo, rispettato la convinzione di Marx come di Gramsci e di Togliatti sul necessario legame tra cultura e politica. Di qui in molti intellettuali che si sono sempre collocati a sinistra, un pessimismo che in Bobbio assunse negli ultimi anni una tinta particolarmente forte anche per ragioni di carattere e di percorso biografico.

Per lui il momento della rinascita degli italiani attraverso la Resistenza e la costituzione repubblicana era stato un nodo essenziale del suo itinerario, una tappa fondamentale da cui non credeva che si potesse andare indietro oltre un certo punto. Gli toccò invece di assistere alla sconfitta del 2001 e alla vittoria di un modello, quello berlusconiano, che considerava pessimista e addirittura pericoloso per le sorti della democrazia.

È stato, per molti di noi, un maestro nel senso più profondo del termine non a livello dell'una o dell'altra disciplina ma nel modo di affrontare i problemi della modernità e del mondo contemporaneo, dei sistemi politici e del dibattito culturale, per la sua grande chiarezza concettuale ma anche per l'apertura a idee nuove. Sono sicuro che ne sentiremo la mancanza da più di un punto di vista.



GIORNI DI STORIA

Dov'era Dio ad Auschwitz?

«Dov'è dunque Dio? E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: «Dov'è? Ecco: è appeso lì, a quella forca...»

ELIE WIESEL, LA NOTTE

Lo sterminio del popolo ebraico è un evento che ha una portata storica, dai tratti assolutamente epocali, tale da configurarsi come una ferita profonda e inguaribile nel cuore stesso dell'identità europea. Per questa sua specificità la Shoah assurge a paradigma di riflessione su tutti i crimini dell'umanità contro l'umanità.

In edicola da venerdì 16 con l'Unità a euro 3,50 in più



I Unità

mento, fosse spesso salutata da sospetti e critiche. Ad esempio, persino la traduzione italiana della kelseniana *Teoria generale del diritto e dello Stato* dette subito occasione a polemiche: nelle quali Bobbio dovette difendere Kelsen dall'accusa, da sempre rivolta al positivismo giuridico, di favorire il totalitarismo.

Risalgono agli anni Cinquanta e Sessanta i lavori teorico-giuridici più importanti di Bobbio: i due corsi universitari intitolati, rispettivamente, *Teoria della norma giuridica* (1958) e *Teoria dell'ordinamento giuridico* (1960), adottati per decenni in tutte le Facoltà di giurisprudenza; il libro *Giusnaturalismo e positivismo giuridico* (1965), di cui sono ancora attuali le proposte di una «filosofia del diritto per giuristi» e di un giuspositivismo «metodologico», impegnato nello studio empirico e avalutativo del diritto e ostile alla celebrazione dell'autorità dello Stato; infine, gli *Studi per una teoria generale del diritto* (1970), nella cui premessa Bobbio difende l'oggettività della scienza e l'avalutatività della teoria contro contestazioni vecchie e nuove.

Negli anni Settanta, peraltro,

Bobbio accolse il nucleo delle critiche accumulate sulla teoria del diritto da lui coltivata, riconoscendone la «perdita di equilibrio concettuale» a fronte dei mutamenti nelle funzioni del diritto intervenuti con il Welfare State novecentesco. Così, nel volume *Dalla struttura alla funzione* (1977), il suo ultimo contributo alla teoria giuridica, Bobbio «apre» alla sociologia del diritto e alle scienze so-

Nel vasto mondo, o meglio in quella repubblica filosofica, piccola ma senza confini, che è la comunità internazionale degli studiosi, Norberto Bobbio non verrà ricordato come opinion maker o come filosofo politico, come storico delle idee o come instancabile promotore di cultura, quale pure è stato, bensì ad altro titolo: come teorico del diritto. Alla teoria del diritto, in effetti, appartengono forse i contributi più duraturi di Bobbio: l'importazione in Italia dell'opera di Hans Kelsen e, più in generale, del neopositivismo e della filosofia analitica; la fondazione della Scuola italiana di teoria analitica del diritto; i corsi universitari di filosofia del diritto, in cui si è formata una generazione di giuristi; i lavori, letti e apprezzati in tutto il mondo, su giusnaturalismo e positivismo giuridico.

Come molti intellettuali del dopoguerra, anche Bobbio partecipa al neilluminismo: composito movimento rinnovatore che contribuì a spostare la cultura italiana dall'orbita tedesca, in cui era stata attratta da almeno un secolo, verso l'orbita anglosassone. Attorno al Centro di studi metodologici di Torino e alle sedi universitarie del Nordovest, il neilluminismo reintrodusse in Italia studi, problemi e autori coltivati in tutto l'Occidente almeno dall'età del positivismo, ma che il lungo predominio dell'idealismo crociano e gentiliano pareva aver espulso dal nostro humus culturale. In ambito giuridico e politico, il neilluminismo si tradusse anzitutto nella riscoperta di Kelsen: il grande teorico del diritto e della politica di cui Bobbio può considerarsi - più che il maggior divulgatore - il maggior prosecutore, non solo italiano.

Il passo successivo fu la fondazione della Scuola analitica italiana: gruppo di teorici del diritto, che annovera figure diversissime come Uberto Scarpelli, Giovanni Tarello e Luigi Ferrajoli, ma che contribuì collettivamente a svecchiare la cultura giuridica italiana, portandola fuori dalle nebbie delle filosofie speculative, nella direzione dell'analisi del linguaggio giuridico. Oggi può apparire incredibile come questa operazione, che dopotutto consisteva solo in una sorta di aggiorna-

menti, fosse spesso salutata da sospetti e critiche. Ad esempio, persino la traduzione italiana della kelseniana *Teoria generale del diritto e dello Stato* dette subito occasione a polemiche: nelle quali Bobbio dovette difendere Kelsen dall'accusa, da sempre rivolta al positivismo giuridico, di favorire il totalitarismo.

Risalgono agli anni Cinquanta e Sessanta i lavori teorico-giuridici più importanti di Bobbio: i due corsi universitari intitolati, rispettivamente, *Teoria della norma giuridica* (1958) e *Teoria dell'ordinamento giuridico* (1960), adottati per decenni in tutte le Facoltà di giurisprudenza; il libro *Giusnaturalismo e positivismo giuridico* (1965), di cui sono ancora attuali le proposte di una «filosofia del diritto per giuristi» e di un giuspositivismo «metodologico», impegnato nello studio empirico e avalutativo del diritto e ostile alla celebrazione dell'autorità dello Stato; infine, gli *Studi per una teoria generale del diritto* (1970), nella cui premessa Bobbio difende l'oggettività della scienza e l'avalutatività della teoria contro contestazioni vecchie e nuove.

Negli anni Settanta, peraltro,

Bobbio accolse il nucleo delle critiche accumulate sulla teoria del diritto da lui coltivata, riconoscendone la «perdita di equilibrio concettuale» a fronte dei mutamenti nelle funzioni del diritto intervenuti con il Welfare State novecentesco. Così, nel volume *Dalla struttura alla funzione* (1977), il suo ultimo contributo alla teoria giuridica, Bobbio «apre» alla sociologia del diritto e alle scienze so-

ciali: sforzandosi di praticare una teoria di tipo (non strutturale, ma) funzionale, attenta alle funzioni vecchie e nuove del diritto. Si tratta, peraltro, del suo congedo dalla teoria del diritto; d'ora in poi, Bobbio tornerà ai prediletti studi di filosofia politica, lasciando la teoria del diritto a una lunga serie di allievi diretti e indiretti, al cui novero il sottoscritto si onora di appartenere.

Alla Scuola analitica italiana e al suo maestro è stato spesso rimproverato di perseguire l'analisi a dispetto della sintesi, l'esattezza a scapito della profondità: raffigurazione caricaturale, e che comunque si attaglia a Bobbio ancor meno che alla sua scuola, come sa chiunque abbia avuto l'occasione di frequentare l'essenzialità e la sostanza delle pagine del maestro. Un altro rimprovero, da sempre mosso tanto a Bobbio quanto agli altri teorici analitici del diritto e della politica, è l'accusa di formalismo: la teoria analitica del diritto, proprio come la scienza empirica della politica, allontanerebbe gli studi giuridici e politici dalla «vita» del diritto e delle istituzioni. In altri termini: analizzare il diritto e lo Stato in termini chiari, accessibili anche ai non addetti ai lavori, sarebbe meno «progressista», o anche «radicale», che indulgere al solipsismo speculativo.

Più recentemente, peraltro, le critiche nei confronti di Bobbio e della sua scuola hanno cominciato a cambiare segno. A Bobbio e ai suoi allievi - i quali, discesi dalle cattedre e fuori dai seminari strettamente scientifici, non hanno mai nascosto l'adesione ai valori espressi dalla nostra Costituzione - non è stato più rimproverato, come avveniva negli anni Settanta, di favorire la conservazione «borghese», ma è stata mossa un'altra accusa, persino più sorprendente: l'accusa di difendere la Prima repubblica, di essere rimasti socialisti, liberali, o peggio liberalsocialisti, di non essersi convertiti al nuovo verbo liberista e plebiscitario.

In effetti, Bobbio e i suoi allievi hanno proprio questo merito o questa colpa, a seconda dei punti di vista: aver alimentato quella cultura delle regole che è sempre andata stretta ai vecchi e nuovi detentori del potere.

- **MANCINO** «Nel corso della sua lunga e feconda esistenza il Prof. Norberto Bobbio ha onorato l'Università, il Parlamento e il Paese con un magistero sempre lucido e rigoroso che ha illuminato la filosofia e la scienza politica ben oltre i confini italiani».
- **RUTELLI** «Scompare il filosofo della libertà; l'azionista della democrazia. Bobbio ha accompagnato la vita repubblicana nella seconda metà del '900, con una visione di intransigenza civile che è lezione per l'intel-

ro Paese, generazione dopo generazione».

- **PERA** «Bobbio non è mai stato un politico in senso stretto, ma è stato l'intellettuale che più di altri ha influenzato la politica nell'Italia repubblicana». Così il presidente del Senato, Marcello Pera. «Si oppose alla dittatura fascista, scosse le certezze del liberalismo di Benedetto Croce, richiamò duramente i marxisti al rispetto della teoria e pratica della libertà politiche, polemizzò con i socialisti per il loro dogmatismo



prima e pragmatismo dopo».

- **INGRAO** «Ho avuto un alimento forte per le mie riflessioni interiori ed anche per una verifica severa delle mie convinzioni comuniste. È un uomo a cui la democrazia e la cultura italiana del '900 debbono molto».
- **SPINI** «Oggi scompare il massimo epigono del socialismo liberale. Anche nei momenti più bui della sinistra italiana il suo pensiero è stato un punto di riferi-

mento che ha illuminato le coscienze sul rapporto tra socialismo e democrazia, tra libertà ed eguaglianza».

- **ANGIUS** «Scompare una delle più grandi figure della cultura e della politica dell'Italia repubblicana. Il suo rigore morale, il suo spirito civico non possono non rimanere come un faro per chi fa di quegli stessi valori la base per il proprio impegno politico. La sua fedeltà ai valori della democrazia resterà per noi un indelebile insegnamento per il futuro».

«Nei riguardi dei comunisti la mia critica è sempre stata esterna; nei riguardi dei socialisti, invece, è stata interna, essendomi sempre considerato appartenente all'area socialista, pur non essendo mai stato iscritto al partito. In altre

parole, la prima critica è stata prevalentemente teorica e ideologica, la seconda, è stata rivolta prevalentemente alla prassi politica del partito»

«L'unico vero progresso che riesco a vedere

in questo secolo, il riconoscimento generalizzato dei diritti dell'uomo, si riferisce ai diritti degli individui, non come parte di questa o quella comunità, ma come cittadini di questo o quello Stato»

vamento da un approfondimento maggiore della lezione di Bobbio».

E dopo, come ha seguito Bobbio l'evoluzione della sinistra?

«Con attenzione, certo. Aveva guardato con grande simpatia alla formazione e all'attività del governo Prodi. Purtroppo il suo pessimismo si nutrì di nuovi motivi alla caduta di quel ministero, evento che considero grave e fatale».

Bobbio come coscienza critica della sinistra: si può dire così?

«È stato un maestro di libertà e di riformismo, uomo di altissima ispirazione sia liberale che socialista, coscienza critica - sì - sia per il Pci che per il Partito socialista, autore di fondamentali contributi al pensiero e alle posizioni politiche della sinistra...».

«Destra e sinistra», appunto, è il libro che ha segnato uno spartiacque per la sinistra di fronte all'incalzare del cosiddetto pensiero unico...

«Bobbio è sempre stato uomo di sinistra. Quel suo libro, in realtà, era una ricapitolazione polemica e divulgativa del suo discorso di sempre sui confini tra destra e sinistra. Altro che spartiti!».

Cosa riteneva fosse cambiato e dovesse ancora cambiare nella sinistra dopo il crollo del muro di Berlino?

«Bobbio, che certamente era stato avversario convinto e lineare del regime sovietico come regime di negazione della libertà, si preoccupò di lanciare un monito: è crollato il comunismo ma non il bisogno e la sete di giustizia che in esso si erano espressi. Per dire quanto sia stato uomo di principi fermi: non ha mai avallato luoghi comuni, giudizi liquidatori su processi storici complessi e grandiosi; ha sempre richiamato le ragioni di fondo della lotta socialista come lotta per un mondo più giusto, non così spaventosamente segnato da disuguaglianze e ingiustizie».

Quale bilancio, allora, tra le influenze del pensiero di Bobbio nella sinistra?

«A dire il vero, sono convinto che anche negli anni più lontani il suo richiamo al patrimonio liberale non sia rimasto inascoltato nel Pci. Sono egualmente persuaso che, anche se con ritardo, la sua sollecitazione ad abbattere lo storico steccato tra il Pci e la socialdemocrazia europea abbia avuto una influenza notevole sulla svolta dell'89. Insomma, che il Pci non avrebbe conosciuto, per aspetti essenziali, l'evoluzione fino agli anni Ottanta, distinguendosi sempre più nettamente dai partiti comunisti al potere, se in ciò non avesse influito la voce di Bobbio».

E quale lezione ritiene che la sinistra di domani debba tenere presente?

«Resta la lezione del recupero della parte più viva, sia del socialismo sia del comunismo italiani. No, non è un paradosso. Bobbio ci raccomandò, a un dato momento, di non "svuotare alla cieca la nostra stiva": cioè buttare a mare quel che c'era di buono nella nostra lunga esperienza di comunisti italiani. Più in generale, resta l'insegnamento dell'inevitabilità tra valori di libertà, di eguaglianza e di democrazia, in quanto valori del socialismo. Si deve anche ricordare che la fase conclusiva della sua elaborazione è stata fortemente caratterizzata dall'insistenza sul tema dei diritti umani: il suo ultimo libro antologico aveva precisamente per titolo *L'età dei diritti*: anche questo è un aspetto importante e un elemento di modernità del suo lascito politico e ideale».

È stato un vero maestro di libertà e di riformismo e ha scritto contributi decisivi per tutta la sinistra

Napolitano: «Il suo influsso sul Pci fu decisivo per la svolta del 1989»

Pasquale Cascella

«dalla prima riga fino all'ultima». In realtà, ebbe molti motivi di riserva e di delusione, anche per il modo in cui il Pds si mosse dopo la svolta, proprio perché non si poneva chiaramente e co-

rentemente sulla strada della socialdemocrazia».

A un certo punto era sembrato che Bobbio potesse partecipare alla costruzione di una cosa nuova e antica al

tempo stesso: il ricongiungimento dei partiti della sinistra separatisi con la scissione di Livorno nel '21. Fu di ostacolo il mancato richiamo alla matrice socialista?

«Già dal 1982 si sarebbe potuto dire quel che Bobbio auspicava: che fossimo già noi il partito socialdemocratico in Italia. La svolta è arrivata 7 anni dopo, con non pochi equivoci. E gli errori

che anche in quella fase di trasformazione vennero compiuti li abbiamo tutti presenti. Credo che il nuovo partito nato dopo la conclusione dell'esperienza storica del Pci avrebbe tratto grande gio-

L'emozione è forte, e a tratti sembra incrinare la voce di Giorgio Napolitano, quando apprende della scomparsa di Norberto Bobbio. Per uno di quegli istinti pudici che segnano l'esperienza della vita, il presidente della commissione Affari costituzionali dell'Europarlamento quasi si giustifica: «Raramente mi è accaduto di avere ragioni così fortemente politiche e culturali, e insieme autobiografiche, per provare commozione e rimpiangere un amico che ci lascia». Amico e compagno, perché la diversa militanza politica originaria - socialista di Bobbio e comunista di Napolitano - mai ha compromesso la convergenza riformista. Anzi, questa comune tensione ha alimentato, con tempo, intensi scambi di opinione tra i due. «Sia da vicino, sia per via epistolare, sua sulla stampa e in discussioni pubbliche», ricorda Napolitano con il rimpianto per la ricchezza e la profondità di quel lungo e corposo confronto. Interrotto solo nell'ultimo periodo dalla «progressiva chiusura in se stesso e dalle gravi difficoltà fisiche» di Bobbio: «Da tempo - ricorda Napolitano - era difficile stabilire un contatto con lui e si aveva anche un certo ritrigno a cercarlo».

Come e quanto ha inciso il pensiero socialista di Norberto Bobbio sulla formazione politica della generazione di militanti e dirigenti comunisti a cui lei appartiene?

«Tanto. Bobbio fu sempre dominato sul piano politico, guardando all'interesse della sinistra e più in generale della democrazia italiana, dall'assillo di veder superata una divisione distruttiva tra comunisti e socialisti. Credo si possa dire che dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta fu il più attento e aperto interlocutore critico del Pci: dalle sue polemiche sulla libertà e sul rapporto tra politica e cultura al suo contributo allo studio e alla interpretazione di Antonio Gramsci, ad altri momenti significativi, in modo particolare per me».

Qual è il ricordo politicamente più vivido?

«Era il 1964, quando Giorgio Amendola aprì con un articolo il dibattito sulla prospettiva di un partito unico del movimento operaio. Bobbio, che sicuramente aveva molti motivi di vicinanza con Amendola, non sottovalutò l'importanza di quel coraggioso discorso di Giorgio, ma ne colse anche il limite di fondo: il mettere sullo stesso piano il fallimento del comunismo e quello della socialdemocrazia».

E il suo più forte ricordo personale?

«Nel marzo del 1982 fummo entrambi relatori a un convegno dell'Istituto Gramsci a Torino, io sul "Pci secondo il Pci" e lui sul "Pci visto dagli altri": fu l'occasione per un confronto molto serrato su quello che già allora era il punto critico del legame tra il Pci e la socialdemocrazia. Sono tornato sul significato di quel dibattito parecchi anni dopo in un mio scritto. Così come, in altra occasione, ho cercato di ripercorrere i termini del suo dialogo con il Pci sul tema della libertà e di riflettere sulle ragioni di Bobbio anche nella polemica con Palmiro Togliatti (ragioni che meritavano di essere ben altrimenti riconosciute e che io ho voluto pubblicamente riconoscere sia pure a distanza di molti anni). E conservo di Bobbio lettere che mi sono molto care. In modo particolare una del dicembre del 1990 in cui, avendo ricevuto una raccolta di miei discorsi e scritti degli anni cruciali 1986-90 culminati nello scioglimento del Pci e la nascita di una nuova formazione politica, mi rispose di essere "totalmente d'accordo" con

Avvertiva l'assillo di superare la frattura tra socialisti e comunisti e spinse sempre in questa direzione

”

«E alla fine gli abbiamo dato ragione»

Il filosofo e il Pci, la storia di un rapporto. Parlano Aldo Tortorella ed Emanuele Macaluso

Bruno Gravagnuolo

Bobbio e i comunisti italiani. Un rapporto politico difficile, ma costante. Disorganico, e a volte sintonico. Mai pacificato, e in ogni caso essenziale. Nulla di più falso della leggenda moderata e di destra sulla presunta subalternità del filosofo al «gramscianesimo», orribile neologismo polemico per indicare una certa «koine» resistenziale e antifascista. La verità era un'altra. Opposta Non solo il filosofo fu tra i primi a parlare di Kelsen e Popper in una prospettiva neo-liberal-democratica. Ma fu una spina nel fianco, spesso inascoltata e «sofferta» dai comunisti, che soltanto molto in ritardo riconobbero la giustezza delle sue posizioni, molti anni dopo la celebre battaglia su «Politica e cultura», con da una parte Bobbio e dall'altra Togliatti e Galvano della Volpe. E allora facciamo rotta all'indietro verso il Pci. E sentiamo l'opinione di due ex suoi dirigenti di prestigio. Aldo Tortorella ed Emanuele Macaluso. Due togliattiani doc, di opposta inclinazione. Che con Bobbio hanno discusso e battagliato. E che lo hanno conosciuto bene. Che cosa pensava veramente il «gruppo dirigente» di quel filosofo torinese? Che lezione hanno tratto dalle sue idee? E che giudizio retrospettivo danno dell'uomo e di quelle idee?

«Per molti di noi - dice Tortorella - ebbe una funzione decisiva. Ci ha imposto il tema della democrazia come metodo

inaggrabile della politica, e come valore. Specie nella celebre disputa del 1954 su «Politica e cultura». Dove Togliatti difendeva la libertà sostanziale, economica, e Bobbio l'insuperabilità della libertà formale, anche nel socialismo. Certo, prevaleva nel Pci lo storicismo, ma i più giovani e quelli come me in particolare - allora ero vicedirettore de *l'Unità* di Genova - erano molto attenti alle sue provocazioni. Venivo dalla scuola di Banfi ed ero predisposto ad accogliere il discorso kantiano sull'etica, e sulle regole conoscitive e giuridiche. Una volta polemizzai con lui proprio su questo. Lui era per la distinzione netta tra morale e politica, in chiave crociana, io per il primato integrale dell'etica. Fu sempre tormentato sul punto. Ma nell'oscillazione tra i due «poli» privilegiava sempre i limiti e le regole dell'agire politico. Sicché la sua teoria democratica si è rivelata vincente, tanto che il Pci l'ha incorporata, decretando con Berlinguer che la democrazia è un valore universale». Non fu mai tenero con voi togliattiani. «Sì, ma sempre in uno spirito di lealtà costruttiva, e di stimolo, mai pregiudizialmente contro. Ricordo la sua battaglia teorica nel 1976 per l'autonomismo socialista, che però fu sconvolta dal craxismo, verso il quale Bobbio fu ostile». E Berlinguer, che pensava di Bobbio? «Lo rispettava e lo stimava, capiva il senso delle sue critiche e poi sulla questione morale ci fu una convergenza con Berlinguer contro Craxi». Ma che «socialismo» fu il suo, se vi fu? «Etico, liberale nel solco di Rosselli. E

poi disincantato, gradualista. Malgrado le sue riserve problematiche, Bobbio si iscrive a pieno titolo nella tradizione socialista. Basta guardare alla sua difesa dell'eguaglianza in *Destra e sinistra*. Fu una «stella polare», l'eguaglianza per Bobbio. Con coerente difesa dello stato sociale e dell'eredità costituzionale dell'antifascismo». Insomma per Tortorella, «gratitudine e affetto» per lo studioso, a torto accusato di incoerenza dai suoi avversari - con Berlusconi in testa - sulla questione della famosa lettera a Mussolini: «Nessuno è obbligato ad essere un eroe. Non era un cospiratore né un antifascista militante come Foa o Ginzburg. Ma la sua nobiltà rifiuse proprio quando ammise con sincerità di essersi piegato per motivi pratici».

Accenti consimili anche in Macaluso, uscito dalla segreteria del Pci dopo la rottura dell'unità nazionale, quando Tortorella vi entrò. «Critica insostituibile - afferma - amichevole verso di noi ma inascoltata per troppo tempo. Ci spiegava il primato della libertà sul socialismo e proprio per un "altro socialismo". Il ritardo mostrato su Bobbio riassume tutto il ritardo del Pci su certi temi. Capiva che i comunisti erano una forza insostituibile e di civiltà in Italia. Ma inabilitata ideologicamente. Incapace di generare un'alternativa. Di qui anche il suo impegno per l'autonomismo socialista negli anni settanta, in direzione di una ricomposizione del socialismo italiano, e senza fare sconti a Craxi, che avversò quando si accorse che tradiva certe speranze».

Negli ultimi anni però Bobbio rivalutò l'anticomunismo democratico, e condannò senza mezzi termini tutta l'esperienza comunista, equiparandola integralmente al totalitarismo. «Anche su questo ebbe ragione. Condannava l'esito totalitario del leninismo, non certo Marx come classico, benché anche in Marx scorgesse equivoci ed errori. Contro Berlinguer, non c'era alcuna "terza via" per lui. Solo la via socialdemocratica, e voleva che il Pci vi approdasse senza equivoci». E del duro realismo di Bobbio, che giudizio dà Macaluso? «Le racconto un episodio. Ebbi con lui uno scambio di lettere, a partire da un suo articolo su *la Stampa*. Conveniva con me nel respingere le litanie sui meridionali oppressi dal nord. La questione meridionale - scriveva - era diventata una questione dei meridionali, e cioè di classi dirigenti. Di servizi volontari, all'insegna dell'intervento pubblico». Ma c'è ancora un episodio che Macaluso vuole raccontarci. Eccolo: «Ci recammo a Torino, io, lo storico Villari e Napolitano, per affidargli la direzione del *Ponte*. E lui ci chiese: ma perché avete chiuso *Rinascita*? Noi rispondemmo che era in crisi e non vendeva più abbastanza. E lui: ma quella almeno era una "cosa", seria, alta e importante. Già, malgrado fosse intransigente sui principi - come in seguito contro Berlusconi e la tv - non era un "nuovista". Sentiva il valore delle culture politiche, delle tradizioni. E da critico del Pci si disperò quando in Sicilia nel 1990 il Pci fu ridotto al lumicino. E la Dc trionfò».

Luana Benini

ROMA Il vertice dei segretari dell'Ulivo non ha registrato novità sul fronte della lista unitaria alle europee. Del resto, questo risultato era ampiamente prevedibile, viste le dichiarazioni della vigilia.

All'incontro hanno partecipato Fassino, Rutelli, Chiti, Parisi, Boselli, Rizzo, Pecoraro Scario, Sbarbati. Pdc e Verdi hanno ribadito la volontà di andare con il loro simbolo.

Liste diverse. Liste diverse alle europee ma cammino unitario «sempre più stretto» della coalizione allargata a Di Pietro e al Prc in vista delle politiche del 2006. E un lavoro programmatico comune, per altro già messo in cantiere, da condurre nei prossimi mesi. Obiettivo: arrivare alla sfida decisiva con il centrodestra il più possibile uniti e aperti al contributo dei movimenti, dell'associazionismo e della società civile.

Entro il mese, infatti, sarà convocata una riunione di tutti i segretari dei partiti dell'opposizione per discutere proprio di alcuni punti programmatici prioritari. E su questa base si cercherà il confronto con i movimenti. Altro obiettivo comune, un più stretto coordinamento a Strasburgo. Infine, netta contrarietà, da parte di tutti, alla proposta berlusconiana dell'election day. È questa, a ridosso della due giorni dei girotondi, la posizione emersa nella sede dell'Ulivo di piazza Santi Apostoli.

Prodi capolista. La leadership di Prodi, è riconosciuta da tutti: sarà lui il candidato premier. Invece, la possibilità che possa capeggiare la cosiddetta lista riformista a quattro (Ds, Margherita, Sdi, Repubblicani europei), sembra essere sfumata. Nessuno lo dice esplicitamente, ma sul suo impegno concreto nessuno è disposto a scommettere più di tanto. Dovrebbe proprio accadere «un miracolo», spiegano in separata sede i partner della lista unitaria, «ad esempio l'approvazione da qui a marzo della costituzione europea», in caso contrario, candidandosi alle europee e lasciando la Commissione in anticipo, «pagheremo un prezzo troppo alto lui e tutti noi». Anche ieri, a Genova, Prodi ha risposto in maniera interlocutoria a una specifica domanda: «Sulla candidatura ho già deciso. Quando sarà il momento farò l'annuncio». I Ds, con Vannino Chiti, ripetono che comunque «Prodi è in campo politicamente». Mentre Rutelli alza la voce: «È singolare che ci si

“ Dal confronto è uscito l'impegno ad una elaborazione programmatica più stretta sebbene Verdi e Pdc marcino da soli verso le urne ”



Il presidente della Commissione Ue gela le illusioni: «Sulla candidatura ho già deciso. Quando sarà il momento farò l'annuncio»

La Lista unitaria si chiamerà «Con Prodi»

Seccato il portavoce del Professore: «La cosa non è mai stata discussa». Ulivo, alle europee coordinati, ma divisi



Francesco Rutelli ieri a piazza S. Apostoli al suo arrivo per partecipare al vertice dell'Ulivo

Brambatti/Ansa

Per Cofferati è già «Grande Ulivo» Con Rc e Di Pietro

BOLOGNA «Un bel passo avanti. Sono soddisfatto». Sergio Cofferati commenta così l'accordo politico a sostegno della sua candidatura che a Bologna è stato trovato fra la coalizione dell'Ulivo, che ha già imbarcato l'Italia dei Valori, e Rifondazione Comunista. «Sono soddisfatto di questa novità positiva che è una conferma del lavoro fatto da tempo - osserva ancora il candidato del centrosinistra - ed è la riprova che quando c'è la disponibilità, l'interesse e la pazienza di trovare soluzioni comuni si possono fare cose significative». L'intesa con Rifondazione Comunista è una novità rispetto al 1999 quando il centrosinistra andò diviso alle elezioni vinte poi da Guazzaloca. «È una robusta novità e adesso - commenta ancora Cofferati - Rifondazione deciderà in autonomia il contributo all'assemblea che nell'ultimo fine settimana di gennaio sancirà definitivamente la candidatura di Cofferati per Bologna con la partecipazione dei delegati dei partiti e delle associazioni e movimenti che lo sostengono».

sofferarsi su Prodi e non ci si chieda nulla sul fatto che Berlusconi, unico premier in Europa, intenda presentarsi alle europee sapendo che c'è incompatibilità assoluta».

Riferimento all'Ulivo. Sia i Verdi che il Pdc hanno espresso la volontà di inserire nelle loro liste per le europee un riferimento all'Ulivo. Si profila dunque un richiamo comune in tutte le liste del centrosinistra per una campagna su alcuni punti programmatici comuni.

La lista Prodi. I segretari dei 4 partiti della lista unitaria che si sono incontrati ieri mattina, poco prima del vertice allargato, stanno ragionando su simbolo e richiamo a Prodi. E l'ipotesi che circola, per quanto riguarda la denominazione della lista, è: «Con Prodi». L'orientamento è stato esplicitato anche nella riunione allargata. Seccato uscita ieri sera del portavoce di Prodi: «Scopro

dalle agenzie la storia della lista Prodi. La cosa non è mai stata discussa...», ha detto Marco Vignudelli. Il verde Pecoraro Scario ha ribadito le sue riserve: «Attenzione, se Prodi mette un bollino pesante su questa lista si caratterizza troppo come leader della lista riformista e non di tutta la coalizione». Non è escluso un incontro, nei prossimi giorni, fra i partner della lista a quattro e lo stesso Prodi. Ieri Fassino ha ribadito che «i partiti che andranno a comporre il cosiddetto tricolore costituiscono il 92% che si allea poi con l'8% della coalizione» e dunque possono rappresentarne «il motore forte».

Il nodo Di Pietro-Occhetto. È ancora da sciogliere. Sia Rutelli che Chiti hanno annunciato una iniziativa nei confronti di Di Pietro da concordare dopo la due giorni dei girotondi. Molto dipenderà anche da quello che l'ex pm andrà a dire in questa sede. L'opinione di alcuni leader, ieri, era che Di Pietro in realtà si stesse già preparando a fare la sua lista. Comunque l'iniziativa alla quale pensano Ds e Margherita è «un confronto fino in fondo sulla compatibilità delle culture, sul progetto e sulle regole e dunque una verifica finale sulla possibilità di un suo ingresso nella lista riformista». L'intenzione è di sminare il più possibile un rapporto che potrebbe diventare problematico.

Boselli non ha avuto da obiettare sull'annunciata iniziativa, pur ribadendo che la sua posizione «non è cambiata». Mentre l'ex pm ha accolto in modo laconico la notizia: «A scatola chiusa nessuno prende nulla».

Nei girotondi nasce «qualche malessere»

Critiche al «personalismo» di Flores D'Arcais. Daria Colombo: ci vuole più rispetto per i movimenti locali

Luigina Venturelli

MILANO Ancor prima di prendere l'avvio, la riunione dei movimenti sortisce già un paio di effetti: la definitiva consacrazione dei girotondi come interlocutore politico e la insorgenza del malessere da dissenso in chi, questa ufficializzazione, non la condivide fino in fondo. Vale a dire, i girotondini tuttora affezionato allo spirito iniziale delle manifestazioni, quello più legato alla piazza che ai dibattiti di partito.

Dopo nemmeno due anni dalla loro data di nascita, i girotondi si lasciano alle spalle una strada già lunga, percorsa nelle vie tortuose della politica italiana. Eppure di questa ascesa non tutti gli «storici rappresentanti dei movimenti» condividono gli esiti, non tutte le facce viste girare tenendosi per mano agli esordi saranno presenti alla due giorni di questo fine settimana.

È il caso di Daria Colombo, la madrina delle primissime manifestazioni a Milano. Lei alla riunione non ci sarà, in contrasto sulla forma e sulla sostanza. Innanzitutto i metodi di convocazione, decisi e gestiti in gran parte (anche per esigenze di ubicazione dell'incontro) dal gruppo romano: «Continuano ad esserci i difetti di organizzazione che ci sono sempre stati - afferma - ed alcune persone continuano a fare da portavoce ufficiali pur rispecchiando solo una parte della realtà dei girotondi. Non voglio fare un attacco personale, né essere considerata l'anti Flores D'Arcais, ma i leader non devono essere mediatici, ma esprimere l'opinione diffusa sul territorio».

Poi, soprattutto, i contenuti politici: «La collaborazione alla definizione delle liste elettorali - continua la Colombo - non dovrebbe essere parte dei compiti della società civile organizzata. I girotondi devono continuare ad essere

Da oggi il confronto al Teatro Vittoria di Roma

Il titolo è «Facciamo del bene» (sottotitolo esplicativo e programmatico: Società civile, partiti, movimenti, uniti per vincere oggi in Europa, domani in Italia). E l'appuntamento è per oggi e domani a Roma al teatro Vittoria, con inizio alle 9, 30. Il confronto, organizzato dai «girotondi e movimenti si articolerà in tre mezza giornate, dedicate alla questione sociale, alla questione «legalità e informazione», alla questione delle liste unitarie. Le tre giornate saranno dirette da Giuliana Quattromini (girotondi di Napoli), Silvia Bonucci (girotondi di Roma) e Nanni Moretti. Ogni mezza giornata vedrà una serie di brevi interventi di rappresentanti dei movimenti e di personalità della società civile una serie di cinque domande poste dai «girotondi» di 5 città e coordinate da

Gianfranco Mascia (sito www.igirotondi.it), e una tavola rotonda. Il programma è ovviamente soggetto a cambiamenti fino all'ultimo minuto. Finora è confermata la presenza di Rutelli e di Fassino, Di Pietro dovrebbe partecipare al dibattito condotto da Nanni Moretti (parteciperanno anche Flores d'Arcais, Lidia Ravera e Pancho Pardi). Gli interventi di Federico Orlando, Michele Santoro, Marco Travaglio, Sabina Guzzanti, sono previsti prima della seconda tavola rotonda (oggi nel pomeriggio). L'intervento di Oscar Luigi Scalfaro a chiusura della prima mattinata, dopo la tavola rotonda. L'intervento del segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, concluderà gli interventi di domenica mattina, prima della tavola rotonda.

un movimento di cittadini, vicino alla gente comune più che ai partiti, non porsi come un soggetto politico alternativo. Il mio è un disagio condiviso, negli ultimi giorni ho ricevuto almeno venti telefonate di persone attive nelle varie organizzazioni che la pensano come me».

Anche Daniela Lucchetta dei girotondi di Trieste, infatti, non sarà presente: «Posso anche essere d'accordo sulla spinta all'inclusione di Di Pietro ed Occhetto nella lista dell'Ulivo, anzi sono d'accordo che il veto posto da Boselli sia una cosa allucinante, ma non ritengo che questo rientri fra i compiti dei girotondi». Un disaccordo nel merito che, però, vuole essere privo di ogni accento polemico: «Se questo non è il pensiero della maggioranza, allora io faccio un passo indietro. Nei movimenti la diversità sono sempre state una ricchezza e la sinistra di tutto ha bisogno tranne che di nuove divisioni».

Qualcun altro, invece, ha deciso di presenziare comunque alla riunione di Roma. Nonostante il dissenso. È il caso di Emanuela Lembo, dei girotondi di Macerata: «Sono molto perplessa su questa riunione. Il nostro ruolo è solo quello di raccogliere l'indignazione dei cittadini e scendere in piazza a tutela dei principi della nostra democrazia. Invece si parla di collaborazione per stilare il programma della futura coalizione del centro sinistra: una cosa strana, che fa venir meno la fiducia che sta alla base della rappresentanza parlamentare». Come lei Cristina Bevilacqua, coordinatrice dei movimenti fiorentini: «Sono assolutamente contraria all'indicazione di candidati della società civile per le prossime elezioni, come invece ha sostenuto Pancho Pardi. Nel mondo politico non c'è ancora stato il necessario rinnovamento perché una tale partecipazione possa portare davvero buoni frutti».

Simone Collini

Il leader del Prc oggi e domani a Berlino per il «battesimo» di un nuovo partito transnazionale: sfiderà la guerra e le politiche neoliberiste

Bertinotti: con me la Sinistra europea sarà sempre comunista

ROMA «Faremo del rapporto con il Movimento l'elemento fondativo di una nuova forza politica sovranazionale». No-global, movimento altromondista, popolo di Seattle o di Porto Alegre, quale che sia la definizione è di questo che Fausto Bertinotti parla quando dice «Movimento». Il segretario di Rifondazione comunista sarà oggi e domani a Berlino, dove insieme ai segretari di altri sette partiti della sinistra europea, firmerà l'atto di nascita di un nuovo partito transnazionale. Il nome sarà semplicemente «Sinistra europea» e, spiega il leader del Prc, «si baserà su due discriminanti proprie del Movimento: il rifiuto della guerra e il rifiuto delle politiche neoliberiste».

Onorevole Bertinotti, chi farà parte di questo nuovo partito?
«Forze della sinistra alternativa europea».

Una sorta di nuova Internazionale?

«No, perché avvieremo un processo sperimentale diverso, non fondato sul ruolo guida di uno Stato o di un partito e non costruito sulla base di un'omogeneità ideologica. E comunque faranno parte della Sinistra europea partiti comunisti, ma anche partiti non comunisti».

C'è all'orizzonte una ridefinizione del vostro partito e magari anche l'abbandono del termine «comunista»?

«Quello che faremo a Berlino è un passo intermedio a un processo che ha una prima e un dopo, ma non c'entra nulla con l'abbandono del nome comuni-

sta. L'operazione che avviamo può costituire un'indicazione di metodo, ma il termine comunista va mantenuto. E non per guardare al passato, per pura fedeltà alla storia, ma per costruire il futuro. Perché non riesco a trovare un termine più efficace e significativo di comunismo per indicare un sistema alternativo a quello del capitalismo».

Rimane il nome, ma c'è la ridefinizione del partito...

«C'è la ridefinizione di una nuova identità comunista, che si costruisce attorno a un tema cruciale: la non-violenza».

Quale sarebbe il rapporto tra comunismo e non-violenza.

«Di fronte al capitalismo, alla

guerra e al terrorismo, la non-violenza è l'unico modo possibile per attualizzare il comunismo. Quindi non-violenza e comunismo sono oggi indissolubilmente legati».

Un elemento di discontinuità che fa discutere al vostro interno.

«Ci sono dei contrasti, ma questo indica la vitalità della proposta. Siamo comunque di fronte a una innovazione profonda che va nel senso della radicalità».

Una radicalità che si discosta da certe forze storicamente conosciute della vostra tradizione.

«Lo riconosco. Ma sono anche

convinto che questo è un modo di uscire da sinistra dalla crisi della storia del movimento operaio».

L'operazione che si avvia a Berlino viene criticata da una parte del suo partito. L'area dell'Ernesto parla di «fuga leaderistica in avanti» e dice che Rifondazione non ha ufficialmente deciso niente su questa iniziativa.

«A Berlino si compie un atto politico fondativo che verrà sottoposto al giudizio dei singoli partiti. I segretari firmeranno un atto che prospetta la nascita del partito della Sinistra europea, ma tutti i partiti passeranno poi a una discussione al loro interno per verificare se esiste un consenso».

Il Partito comunista francese farà un referendum tra gli iscritti, Rifondazione?

«Discuteremo dell'operazione nel corso della Direzione convocata per il 28 di questo mese e poi al Comitato politico nazionale del 6 e 7 marzo si voterà l'adesione alla Sinistra europea».

Da dove nasce l'idea di dar vita a un partito europeo?

«Dalla convinzione condivisa che l'Europa oggi non esiste come soggetto politico presente sulla scena mondiale».

Che vuole dire?

«Che l'Europa è totalmente inadeguata a governare un mondo sovra-

to dalla guerra e dal terrorismo».

Perché, secondo lei?

«Perché ha smarrito l'idea di sé come civiltà e come modello di politica sociale. Si è come americanizzata».

La sinistra potrebbe ripiegare sugli Stati nazionali.

«E invece noi pensiamo alla costruzione di un'altra Europa: dei popoli, della partecipazione, della pace».

Rifondazione e le altre forze che daranno vita alla Sinistra europea continueranno a sedere a Strasburgo nel Gruppo della sinistra unitaria europea o costituiranno un nuovo gruppo parlamentare?

«Non abbandoneremo il Gue, anche se è vero che la Sinistra europea nasce come nucleo fondativo di una forza che guarda a uno spazio ampio, che è quello del Gue, ma che è più ampio ancora, perché comprende forze della sinistra alternativa che oggi non fanno parte del Gue ma che sono interessate alla nostra operazione».

Federica Fantozzi

ROMA Fra febbraio e aprile accanto alle immagini patinate di auto ultimo modello, dentifrici e superproduzioni hollywoodiane farà capolino Silvio Berlusconi. Sarà la sua faccia formata sei metri per tre a reclamizzare agli italiani la bontà delle riforme del governo. E gli costerà circa quindici milioni di euro.

È il prezzo complessivo stimato dei maxi-cartelloni pubblicitari che Forza Italia ha già prenotato per la coalizione di centrodestra in tutta la Penisola. Più o meno ventimila. Sui muri, sui marciapiedi, sui palazzi in ristrutturazione, sugli autobus, itineranti. Ed è solo un pianeta nella galassia di metodi promozionali che - a seconda delle disponibilità finanziarie - ruota intorno a un'elezione. Se alle politiche del 2001 il Cavaliere spese un centinaio di miliardi di lire per conquistare Palazzo Chigi, qualificandosi fra i primi dieci big spender di quell'anno a fianco di colossi aziendali, la tornata del 2004 si avvia sulla stessa onda.

Il partito azzurro si è mosso con congruo anticipo per quelle che in gergo si chiamano «affissioni di posizionamento»: prima che cominci la campagna vera e propria battiamo i temi caldi, poi vi diremo anche per chi votare. Anche se nel caso di specie la seconda fase potrebbe risultare superflua. Se il premier deciderà di candidarsi capolista, e si farà infine la lista unica del centrodestra, il cerchio sarà chiuso ancor prima di aprirsi.

Berlusconi ha messo a punto già nei vertici prenatalizi la strategia per le urne di primavera, ben consapevole che si tratta di una partita impegnativa ma cruciale. Il Cavaliere ha predisposto il Tavolo per l'Europa, scelto la squadra, schierato l'artiglieria pesante: diffusione capillare dei poster, occupazione militare degli spazi televisivi, slogan martellanti con l'elenco delle «cose fatte» nei primi due anni e mezzo di mandato. La direttrice lungo cui il premier intende muoversi è duplice. Quella politica è nota: accorpamento delle elezioni europee con le amministrative nel fatidico *election*

In formato sei metri per tre a reclamizzare agli italiani la bontà delle riforme del governo

“ Un imponente spiegamento di mezzi per imporre prima della campagna elettorale vera e propria la sua faccia e i suoi messaggi



Quasi una grande affissione su due avrà la sua immagine. È solo l'inizio di una strategia che porterà Forza Italia a spendere oltre 50 milioni di euro”

Berlusconi è pronto ad incartare l'Italia

Ha già prenotato il 40% dei maxicartelloni elettorali. Un investimento di 15 milioni di euro

day (obiettivo su cui marcia come una *panzerdivision*, premendo su Pisano per ottenerlo già al primo turno nonostante le perplessità degli allea-

ti); abrogazione della par condicio con relative apparizioni tv dei partiti in base al relativo peso, libertà totale di acquisto spazi pubblicitari e affis-

sione murale, reintroduzione degli spot televisivi a pagamento fino al giorno prima del voto.

La strategia finanziaria è più sem-

plice: nessun limite di spesa. Tantomeno se riesce il colpaccio dell'*election day*, dato che la campagna per Bruxelles non è sottoposta a vincoli

stringenti di costi.

Ecco il sogno di Berlusconi: a) Forza Italia forte dei numeri dilaga sul piccolo schermo senza freni; b) il

suo sorriso seduce gli elettori a ogni angolo di strada grazie al nuovo *far west* manifesto; c) l'opposizione si paga gli spot sulle reti Mediaset, finanziando di fatto la campagna elettorale dell'avversario; d) Udc e An, fatti due conti, si riallineano scordando fantasie di rimpasto.

Perché la visione diventi realtà il presidente del Consiglio ha già aperto il portafoglio. Prenotando il 35-40% dei maxi-poster a uso commerciale presso le principali concessionarie di pubblicità. Il costo medio per le grandi città e i capoluoghi è di 200 euro per due settimane (tranne

Milano che sale al doppio), salvo sconti speciali. Per due mesi di affissione pre-elettorale ogni manifesto finisce per costare 800. Quanto alla disponibilità, gli impianti monitorati dall'Inpe (Istituto Nazionale pub-

blicità Esterna) sono circa 28mila, cui si aggiungono altri 15-20mila facenti capo a una pleora di piccoli operatori, per un totale di 43-48mila. Di qui le 20mila gigantografie del premier-modello. Un modo per scaldare i muscoli (e i cuori degli elettori) in attesa dell'apertura della campagna. Alle ultime amministrative romane, i maggiori partiti attaccavano almeno 10mila manifesti al giorno. Costo quotidiano per stampa e affissione, 6mila euro. Più la metà di quella cifra che andava messa in conto multa per affissioni illegali. Se passa il colpo di spugna, almeno quest'ultima voce è destinata a scomparire.

Intanto la mossa di Fi non sorprende gli addetti ai lavori: da un lato è prassi storica che i partiti del centrodestra aprano le danze prima di quelli dello schieramento opposto; dall'altro lato si tratta di numeri normali per una grande azienda che desideri pubblicizzare i suoi prodotti. A farne le spese saranno altri marchi che dovranno farsi un po' più in là.

Insomma, sebbene l'accaparramento dei «sei per tre» possa apparire una costosa anomalia nelle procedure di rinnovo elettorale dei Paesi occidentali rientra nelle normali logiche di mercato. E Berlusconi ha dimostrato in varie occasioni di interessarsi più a quest'ultimo che alle prime.

La strategia: diffusione capillare dei poster occupazione militare degli spazi televisivi

A volte ritornano



Torna in campo Gianni De Michelis.

L'ex ministro socialista, un tempo simbolo del potere della Prima Repubblica e poi spazzato via dal ciclone Mani

Pulite, aveva scelto il basso profilo.

Adesso la sua faccia compare di nuovo sui manifesti: si candida alle prossime europee per il Nuovo Psi.

Con uno slogan controcorrente, dati i tempi: «Non sono indispensabili le facce nuove, sono indispensabili le idee chiare».

ROMA Dal 21 dicembre 2003, data della conferenza stampa di fine anno e della sgradevole risposta alla collega dell'Unità Marcela Ciarnelli («non prova imbarazzo a lavorare in un giornale come l'Unità»), Silvio Berlusconi è sparito dalla circolazione. Libero di sparire, se non fosse che si tratta del presidente del Consiglio. L'ultimo a vederlo, ma sotto l'albero di Arcore, è stato il fido Renato Farina. Da allora l'Italia ha un primo ministro in ritiro permanente. A quanto si sa, da un po' di giorni sullo scoglio di Porto Rotondo, in Sardegna. Sicché anche ieri, in occasione del primo Consiglio dei ministri del 2004, Berlusconi è rimasto nella sua magione d'oltremare. Gli ambienti di palazzo Chigi non trovano nulla di strano. La riunione collegiale non aveva nulla di rilevante all'ordine del giorno - dicono.

Da venti giorni il premier non è in ufficio

Non va al Consiglio dei ministri: «Non serve». Sta a Porto Rotondo, Tremonti corre da lui

La brezza marina starebbe conciliando il primo ministro nella messa a punto del programma di governo da qui alla fine della legislatura. Una situazione atipica per un paese normale. Stranissima nella fase attuale dell'Italia con il deflagrante caso Parmalat tutto aperto; la crisi nel rapporto governo-sindacati; la tensione nel settore dei trasporti. L'assenza (forzata?) consente al capo del governo di posticipare tutte le questioni conflittuali aperte davanti la sua maggioranza. Dopo, però, aver messo sul tappeto dei

lavori parlamentari la modifica della par condicio e l'*election day*, per trasformare la campagna elettorale in un giudizio di Dio. La brezza marina lo aiuta anche nel distaccarsi dal mondo, per quanto non dovrebbe essere questa una virtù per un capo di Stato. Fino a tarda sera le agenzie non hanno battuto alcun commento, nemmeno una frase, del presidente del Consiglio per la morte di Norberto Bobbio (forse perché le preoccupate parole del filosofo sulla scesa in campo di Berlusconi, dieci anni fa, sui ri-

Fassino: se perde le elezioni si deve dimettere

ROMA Piero Fassino preferisce non sbilanciarsi sulla candidatura di Romano Prodi alle prossime elezioni europee e concentra le sue critiche su una possibile discesa in campo di Silvio Berlusconi. La candidatura di Prodi è «una questione aperta», ha detto il leader della Quercia nel corso della presentazione del libro «Per passione» che si è svolta a Pescara.

Comunque, se si candida il progetto politico è ancora più forte».

Quella di Berlusconi «è una manifestazione di arroganza politica insostenibile». «Sono disposto a rivedere le mie posizioni - ha concluso il segretario dei Ds - se il presidente del Consiglio dice che si candida, ma assicura di dimettersi se perde».

schì di una deriva autoritaria, si sono rivelate integralmente profetiche?». Non sta bene, trattandosi di un senatore a vita che se ne va. Quasi alle 22 arriva lo strattissimo: ha dato lustro al mondo accademico. E basta. Come nei migliori copioni dei conduttori navigati e con la complicità di alcune agenzie ieri mattina palazzo Chigi faceva sapere che il presidente era in continuo e stretto contatto con Fini e Letta. E lontano, ma ci tiene per mano. E poi il confronto dei cuori, faccia a faccia con Tremonti che ha preso

l'aereo per prendere ordini a Porto Rotondo. Per mettere a punto la strategia dell'esecutivo in vista delle elezioni amministrative ed europee si sono incontrati a lungo - scrive l'Adnkronos. Berlusconi e il suo superministro hanno analizzato la situazione generale anche alla luce della crisi Parmalat, dell'andamento del supereuro e dei riflessi sulla nostra economia. Berlusconi, anche in vista della verifica con gli alleati della Cdl, avrebbe fatto con Tremonti una ampia disamina della situazione finanziaria del paese e dello Stato di salute dei conti pubblici. Poi il commiato, l'obbedisco e il rientro di Tremonti a Milano.

Voci bene informate danno per certo un vero e proprio Consiglio dei ministri a fine mese nella magione di Porto Rotondo. Che ci si debba preparare ad un governo balneare?

f.i.

Scherzi della rete

Le gesta di Silvio, vedi alla voce fallimento

Vincenzo Vasile

Provate su «Google». Si scrive la parola «fallimento», si aspetta solo qualche secondo, e in cima a 204mila documenti, ebbene sì, spunta automaticamente il nome di Silvio Berlusconi, completo di curriculum. Una premessa è d'obbligo: non siamo stati noi. Seconda premessa: per capire questo nostro articolo quei lettori che non navigano frequentemente per Internet devono sapere che in rete è possibile consultare le «pagine» di quell'infinita enciclopedia informatica che è realizzata dai materiali contenuti nei «siti» e nei diari personali (in gergo, «blog»), tramite uno strumento che si chiama «motore di ricerca». E il più diffuso, per l'appunto, ha il nome di «Google».

Qui è esploso un nuovo gioco, che approfitta del meccanismo assolutamente aritmetico su cui si basa

il «motore»: per redigere la lista delle pagine web in cui ricorre una certa parola, «Google» non fa altro che rilevare la frequenza dei collegamenti («link») tra quella tal parola e quella tal altra pagina. I legami più ricorrenti conquistano così il primo posto dell'elenco. In questo caso, cliccando la ricerca di «fallimento», si va dritti alla pagina della presidenza del Consiglio, (per i navigatori, precisamente: <http://www.governo.it/Presidenza/Biografia/biografia.html>). Come mai?

Preparato da un tam tam informa-

tico che dura da metà dicembre, lo sberleffo al premier è stato semplice come bere un bicchier d'acqua: ci si è messi d'accordo, e un certo numero di siti ha stabilito un collegamento ipertestuale con la pagina di palazzo Chigi, così l'algoritmo di «Google» ha fatto rapidissimamente il conto, e inevitabilmente

c'è cascato. Non è finita qui. All'inizio si era scelta, per l'appunto, la parola «fallimento», poi nel grande fo-

rum dei navigatori un altro è saltato su a proporre: «miserabile impostore». In centinaia hanno eseguito, e così se oggi volete provare, sappiate che «Google» vi offre adesso anche quest'altra scorciatoia per trovare velocemente gli essenziali cenni biografici del nostro premier. (Badate, si tratta

del sito ufficiale del governo, e dunque non c'è l'elenco dei processi né figura in questa pagina il numero della tessera P2, 1816, codice E.19.78, gruppo 17, fascicolo 0625, data di affiliazione 26 gennaio 1978). Ci segnalano, frattanto, che anche Umberto Bossi ha conquistato la vetta di una sua, parallela, «hit parade» internetiana: la sua biografia da qualche giorno è la prima a essere collegata alla parola «razzista». Automaticamente. Ma c'è ancora dell'altro. Il fantasioso popolo dei «blog» sta ora facendo



Segue dalla prima

Alziamo gli occhi su una fittissima rete di acciaio nero, passerelle sulle quali si cammina agevolmente, pensate per facilitare gli «elettrici» che posizionano i proiettori; mega areatori come camini capovolti soffiano aria condizionata. «Tutto il sistema di climatizzazione è computerizzato. Vengono anche i giapponesi a vederlo, è un jumbo all'avanguardia, gli altri hanno un pulmino», spiega orgoglioso il titolare. Europa7, una tv mai accesa. Tutto pronto per partire dal 1999 quando vinse la gara per la concessione a trasmettere sul territorio nazionale. Ma tutto è fermo. «Da allora noi che abbiamo vinto non abbiamo mai acceso, Rete4 ha perso e avrebbe dovuto spegnere, invece trasmette». Questa la semplice equazione che tormenta Di Stefano da anni. Per mantenere il marchio compare in affitto in un circuito di emittenti locali, accanto ai loghi di TvrVoxson nel Lazio, TeleEtna, Azzurra-Tv nel Triveneto. Insieme ai consumatori dell'Adubef ha fatto ricorso e la sentenza della Corte Costituzionale, la 466 del 2002, gli ha dato ragione: ha stabilito il termine «non prorogabile» del 31 dicembre 2003, entro il quale i programmi «irradiati dalle emittenti eccedenti» devono «essere trasmessi esclusivamente via satellite o via cavo». Rete4 e Telepiù nero. La sentenza poneva fine alle precedenti proroghe, ai tanti salvataggi di Rete4 la cui responsabilità si perde nelle alchimie della politica in un «fifty-fifty», commenta Di Stefano. L'imprenditore ha una collezione di sentenze della Corte, la Bibbia è quella del 1994 che sanciva i principi per il pluralismo, garantiti solo dalla presenza di più voci possibili nelle frequenze. Sono un bene pubblico, ma finché Rete4 ne occupa 1470 nessun altro può usarle. Già nel '94 il gruppo Fininvest aveva una rete di troppo, sfiorava il 20% delle reti nazionali in mano a uno solo proprietario. È sempre lo stesso, il premier che ha firmato ad occhi chiusi il decreto alla vigilia di Natale per salvare la sua rete e la sua pubblicità. Cinque anni fa, il 7 gennaio del '99, Francesco Di Stefano ha rilevato la Voxson. Uno di quegli enormi edifici in cemento anni '60, un gigante dormiente ma pronto a svegliarsi lungo la Via di Tor Cervara. «Ho attrezzato gli studi proprio per partecipare alla gara», spiega l'imprenditore. Gentile e curato, Di Stefano porta avanti la sua battaglia «di principio sul pluralismo» con ostinazione abruzzese, «ma ci sentia-

tali sociali, un po' assurdo...». Dal '99 Europa7 è pronta: duemila metri quadrati e un sistema tecnologico che fa impallidire il mitico studio 5 di Cinecittà. Tutto è studiato per facilitare il lavoro, funzionale e flessibile per ogni esigenza scenografica. Tecnologia intelligente a misura d'uomo, insomma, pensata dal titolare insieme a Gerry Bocci, direttore degli studi di produzione. I servizi sono a due passi dagli studi, «comodo, no? Un concetto "ergonomico". A Cinecittà star e comparse devono uscire fuori». Trenta camerini che sembrano salotti con doccia e bidet in quelli delle star, «sala prova balletto», sala prova «musica», è scritto sulle porte, «sala stampa» con Adsl, sartoria, parrucchiere e attrezzatura. Tecnografi per le scenografie. Stanze organizzate e tirate a lucido. Ma deserte. Un bar accogliente è attivo all'ingresso. Al primo piano gli uffici rivestiti in legno, Alessandra, Sabina, Vania, Viviana, segretarie all'erta. Mario «il genio del computer» controlla l'impianto da sottomarino. Come sopravvivete? «Raramente affittiamo gli studi, magari alla Rai. Mediaset non ci fa venire nessuno». Nello studio di 1600 metri quadrati alcuni macchinisti smontano le gigantografie dei divi dei 50 anni Rai, Delia Scala e Lelio Luttazzi scendono via capovolti. Qui è stato celebrato «il compleanno tv» e girato «La Bella e la Bestia» con Sabrina Ferilli. Di Stefano ha «due pallini, la tv e la finanza, non speculativa, che mi permette di reggere». Chiuse le sedi di Milano e una romana, ora sono rimasti trenta dipendenti, ma è pronto «ad assumerne 700», compreso chi rimarrebbe a terra se Fede volasse satellite. Una «library» di oltre 3500 ore di programmazione «sempre aggiornata con film, cartoni animati». La battaglia continua, contro «la bufa- la del digitale». E nell'audizione alla Camera Di Stefano ha avvertito tutti, sotto il silenzio di Paolo Romani, deputato forzista che conosce bene l'amico imprenditore tv: «Con la somma dei canali digitali Mediaset potrà comprare anche La7, Mtv, Telepiù bianco; e grazie al Sic Publitalia (concessionaria Mediaset, ndr.) potrà raccogliere pubblicità per Sky, per le emittenti locali, per «Il Giornale» e per il «Corriere», se Paolo Berlusconi deciderà di comprarlo». Berlusconi asso pigliatutto, insomma. L'Adubef ha diffidato la Rai dall'acquisto di frequenze, a settembre 2002, con l'accusa di agire per «favorire gli interessi di Mediaset e non propri». E i ripetitori che la Dmt (società di ex manager del Biscione) istallerà, secondo Di Stefano, creeranno un problema di interferenze con quelli analogici. Il patron di Europa7 non cede, di ricorsi al Tar del Lazio ne ha una catena, con tanto di richiesta di risarcimento danni. Quanti sono? «Secondo alcune banche solo per quattro anni e mezzo di non avvio sono 3 miliardi di euro». L'interruttore del sogno resta acceso: «Voglio fare una tv libera che dà voce a tutti, dai comici censurati come Sabina Guzzanti agli altri, con un occhio all'audience. Ma senza voci diverse come si fa il pluralismo? Possibile che non lo capiscano?».

L'acquisto degli spazi in cemento a Tor Cervara appartenuti negli anni Sessanta alla Voxson



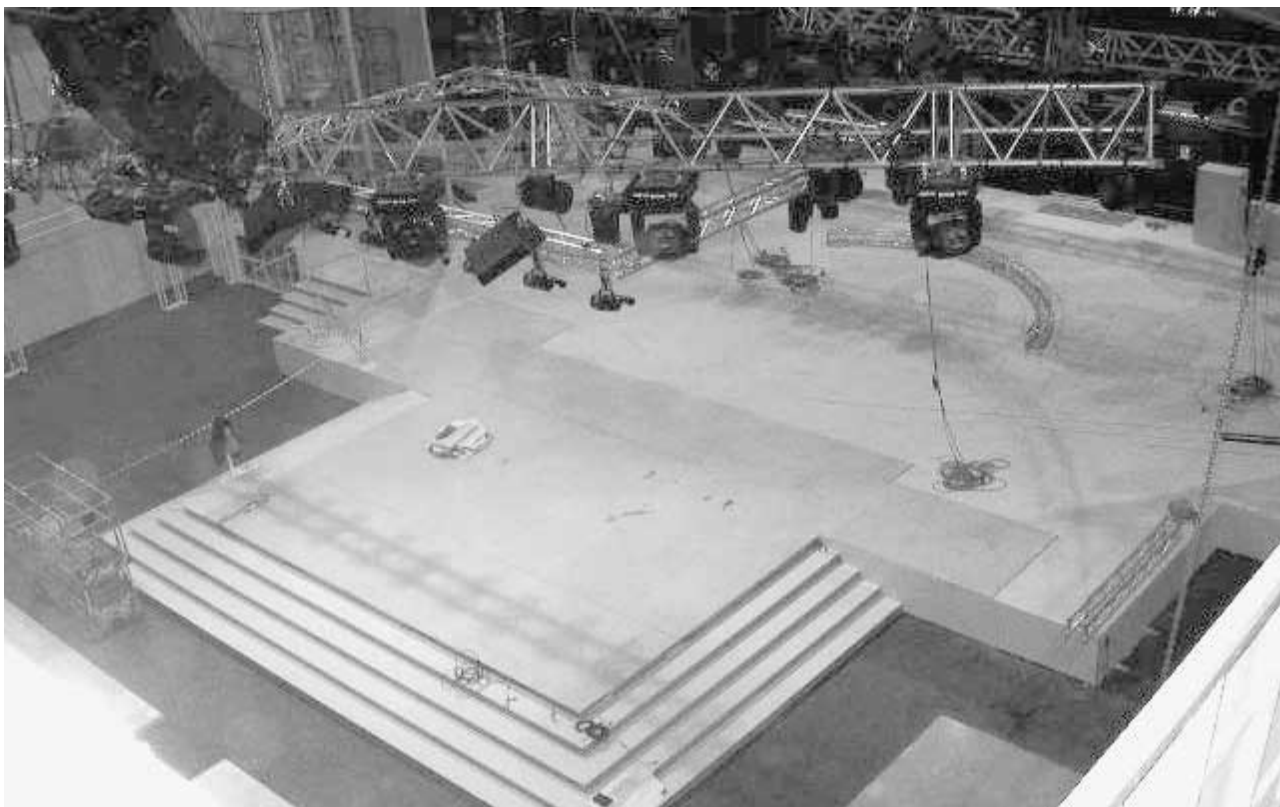
“ Era già tutto pronto dal '99 quando fu vinta la concessione a trasmettere sul territorio nazionale. Ma da allora i riflettori sono rimasti spenti ”



Il proprietario Di Stefano fa da guida negli studi romani: ora ci sono trenta dipendenti ma siamo pronti ad assumere anche chi resta a terra se Fede va sul satellite ”

Europa 7, la tv uccisa per decreto

Viaggio negli studi fantasma dell'emittente a cui la Consulta ha dato ragione ma che Rete4 ha «oscurato»



tg Rai di Paolo Ojetti

Tg1

Bobbio vale meno di Parmalat e così il Tg1 lo relega al secondo posto, preferendogli le cronache nere di Parmalat. La biografia di Bobbio c'era e non nascondeva le dure critiche che il filosofo mosse a Craxi prima e Berlusconi poi. Seguiva il solito stucchevole collage di figurine, raccolte da Stefano Zianoni in ferreo ordine gerarchico: da Ciampi a Nania. E qui è iniziata una personale riflessione: dove era Berlusconi? Dove era Fini? E Bossi? E Follini? Dei grandi capi del centrodestra non c'era un'anima. Dato per scontato il disinteresse di Bossi per un filosofo non padano, ma gli altri? Berlusconi, che non legge un libro da venti e passa anni, probabilmente ne ignorava l'esistenza, pensava non fosse nemmeno nato. Ma Follini, la testa più lucida del centrodestra? E Fini, l'uomo della destra ripulita?

Tg2

Scontata la copertina su Bobbio. Meno scontata l'esibizione del direttore, Mauro Mazza. Con qualche musica d'atmosfera di troppo, il ragionamento di Mazza si concentra soprattutto su un punto: che Bobbio fosse stato fascista. Sì, vero, Bobbio visse la sua prima giovinezza galleggiando sul fascismo e lo confessò candidamente: per debolezza, per calcolo, per non essere messo da parte agli inizi della sua carriera universitaria. Ma quanti uomini e donne scoprirono solo strada facendo cos'era il fascismo nel quale erano nati o appena cresciuti? Insomma, tutto si poteva dire di Bobbio, tranne che farlo apparire un opportunista voltagabbana, un furbetto della politica. Non era questo il tasto che Mazza, lui sì coerente nell'affetto politico da Almirante a Fini, doveva pigiare ieri sera.

Tg3

Il Tg3 ha affrontato la giornata di lutto per la scomparsa di Norberto Bobbio con una buona biografia di Maurizio Ambrogi e un ricordo di Vittorio Foa. Certo, la morte di Bobbio, assieme a quella, recente, di Alessandro Galante Garrone, sono perdite che colpiscono. Di questi due uomini, veri appassionati democratici e maestri di etica civile, rimangono insegnamenti e idee che molto hanno influenzato tutti coloro che - profondamente - credono nella democrazia, nella Costituzione e, risalendo nel tempo, nei principi inviolabili dei diritti dell'uomo. E quanto più ci si sofferma su questi vecchi giganti che se ne vanno, tanto più risalta la mediocrità dei nostri tempi, che rifugge dal trasmettere alle generazioni future l'amore totale per la giustizia e la libertà. Così, il berlusconismo, lo strazio dei meccanismi democratici, la passività della società civile, appaiono più raccapriccianti.

ovvero gli impianti e rami di azienda di emittenti - ci sono solo quelle di serie C che coprono il 20% del territorio, mentre abbiamo una concessione nazionale. Mi dispiace, ma questa soddisfazione a Confalonieri non gliela do». E per la stessa Corte nell'attuale sistema delle tv analogiche c'è una generale «mera occupazione di fatto delle frequenze», al «di fuori di ogni logica di incremento del pluralismo». Cosa che, come ha rilevato anche il Garante Antitrust, Tesoro, il digitale non risolve, anzi mantiene il duopolio Rai-Mediaset. Recentemente il ministero delle Comunicazioni ha assegnato le frequenze in chiaro riconsegnate da Tele+3 a Telemontecarlo, a ReteA e la Mtv di oggi. Cinquant'anni vissuti tra Avezzano e Roma, «quel signore» ci tiene a dire che Antrosano, il paese dove è nato

sotto le splendide rovine romane di «Alba Fucens» è «noto per la solidarietà fra la gente». Venticinque anni di esperienza dagli anni '70 nelle radio libere e tv locali: Tvr Voxson e Italia7, una «syndication» di 11 emittenti che copriva l'80% del territorio nazionale, con un 2,5% di audience. Era il circuito Europa7. Dal '95 al '99 «con il «Seven show», la prima striscia satirica, abbiamo lanciato tutti i comici di Zelig», racconta. Marianna, la segretaria «tuttofare» porta l'elenco: i Fichi d'India, il Mago Forrest, Bertolino, Max Pisu; e poi Ferrara e Picone, Max Giusti, Gabriele Cirilli, fino a Teo Mammucari, Vinta la gara, il danno e la beffa: «Ho dovuto dismettere il circuito, avendo avuto la concessione nazionale». In realtà la gara è stata vinta anche per 7Plus, ma «il ministro Cardinale, allora, ha chiesto due capi-

smemoRai

50 anni della tv pubblica. Ci sono tutti, tranne Biagi

Enzo Biagi cancellato anche dalla storia della Rai, non solo dallo schermo. Nell'opuscolo «Rai, cinquant'anni di televisione» distribuito con i maggiori settimanali, manca il grande giornalista. A denunciarlo è Giorgio Merlo della Margherita, e chiede che riferiscano in commissione di Vigilanza il direttore generale, Flavio Cattaneo e il direttore della Promozione Comunicazione e Immagine Rai (Guido Paglia) che ha curato l'opuscolo. Venti pagine a colori con foto e commenti, parte dal 1954 con Mike Bongiorno e le «signorine buonasera». Segue negli anni '60 con Mario Riva, Walter Chiari e il Maestro Manzi, Corrado e Pippo Baudo (per tutto il mezzo secolo), le gemelle Kessler e il «Dadaumpa». Gli anni 70 con Noschese e poi Arbore, Enzo Tortora, Sergio Zavoli. Fino al 2000 con Simona Ventura. Ma non c'è Enzo Biagi. «Ormai in Rai non siamo neanche più alla censura, siamo direttamente allo sfregio e all'autolesionismo», accusa Merlo, «è stata data voce a tutti i protagonisti che in cinquant'anni di televisione hanno fatto della Rai una grande azienda. Ci sono tutti tranne uno: Enzo Biagi che, tra l'altro, è stato direttore del telegiornale». Insomma, «un'azienda che rinnega se stessa e vorrebbe condannare all'oblio uno dei protagonisti assoluti di recente, in un sondaggio su Raitre, proprio i telespettatori avevano indicato «Il Fatto» come il miglior programma trasmesso dalla Rai. Anche nella trasmissione rievocativa di poche sere fa la Rai lo aveva scientificamente epurato».



Il direttore dell'emittente televisiva Europa 7 e in alto gli studi

mo solì», lamenta. E «quel signore che ci vuole espropriare di Rete4», tuona Fedele Confalonieri giovedì nei corridoi di Montecitorio. Lui, il presidente Mediaset, ha speso «60milioni di euro per il digitale. Mica bruscolini. E c'è chi vorrebbe le nostre frequenze senza sborsare una lira». Sarebbe «un regalo di Stato», per Confalonieri. «Mediaset il regalo di Stato l'ha avuto dal '94», replica «quel signore» di Europa7, «le frequenze sono un bene pubblico ed è lo Stato che le assegna. Ammesso che volessimo comprarle -

ROMA La Corte Costituzionale sarebbe orientata a dare via libera al referendum per abrogare il lodo Schifani, la legge che sospende i processi nei confronti delle cinque più alte cariche dello Stato per tutta la durata del loro mandato. I giudici della Consulta sarebbero già arrivati alla decisione orale di dichiarare «ammissibile» il quesito promosso da Antonio Di Pietro per cancellare l'articolo 1 della legge 140 del 2003.

Il relatore dovrà adesso stendere il testo della sentenza e sottoporlo alla camera di consiglio che, eventualmente, lo emenderà e lo approverà in via definitiva. I giudici costituzionali proseguiranno i lavori oggi. Ed è probabile che proprio oggi la Corte decida sulla costituzionalità del lodo, arrivando così a sciogliere il nodo della questione sollevata dai giudici del Tribunale di Milano.

Se ciò non avverrà, si potrebbe decidere di fissare una seduta straor-

I giudici sarebbero già arrivati alla decisione orale di dichiarare «ammissibile» il quesito promosso da Di Pietro per cancellare l'articolo 1 della legge 140 del 2003

Lodo Schifani, la Consulta verso il sì al referendum

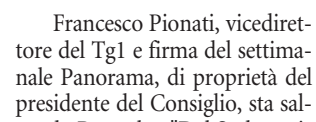


L'ANGOLO DI PIONATI

dinaria nel pomeriggio di lunedì, dopo l'appuntamento in Cassazione per la cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario.

A Palazzo della Consulta la prossima sarà «settimana bianca». La Corte cioè non ha in programma né udienze pubbliche, né camere di consiglio. Ma i tempi stringono e la tabella di marcia potrebbe essere modificata: la decisione sul lodo dovrà essere presa infatti entro venerdì 23 gennaio, giorno in cui il presidente Riccardo Chieppa, che ha presieduto i lavori, lascerà il suo posto per scadenza del mandato.

Ma l'attesa per la pronuncia sul lodo non avrebbe impedito ai giudi-



Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, sta salvando Parmalat: «Dal Sudamerica, dov'è in visita ufficiale, il presidente della Camera sottolinea così il vero problema sollevato dal caso Parmalat: tutelare i risparmiatori e i lavoratori, evitando polemiche inutili e sottolineando il ruolo del Parlamento. Difendere risparmiatori e lavoratori è esattamente l'obiettivo di maggioranza e governo, che si preparano ad agire su due fronti: da un

Il centrosinistra concorda

di controlli, quegli stessi controlli che oggi non hanno funzionato. Anche il centrosinistra concorda sulla necessità di abbassare la tensione e concentrare gli sforzi sul rafforzamento dei controlli e sulla ricostruzione di quel che è accaduto, senza zone d'ombra per nessuno».

lato Palazzo Chigi presenterà la prossima settimana un decreto per sostenere gli allevatori che riforniscono Parmalat, dall'altro la maggioranza lavora a una riforma complessiva che riguardi l'intera catena di controlli, quegli stessi controlli che oggi non hanno funzionato. Anche il centrosinistra concorda sulla necessità di abbassare la tensione e concentrare gli sforzi sul rafforzamento dei controlli e sulla ricostruzione di quel che è accaduto, senza zone d'ombra per nessuno».

p.oj.

o parte di essa, la parola infatti passerebbe di nuovo all'ufficio centrale per i referendum della Cassazione: in quel caso, sarebbe la Suprema Corte a stabilire se la consultazione popolare avrebbe ancora valore.

Ammettere il referendum non significa che la Corte si appresti a dichiarare legittimo il lodo Schifani. Anzi, secondo indiscrezioni, l'ipotesi più probabile è che la Consulta non affermi l'incostituzionalità della legge, ma emani una sentenza «additiva» che accoglie alcuni dei rilievi sollevati dal tribunale di Milano e dalle parti civili. O che in alternativa, rinvi gli atti ai magistrati del capoluogo lombardo.

L'ipotesi di un rinvio degli atti non sarebbe peregrina, visto che i giudici della Consulta hanno sentito l'esigenza di un supplemento di ricerca su precedenti analoghi. Un approfondimento che si è concluso solo mercoledì, con uno scritto di 200 pagine.

Una tecnologia ultramoderna flessibile per ogni esigenza e studiata per facilitare il lavoro



Natalia Lombardo

Giuseppe Vittori

Il Consiglio dei ministri rinfanzia l'operazione fino al giugno 2004. I ds protestano: va applicata la risoluzione 1511 dell'Onu

Iraq, il governo proroga la missione italiana

ROMA I tremila soldati italiani inviati in Iraq l'estate scorsa rimarranno dove sono per altri sei mesi. Lo ha deciso il governo, con un decreto legge approvato ieri dal consiglio dei ministri che rinfanzia la missione Antica Babilonia fino al giugno 2004. L'opposizione, che da mesi chiede una discussione in Parlamento sulla presenza delle nostre truppe a Nassiriya, dovrà aspettare ancora un bel po' per vedere soddisfatta la richiesta, visto che il decreto potrà essere convertito in legge da qui a sessanta giorni. Ma già oggi il centrosinistra critica duramente la decisione del governo, che tra l'altro si era impegnato ad avviare un confronto con l'opposizione dopo la strage di Nassiriya del novembre scorso che costò la vita a 19 italiani.

Il finanziamento per l'Iraq è di poco più di 220 milioni di euro. E già il modo in cui sono suddivisi la dice lunga su quale sia l'obiettivo di una missione che il governo ha sempre dichiarato avere scopi umanitari. Dei 220 milioni totali, infatti, solo 11 milioni e 600mila euro sono

destinati agli interventi umanitari; i restanti 209 milioni sono per il personale militare e 9.500 euro per il trattamento assicurativo dei carabinieri che proteggono la delegazione diplomatica speciale in Iraq.

«Riteniamo che sia ancora necessario operare per una svolta in Iraq e perciò il prolungamento della missione italiana non può essere trattato dal governo come un fatto meramente burocratico», denuncia Marina Sereni, responsabile Esteri dei Ds. Secondo la deputata della Quercia «occorre mutare profondamente la natura della presenza in territorio iracheno, dando piena applicazione agli indirizzi della risoluzione 1511 delle Nazioni Unite: accelerare i passaggi per giungere all'autogoverno degli iracheni, dare all'Onu effettivi poteri e responsabilità sulla transizione, coinvolgere unitariamente l'Europa, trasformare la

presenza militare in Iraq da forza di occupazione della coalizione in forza multinazionale nelle more della ricostituzione di forze di sicurezza irachene». Per la parlamentare di sinistra questi sono punti «determinanti»: «Su di essi - annuncia - valuteremo in Parlamento la posizione e l'iniziativa del Governo sulla presenza italiana in Iraq».

Continuano a chiedere il ritiro immediato delle truppe italiane «senza se e senza ma» Verdi, Pdc e Rifondazione comunista. Una posizione che questi tre partiti già avevano ripetutamente espresso prima che la missione giungesse a scadenza (31 dicembre scorso). Ribadisce oggi il Verde Cento la «netta contrarietà al decreto del governo per rinfanziare la missione militare in Iraq». Osserva il capogruppo del Sole che ride alla Camera che «semai è giunto il momento di discute-



La "sfera" di Arnaldo Pomodoro, la celebre scultura che dal 1968 campeggia nel piazzale davanti al ministero degli Esteri. In basso Umberto Vattani

Torna Vattani La Farnesina a rischio diarchia

Gianni Marsilli

Ancora uno scossone alla Farnesina, che appena riprendeva fiato dopo il turbolento semestre di presidenza italiana dell'Unione europea. Il consiglio dei ministri ha deciso ieri che Umberto Vattani torni ad occupare il posto strategico di segretario generale del ministero. Aveva già ricoperto quell'incarico per tre anni, dal 1997 all'agosto del 2001, quando l'allora ministro Renato Ruggiero l'aveva indirizzato a Bruxelles, in veste di rappresentante permanente italiano presso l'Unione. Questione di metodi e contenuti: Ruggiero impersonava la continuità dell'impegno europeista italiano, Vattani era molto più sensibile alle pulsioni poco comunitarie, per così dire, di Berlusconi e Tremonti. La vittoria di Ruggiero fu di breve durata. Qualche mese dopo fu costretto alle dimissioni, e Berlusconi si assunse l'interim degli Esteri per dieci, lunghissimi mesi. Lanciò riforme (il "made in Italy" come prima preoccupazione delle ambasciate italiane nel mondo) che per fortuna non videro mai la luce, prima di nominare Franco Frattini e dedicarsi finalmente alla preparazione e alla gestione del semestre italiano. Durante tutto que-



sto periodo, la sua principale sponda europea è stato appunto Umberto Vattani, fino al trionfo finale di Bruxelles nel dicembre scorso: Costituzione europea in quarantena, stalli mai visto del processo di integrazione. Vattani ha dunque avuto la sua giusta ricompensa. L'ha colto perfettamente il presidente del Parlamento europeo Pat Cox, che è persona spiritosa, e che ieri, dopo essersi rallegrato per la promozio-

ne di «un diplomatico di statura mondiale», ne ha illustrato i meriti: «Dobbiamo anche al suo impegno, se delle opere d'arte di artisti italiani di eccezionale valore culturale sono state portate al parlamento europeo».

Alla Farnesina la prendono con meno humour. Del personaggio conoscono abbastanza bene i chiarioscuro. Lavoratore instancabile, un palmo sopra gli altri, riconoscono

volentieri le feluche, tenute al riserbo ma da ieri in fibrillazione. La nomina le ha colte un po' di sorpresa: se l'aspettavano per la fine di gennaio, e contavano su queste settimane per diradare le nubi del fallimento di Bruxelles, eseguire correttamente il passaggio di consegne agli irlandesi, preparare i nuovi dossier. Invece, tra capo e collo, gli è arrivato Umberto Vattani. Uomo di grande esperienza, accumulata a

New York, Londra, Berlino e in tutte le altre sedi frequentate in una carriera oramai quarantennale (Vattani ha 65 anni). Ma sanno anche, le feluche, che si tratta di un personaggio abbastanza insolito e imprevedibile: «Non si capisce mai dove con lui finisca l'interesse generale e cominci quello particolare: il ser. Non sai mai quale disegno persegua». Pudicamente, definiscono il loro stato d'animo come «misto»,

contrastato. L'uomo - dicono dubbiosi - potrebbe dare un colpo di reni alla macchina ministeriale. Ma potrebbe anche ingripparla e condurla verso porti ancora immersi nella nebbia. Ne temono soprattutto l'ambizione e il tratto politico. Vattani infatti è qualcosa di più di un diplomatico di carriera: è per via di questo "di più" che Berlusconi lo faceva partecipare alle riunioni di maggioranza, oltre che a quel-

le di governo. Per questo alla Farnesina avanza da ieri uno spettro alquanto antipatico: la diarchia. Sono numerosi i diplomatici che temono «una situazione di dualismo», con Vattani e Frattini protagonisti. Decisionista e volitivo il primo, felpato e incolore il secondo. Piglio aziendalista il primo, più portato al compromesso il secondo. Indifferente alle fratture il primo, sempre con la colla in mano il secondo.

Alla Farnesina temono un dualismo non solo sul piano gestionale, ma anche su quello politico. Le questioni sul tavolo sono alquanto delicate. Innanzitutto la ripresa del negoziato costituzionale. I diplomatici sono soddisfatti di quel 95 per cento di divergenze appianate tra gli europei, grazie al loro lavoro di tessitori, ma anche consapevoli di quanto risponda a verità quanto disse Prodi all'indomani del fallimento di Bruxelles: «Nulla è accettato fino a che tutto non è accettato». Vorrebbero accelerare, anche se l'aria che tira è quella di rimandare tutto al secondo semestre, quello olandese. Ma all'orizzonte si profila anche la massa pesante di un altro problema, quello delle prospettive finanziarie. Sei paesi si sono già espressi per un contributo al bilancio dell'Unione che non superi l'1 per cento del Pil, ipotesi che la Commissione presieduta da Prodi vede come una sentenza di condanna per asfissia. È possibile che sui problemi di questa e altra natura Vattani e Frattini non abbiano le stesse idee, né gli stessi metodi di negoziato. Le feluche insomma non esultano né si strappano i capelli, ma di certo nutrono una certa apprensione.

Cossiga: Ciampi e Berlusconi dovevano andare a Nassiriya

ROMA Non solo il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, ma anche il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi avrebbero dovuto recarsi in visita ai soldati italiani che si trovano in Iraq. Lo sottolinea Francesco Cossiga, in una lettera inviata al Corriere della Sera, «di cui, comprensibilmente, il direttore responsabile non ha autorizzato la pubblicazione, sia per motivi di spazio che per motivi di contrasto con la linea editoriale del giornale». «Bene ha fatto il direttore del Corriere della Sera - afferma il senatore a vita nella missiva indirizzata a Paolo Mieli - a criticare in un pregevole articolo di fondo la mancata visita alle unità militari italiane in Iraq da parte del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. E bene ha fatto Stefano Folli

a esortare il premier a compiere sollecitamente questa visita». «Ma ancora meglio - aggiunge Cossiga - avrebbe fatto se avesse rivolto eguale e pressante invito anche al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, ricordando che egli è il comandante supremo delle Forze Armate e che le unità militari italiane sono state dislocate colà, e hanno anche subito sanguinose e dolorose perdite, con il suo consenso costituzionale e per effetto del suo richiesto e concesso, anche se largamente opinabile, giudizio di conformità alla Costituzione della iniziativa militare del governo e del Parlamento, ancorché esso sia stato dato nella forma negativa della non opposizione, e successivamente più volte confermato nell'esaltazione dell'impresa».

Il valzer di poltrone: Cangelosi alla Ue, Massolo agli Affari Politici

ROMA Valzer di poltrone ai vertici del Ministero degli Esteri, dopo la nomina di Vattani a segretario generale della Farnesina al posto di Giuseppe Baldocci, destinato al consiglio di Stato. A sostituirlo come rappresentante permanente presso l'Ue sarà Rocco Cangelosi, un superesperto di questioni comunitarie attualmente direttore generale per l'Integrazione europea. Il direttore per gli Affari politici multilaterali Giancarlo Aragona è stato nominato ambasciatore a Londra e il suo incarico è rilevato da Giampiero Massolo, vicesegretario generale e a lungo capo del

servizio stampa della Farnesina. Vattani, 65 anni, ex ambasciatore in Germania e vulcanico sherpa e consigliere di tanti capi di governo da Andreotti a De Mita, era già stato alla guida della macchina diplomatica per quattro anni, dal settembre 1997 al settembre 2001. Per la segreteria generale era in corsa anche Giovanni Castellana, che Silvio Berlusconi ha preferito trattenere come consigliere diplomatico di Palazzo Chigi ma che potrebbe finire a Washington quando, tra poco più di un anno, Sergio Vento andrà in pensione.

Il nuovo segretario generale è qualcosa di più di un diplomatico e ha già dato prova delle sue sensibilità poco europee

Le feluche temono ora che si instauri una situazione di dualismo col ministro Frattini

Proseguono le segnalazioni della sonda inviata dai marziani in Italia, prescelta dal Pianeta Rosso come il paese più marziano della Terra.

Grande scalpore hanno suscitato, su Marte, l'ordinanza del Gip di Bologna sulla morte di Marco Biagi e alcuni particolari di contorno: che l'Italia sia davvero guidata da un governo che nel 2001, appena insediato, revocò la protezione a un personaggio a rischio come Biagi; che il ministro dell'Interno responsabile del taglio delle scorte, tale Scajola, faccia ancora parte del governo; che il ministro del Lavoro, tale Maroni, abbia giurato di aver avvertito Scajola delle minacce subite da Biagi; che Scajola l'abbia sempre negato; che nell'attuale governo, dunque, sieda almeno un bugiardo matricolato (o Maroni o Scajola); che nessuno si sia premurato di identificarlo e di allontanarlo; che Scajola, morto Biagi, abbia pensato bene di commemorare la figura definendolo "rompicoglioni"; che il governo di Scajola abbia poi confiscato il nome del morto ammazzato per battezzare una legge

sul mercato del lavoro ("legge Biagi"), infestando le tv di spot per magnificarla. Ci si domanda - su Marte - quale sia in Italia la pena prevista per chi ha agevolato un delitto delle Br, a parte un ministero nel governo Berlusconi.

Lo Scajola di cui sopra, nel giorno in cui il giudice di Bologna stabiliva che la sua demenziale circolare aveva contribuito a mettere Marco Biagi nel mirino dei brigatisti, non ha ritenuto di commentare la notizia. Era troppo impegnato a Genova a contestare la presenza di Prodi a una manifestazione dal titolo "Dialoghi sull'Europa". Già: che ci fa il presidente della Commissione Europea a un incontro sull'Europa? "Fa politica". Appena muove un passo, Prodi viene accusato di "fare politica" e invitato alle dimissioni. Apre un pacco bomba? Fa politica. Scrive un documento sull'Europa? Fa politica. Va in bicicletta? Fa politica. In effetti un politico che fa politica è un'anomalia. Fosse un affarista, un editore di tv e giornali, un venditore di pubblicità, un assicuratore, un banchiere, un presidente di

calcio, un pluriimputato, un amico di mafiosi, si potrebbe capire. Ma un politico no, non può fare politica. Prima si deve dimettere.

Grande interesse, sempre su Marte, per l'uso che si fa in Italia del termine "riformismo". Il Corriere della sera, per esempio, scrive di un "ritorno dei riformisti" e di una gran "voglia di riformismo" a Milano. Al punto che Forza Italia, per iniziativa di due noti riformisti come l'ex comunista Bondi e l'ex piduista Cicchitto, sta organizzando un grande convegno, invitando anche "personaggi di spic-

co di quel mondo riformista che a Milano si sta riorganizzando e che non si è messo sotto l'ala protettrice del centrodestra: ad esempio Carlo Tognoli. Oppure Massimo Ferlini, che dai miglioristi del Pci è passato alla guida della Compagnia delle Opere. E magari anche Ugo Intini". Tognoli è stato condannato a 3 anni definitivi per ricettazione delle tangenti di Mario Chiesa e Matteo Carriera. Ferlini è uscito per prescrizione dal processo sulle tangenti per il Piccolo Teatro. Intini era il ventriloquo di Craxi. Ci si domanda, su Marte, se per essere riformisti sia necessa-

rio aver frequentato Craxi e/o i tribunali, o se sia soltanto facoltativo.

A proposito. Sui muri di Milano (e non solo) campeggiano mega-manifesti con l'inquietante gigantografia di Gianni De Michelis affiancato dal garofano del cosiddetto Nuovo partito socialista" (nuovo e De Michelis: un simpatico ossimoro). Essendo stato condannato a 2 anni definitivi per corruzione e finanziamento illecito, anche De Michelis è iscritto di diritto nel club riformista. Colpisce lo slogan scelto dall'Illustre Forforato: "Non sono indispensabili le facce nuove. Sono indispensabili le idee chiare". Le condanne per tangenti non sono proprio indispensabili. Ma aiutano.

Grande scandalo, non su Marte ma sul Giornale e su Libero, per la scoperta del centralista della Parmalat che risultava amministratore di una trentina di società di Tanzi in giro per il mondo. Il classico prestanome. "Il ragioniere Ugoletti Angelo nascondeva una specie di doppia vita", racconta scandalizzato il Giornale: "era la testa di legno perfetta, una

garanzia.... Una storia che, se fosse vera, taglierebbe in modo perfetto l'esponenzialità delinquenziale della banda della Grande Truffa". Delinquente: usare un prestanome. Vergogna. Si dà il caso, però, che una ventina di anni fa un altro imprenditore italiano fosse solito intestare società a una trentina di teste di legno. C'era, oltre a mezzo parentado, il commendator Federico Pollack (nato a Kosatky, Cecolovacchia) che, essendo nato nel 1887, non era proprio lucidissimo. C'era Nicola Crocittone, casalingo, con alcune colleghe. C'era il ragioniere genovese Enrico Porrà, semiparalizzato in carrozzella per un ictus, l'uomo giusto per firmare i bilanci. E c'erano tre misteriosi siciliani: un ragioniere, una geometra disoccupato e un antennista imparentato con la famiglia Buscetta. "Esponenzialità delinquenziale" da "banda della Grande Truffa"? No, stavolta no: oggi quell'imprenditore è presidente del Consiglio. Fa il prestanome di se stesso a Palazzo Chigi. Chissà le risate, su Marte, quando lo sapranno.



Gabriel Bertinetto

Qualcuno lavora alacremente a seminare l'odio fra etnie e religioni in Iraq. L'attentato di ieri a Baquba rientra evidentemente in questo schema politico-criminale. Bersaglio, i fedeli raccolti davanti ad una moschea sciita, nella città di Baquba, sessantacinque chilometri a nord di Baghdad. I morti sono sei, uccisi dallo scoppio di una bici-bomba, un'arma che da qualche tempo ha fatto la sua comparsa nelle cronache del terrorismo iracheno a fianco di altri veicoli esplodenti, le auto-bomba e i camion-bomba.

«È accaduto tutto accanto a me -racconta Fala Hasan, 43 anni, commerciante, uno degli oltre trenta feriti, nel letto d'ospedale dove è ricoverato-. Avevamo appena finito di pregare e ci stavamo scambiando strette di mano quando ho udito il rumore sordo di una forte esplosione. Subito dopo -continua Hasan, la testa bendata, la camicia sporca di sangue- ho visto i corpi di diverse persone a terra. Sembravano morti».

L'attentatore aveva parcheggiato la bici in mezzo alla strada che passa accanto all'ingresso della moschea. L'ordigno era nascosto in una bombola di gas legata alla sella. Ed è stato fatto scoppiare in un giorno e in un'ora in cui si poteva prevedere che il luogo sarebbe stato affollatissimo: il primo pomeriggio del venerdì, quando i musulmani si recano al tempio per la preghiera settimanale. L'afflusso era talmente alto ieri, che buona parte dei fedeli non avevano potuto trovare posto all'interno. Ed è stato in mezzo a costoro che è esplosa la bomba.

Baquba è una città prevalentemente sciita, nella quale è forte il risentimento della minoranza sunnita per le discriminazioni di cui ritiene di essere stata vittima dopo il rovesciamento della dittatura, durante la quale era, al contrario, privilegiata.

Proprio per temperare questo malumore, il governatore della provincia, all'inizio di dicembre, decise di sospendere l'applicazione delle rigidissime norme volute dagli americani sulla cosiddetta deabaathizzazione. Quelle norme cioè per cui perde il lavoro chi sia stato iscritto al partito unico del vecchio regime. Per alcune migliaia di docenti che erano stati licenziati perché membri del Baath era iniziato così il reintegro nell'insegnamento scolastico.

Baquba è però anche la terra natale di molti ufficiali delle forze armate, rimasti senza lavoro per lo stesso motivo dei professori, ma a differenza di questi ultimi, non riasunti. È probabile che una parte di loro abbia a che fare con gli attacchi armati, che a Baquba e dintorni so-

“ La città è già stata teatro di numerosi attentati. Molti ufficiali delle forze armate del regime baathista erano originari della zona ”



Due poliziotti iracheni uccisi per errore dai soldati Usa a Kirkuk. Il Pentagono: all'ex-raïs attribuito lo status di prigioniero di guerra ”

Iraq, bici-bomba in una moschea sciita

A Baquba sei morti e decine di feriti. Agguati e arresti in tutto il Paese. «Saddam non collabora»



La preghiera davanti alla Moschea di Baquba

Stati Uniti

Il semaforo del terrore cala da arancione a giallo

WASHINGTON Il semaforo del terrore torna al giallo negli Stati Uniti, dopo che lo stato di allerta era stato elevato all'arancione durante il periodo delle feste natalizie. Il segretario alla Sicurezza interna Tom Ridge ha annunciato ieri che il livello di allarme

terrorismo è stato abbassato dal livello «alto», o arancione, a «elevato», o giallo. Ridge ha però ammonito che il paese deve restare in guardia da possibili attentati. Nella scala dei cinque colori, il giallo è il livello centrale, dopo il rosso (l'allarme più alto) e l'arancione. L'allerta continua a riguardare in particolare i trasporti e soprattutto gli aerei, nel timore che Al Qaeda torni a servirsi di voli di linea per attentati negli Stati Uniti, come accaduto l'11 settembre del 2001. «Stiamo ancora preoccupati per il perdurare delle minacce, ma la situazione di pericolo si è ridotta», ha spiegato il ministro. «Passate le vacanze e ridotte le occasioni di grosse concentrazione di persone, abbiamo deciso di scendere al livello giallo», ha proseguito. Ridge ha poi rivelato che era il

consolato americano l'obiettivo originario degli attentatori che in novembre hanno colpito a più riprese Istanbul, in Turchia.

L'innalzamento della scala colorata che misura la minaccia di un attacco contro gli Usa era stato elevato all'arancione poco prima di Natale sulla base di segnalazioni dell'intelligence Usa di un possibile attacco. Nel timore di attentati sui voli, si decise anche di cancellare diversi voli da Francia, Gran Bretagna e Messico. Ieri Ridge ha negato che l'allarme arancione fosse stato deciso senza indicazioni precise di intelligence, come hanno accusato alcuni paesi europei. «In base ad indicazioni provenienti da numerose fonti, sappiamo che c'è un interesse continuo di Al Qaeda per attaccare con un aereo, in particolare di linea».

Baghdad in fila per un pieno di benzina

Nel Paese, grande esportatore di petrolio, manca il carburante. Sono stati 85 gli attentati agli oleodotti in sei mesi

Roberto Rezzo

NEW YORK In fondo la guerra in Iraq è sempre stata una questione di petrolio, lo hanno ripetuto i pacifisti, lo hanno denunciato i Paesi arabi, il sospetto è venuto persino alle opposizioni più moderate. Quel che nessuno si aspettava è che dopo l'intervento militare americano gli iracheni rimanessero a corto di benzina. Nel paese che ha riserve di greggio seconde al mondo solo a quelle dell'Arabia Saudita, fare il pieno a una stazione di rifornimento è diventata una faccenda di ordine pubblico e che le autorità di Baghdad non riescono più a gestire.

Gli esperti avevano messo in guardia l'amministrazione Bush che dopo dieci anni di embargo economico gli impianti d'estrazione e tutta la rete di distribuzione irachena erano ridotti a mal partito. Il regime di Saddam Hussein addirittura non riusciva a star dietro alle quote consentite per l'esportazione sotto il programma oil-for-food gestito dalle Nazioni Unite, e i dati ufficiali sulla produzione petrolifera irachena erano notoriamente gonfiati. Ciononostante la Casa Bianca insisteva che il petrolio iracheno avrebbe coperto abbondantemente i costi della ricostruzione, addirittura avrebbe fatto

dell'Iraq un Paese ricco. La situazione oggi prova che quei calcoli erano del tutto sbagliati. Gli impianti che miracolosamente tiravano avanti con tanta manutenzione e pochi pezzi di ricambio, sono passati prima sotto i bombardamenti del conflitto vero e proprio, quindi sotto gli attacchi della resistenza irachena. I dati ufficiali del ministero dell'Energia parlano di 85 gravi attentati contro il sistema di oleodotti negli ultimi sei mesi. Il governatore Paul Bremer, proconsole di Bush a Baghdad, per tentare di coprire il fabbisogno minimo di greggio è stato costretto a ricorrere alle importazioni dai Paesi vicini e le truppe americane sono andate avanti grazie soprattutto al carburante proveniente dal Kuwait, fornito a prezzi doppi rispetto a quelli di mercato da una consociata della Halliburton, la società un tempo

Per rifornire i veicoli delle truppe gli Usa hanno dovuto far ricorso a importazioni dal Kuwait ”

guidata dal vice presidente Dick Cheney, che sinora ha fatto la parte dell'asso pigliatutto con le commesse governative per la ricostruzione. Uno scandalo su cui i revisori dei conti del Pentagono stanno ancora indagando.

Dan Senor, portavoce del go-

vernatore Bremer a Baghdad, ha provato a giustificare la mancanza di carburante con l'improvviso numero di autoveicoli che dopo la caduta del regime si sono riversati nelle strade del Paese. Una spiegazione che lascia scettici gli stessi militari americani, cui dev'essere

sfuggito questo boom nell'acquisto di nuove vetture da parte degli iracheni. Un'impennata si è avuta piuttosto nel furto e nel contrabbando di greggio, un business in cui si sono lanciate le organizzazioni criminali, approfittando del caos in cui è piombato il Paese dal-

l'inizio dell'occupazione americana.

Il fenomeno ha assunto proporzioni tali che tre influenti leader religiosi sciiti hanno pronunciato decreti in forza della legge coranica (Fatwa) per proibire il contrabbando di greggio. Oltre che nella capitale, in molti centri abitati le stazioni di rifornimento -diventate uno degli obiettivi preferiti sia per le azioni di sabotaggio che per le semplici rapine- sono presidiate da uomini armati delle milizie religiose, agli ordini dei vari ayatollah. I vertici militari Usa sono consapevoli che la presenza di questa sorta di mercenari rappresenta sul lungo termine un problema per l'ordine pubblico, che dovrebbe invece essere affidato esclusivamente alle forze di polizia irachena che stanno formando e addestrando. Eppure questo è considerato un male minore rispetto all'eventualità di lasciare il mercato del carburante in mano alle bande criminali.

Un ufficiale americano: questa situazione sta esaurendo la pazienza di molti iracheni ”

abbattimento del Dc-10 francese Uta

Dalla Libia risarcimento per 170 milioni di dollari

PARIGI Accordo raggiunto tra Francia e Libia nella delicata vicenda del risarcimento delle vittime del Dc-10 francese Uta abbattuto nel 1989 sui cieli del Niger: le famiglie delle 170 vittime riceveranno un milione di dollari ciascuna, in quattro versamenti. L'annuncio è stato dato dal portavoce del collettivo delle famiglie, Guillaume Denoix de Saint-Marc a Parigi, dove ieri è stato sottoscritto l'accordo. «Siamo felici di aver raggiunto un accordo che mette fine a diversi anni di trattative», ha dichiarato Abdu Salam, direttore della Fondazione Gheddafi, che ha trattato con Tripoli, prima di entrare nello studio legale incaricato di formalizzare l'accordo con una delegazione giunta appositamente dalla Libia. In totale, dovranno essere versati subito da Tripoli alle vittime 42,5 milioni di dollari, mentre altri tre versamenti saranno effettuati nei prossimi sei mesi. Secondo Denoix de Saint-Marc, la trattativa si è

conclusa «senza contropartita». «Riguardo i sei libici fra i quali un cognato del presidente Gheddafi condannato all'ergastolo nel 1999 - ha continuato il rappresentante delle famiglie delle vittime - il loro destino è lasciato alla giustizia francese, che deve decidere in tutta indipendenza». Quanto, invece, alla denuncia davanti alla Corte europea dei diritti umani presentata dall'associazione SOS Attentati contro il presidente Gheddafi, Denoix de Saint-Marc ha affermato che «in linea di principio SOS Attentati si è impegnata a ritirare questa denuncia in caso di accordo».

L'attentato contro il Dc-10 francese della compagnia UTA, nei cieli del deserto nigeriano del Tenerè, provocò 170 vittime di 17 diverse nazionalità. I francesi erano 54. Sulla delicata vicenda dei risarcimenti si era inserito l'accordo concluso nell'agosto scorso fra Tripoli da una parte e Stati Uniti e Gran Bretagna dall'altra sulle compensazioni che la Libia avrebbe dovuto versare alle famiglie delle 270 vittime dell'attentato di Lockerbie. Tale accordo (10 milioni di dollari per ogni famiglia), era sembrato ai francesi molto superiore a quello pattuito per le vittime del Dc-10 Uta. L'accordo «apre nuove prospettive nei rapporti tra la Francia e la Libia», ha commentato il ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin.

no piuttosto frequenti. Uno dei più feroci, a novembre, fu il doppio e quasi contemporaneo attentato-kamikaze contro due stazioni di polizia, uno in pieno centro cittadino, ed un altro in una località vicina.

Dopo qualche settimana di relativa de-escalation, gli episodi di violenza in Iraq sono tornati in questi ultimi giorni ad essere molto frequenti. Un albergo di Baghdad, il Burj al Hayat, frequentato da uomini d'affari americani, è stato centrato da alcuni razzi sparati da una vettura in corsa, con tre persone a bordo. L'hotel ha subito danni, ma fortunatamente non ci sono feriti. Ieri sera, a Kirkuk, due poliziotti iracheni sono stati uccisi per errore (purtroppo non è la prima volta) dai soldati americani.

Si è inoltre appreso ieri di alcuni fatti accaduti giovedì a Baghdad, Samarra e Tikrit. Un autista che lavorava per il contingente Usa è stato ucciso assieme a un agente dei servizi di sicurezza iracheni, in un convoglio caduto in un'imboscata in un quartiere settentrionale di Baghdad. La scorta ha risposto al fuoco uccidendo due degli aggressori. A Samarra, un'unità dell'ottavo reggimento di fanteria americano è stata attaccata dalla guerriglia. Negli scontri due degli aggressori sono rimasti uccisi. A Tikrit un volontario della protezione civile è stato assassinato da alcuni sconosciuti che gli hanno sparato da un'auto in corsa.

Sempre a Tikrit, ieri notte le forze Usa sono state impegnate in un massiccio rastrellamento. Trecento soldati della quarta divisione di fanteria, spalleggiati da veicoli corazzati e aerei, hanno setacciato alcune zone della città, arrestando trenta persone sospette, e sequestrando molte armi.

Quanto a Saddam Hussein, prigioniero degli americani dal 13 dicembre scorso, viene sottoposto a frequenti interrogatori, ma a quanto pare si rifiuta di collaborare con gli inquirenti. Lo hanno rivelato alla stampa britannica alcune fonti governative di Londra. L'ex dittatore non ha ancora fornito alcuna informazione «operativa utile», hanno spiegato i funzionari. Nonostante questo, le forze di coalizione in Iraq hanno utilizzato alcuni documenti trovati nel suo rifugio per lanciare operazioni contro i suoi fedelissimi. Per questo, ha commentato una delle fonti, «la cattura di Saddam ha dato risultati più grandi del previsto». Proprio ieri all'ex-raïs gli americani hanno ufficialmente riconosciuto lo status di prigioniero di guerra. Lo ha rivelato il Pentagono, precisando che ciò non muta nulla nelle condizioni della detenzione. Della quale non si conosce il sito, benché molti ritengano sia la grande prigione di Abu Ghraib, presso Baghdad.

La Casa Bianca si prepara ad annunciare la missione dell'uomo. Ma naturalmente non esistono piani, né finanziamenti, né date precise

Ora Bush promette Marte agli elettori

Dopo aver parlato di un nuovo viaggio sulla Luna il presidente rilancia: andremo sul pianeta rosso

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush cerca voti sulla Luna e su Marte. Annuncerà la prossima settimana un piano che difficilmente condurrà a progressi nell'esplorazione dello spazio ma forse lo aiuterà a vincere le elezioni in novembre. L'idea è di fondare una colonia americana sulla Luna dalla quale partire alla conquista del pianeta rosso. Un progetto ambizioso per il quale non ci sono né i soldi, né i veicoli spaziali, e neppure una seria ragione scientifica. Poco male: la Casa Bianca ha spiegato che non sarà realizzato sotto l'amministrazione di George Bush. Se avessero a disposizione fondi illimitati e si mettessero al lavoro oggi stesso, gli scienziati della Nasa impiegherebbero almeno dieci anni per mandare un astronauta sulla luna, e almeno trenta per lo sbarco su Marte. L'uso di robot come Spirit, che da qualche giorno trasmette immagini spettacolari della superficie marziana, è meno costoso, meno rischioso e molto più produttivo delle missioni spaziali degli esseri umani. Tuttavia sognare costa meno che programmare, e Bush vuole ispirare agli elettori un sogno in cui egli appaia come un grande e illuminato presidente. Il discorso che leggerà la prossima settimana è pronto da tempo. L'occasione per renderlo pubblico doveva essere il centenario del volo dei fratelli Wright, pionieri dell'aviazione. In quella circostanza tutti i giornali ne hanno parlato ma il presidente ha preferito aspettare. L'arrivo su Marte di Spirit gli offre il momento ideale.

Il premio Nobel Douglas Osheoff, docente di astrofisica all'università di Stanford, è costernato. «Non riesco a immaginare - si è sfogato - un solo vantaggio di una base sulla luna popolata di astronauti. L'unico aspetto positivo è che in confronto la stazione spaziale sembrerà a buon mercato». La visione dell'illustre professore è forse troppo ottimista. Secondo le indiscrezioni raccolte alla Casa Bianca e alla Nasa il primo provvedimento che ha



Il presidente americano Bush saluta dalla scaletta dell'Air Force One

in mente Bush è il graduale abbandono della stazione spaziale, che dopo il disastro dello shuttle Columbia è rifornita dalle sole astronavi russe.

Dal primo sbarco sulla Luna nel 1969 l'umanità ha ottenuto risultati

scientifici limitati ma l'America ha ricavato enormi vantaggi propagandistici per la guerra fredda con l'Unione Sovietica. Dodici uomini, tutti americani, hanno camminato sulla luna in tre anni e mezzo. Oggi il modulo Apollo

usato per quelle missioni è un pezzo da museo ma l'agenzia spaziale non ha alcun veicolo per sostituirlo. Il congresso ha negato i 10 miliardi di dollari per la nuova astronave che dovrebbe prendere il posto dei decrepiti e pericolosi

shuttle, e anche quella sarebbe inadeguata per arrivare sulla luna.

L'immaginazione spesso è più agile della tecnologia. Per volare sulla luna alla ricerca del senno perduto di Orlando, l'Ariosto immaginò un caval-

lo alato. Nel ventesimo anniversario del progetto Apollo il presidente George Bush padre annunciò un piano ancora più audace di quello dell'Ariosto: lo stesso che suo figlio ha rispolverato adesso. Il padre, come il figlio, voleva

ex ministro del Tesoro

«Nei vertici alla Casa Bianca Bush agisce come un cieco»

WASHINGTON L'ex segretario al Tesoro Usa, Paul O'Neill si è tolto un bel po' di sassolini dalla scarpa e ha paragonato il presidente George W. Bush a «un cieco», che nel corso delle riunioni di vertice alla Casa Bianca siede «in una stanza piena di zombies».

Silurato dall'attuale presidente degli Stati Uniti nel dicembre del 2002 per far posto all'attuale segretario al Tesoro John Snow, O'Neill nel corso di un'intervista rilasciata alla tv americana Cbs, che sarà trasmessa domani ma di cui ieri sono stati diffusi ampi stralci, ricorda che nel suo ultimo faccia a faccia con Bush, durato circa un'ora, il presidente non gli rivolse neanche una domanda. «Per quello che mi ricordo - racconta O'Neill - fu solo un monologo». Inoltre, per O'Neill, Bush non ha mai incoraggiato dibattiti e ha sempre lasciato i suoi consiglieri «con poco più di briciole su quello che pensava». «Ricordo - racconta O'Neill riferendosi al suo ultimo testa a testa con Bush - che mi ero preparato una lunga lista di cose di cui discutere con lui... perciò sono rimasto sorpreso accorgendomi che ero solo io a parlare e che il presidente si limitava ad ascoltarmi... Fu più che altro un monologo».

L'intervista è stata rilasciata in vista dell'uscita di un libro in cui O'Neill racconta cose non proprio lusinghiere sull'amministrazione Bush. Il libro, dal titolo «Il prezzo della lealtà» e di prossima pubblicazione, è dell'ex giornalista di Wall Street Journal Ron Suskind. Il portavoce della Casa Bianca Scott McClellan a chi gli chiedeva un commento sulle dichiarazioni di O'Neill si è limitato a rispondere: «Non faccio recensioni di libri».

costruire sulla luna una base permanente da cui gli astronauti del futuro sarebbero partiti verso Marte. Il preventivo di 500 miliardi di dollari venne bocciato dal Congresso e non se ne fece nulla.

Sotto l'amministrazione del figlio, l'America è andata anche più lontano, nel senso che ha un debito pubblico superiore a quello di allora ed è impegnata in uno sforzo militare che assorbe gran parte delle sue risorse. Forse non è un caso che la Nasa abbia rinunciato alle passeggiate sulla luna a partire dal 1972, cioè negli anni in cui il governo aveva bisogno di soldi per fare la guerra in Vietnam.

Per mandare un astronauta su Marte occorre prima verificare gli effetti di una lunga permanenza nello spazio sugli esseri viventi. Per questo motivo è stata costruita la stazione spaziale internazionale. In questa casa nello spazio era prevista la presenza costante di sette persone per portare a termine gli esperimenti necessari. Il blocco dei traghetti spaziali americani dopo il disastro del Columbia ha creato un ostacolo forse insormontabile. Le astronavi russe bastano appena per rifornire tre astronauti che provvedono alla manutenzione degli impianti e non hanno tempo per altro.

John Glenn, il primo americano ad avere volato nello spazio, ha sperimentato di persona le conseguenze sul corpo umano dell'assenza di gravità. Per questo ha lanciato un appello: sarebbe follia avventurarsi verso altre frontiere se prima la stazione spaziale non riprenderà a funzionare. Invece Bush vuole demolire questa struttura che non porta voti. Preferisce promettere la luna agli elettori, come ha promesso alla comunità latino americana una sanatoria per otto milioni di immigrati clandestini. Le promesse della campagna elettorale dovranno misurarsi con la gelida realtà del congresso che uscirà dalle elezioni, ma il presidente è un inguaribile ottimista. Continua a credere che in Iraq saranno trovate armi di sterminio, o almeno così dice. Può credere anche al viaggio su Marte.

l'intervista Adriana Goldstaub

«L'antisemitismo cresce con i pregiudizi su Israele»

La studiosa: generalizzazioni che vanno oltre le legittime critiche alla politica del governo di Gerusalemme

Umberto De Giovannangeli

I caratteri del «moderno» antisemitismo in Italia e in Europa. È il tema del nostro colloquio con Adriana Goldstaub, curatrice da anni dell'Osservatorio sul pregiudizio antiebraico alla Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano. «Oggi l'antisemitismo - sottolinea Goldstaub - trova alimento da una nuova costruzione di pregiudizi che riguarda Israele».

Quali sono i tratti salienti e quale la profondità dell'antisemitismo oggi in Italia?

«Innanzitutto dobbiamo operare un raffronto con gli anni passati. L'antisemitismo, come tutte le ondate di opinione, sale in alcuni periodi a picchi molto alti di aggressività, in altri periodi invece l'aggressività è molto bassa. Per esempio, in Italia, così come nella maggior parte dei Paesi europei, c'è stato un periodo di cinque anni, a cavallo del Duemila, in cui i segnali erano molto limitati. Quello che abbiamo notato è che in genere il pregiudizio antiebraico viene manifestato quando per un periodo ragionevolmente lungo e su molti mezzi di comunicazione, si parla in termini negativi di qualcosa che, in un modo o nell'altro, riguarda gli «Ebrei». Questo accade, ad esempio, quando nell'ambito del conflitto israelo-palestinese viene riportato in un certo modo qualche avvenimento particolarmente significativo, che colpisce. In quel momento si mettono in moto vari fenomeni psicologici e mediatici per cui da una parte la categoria «Ebrei» viene automaticamente associata alla categoria «Israele», e vengono operate una serie di generalizzazioni assolutamente metastoriche; dall'altra parte, ed è ciò che sta accadendo oggi, viene recuperato dal bagaglio pseudo culturale tutto un repertorio di pregiudizi antiebraici. In più, e questo è un fenomeno relativamente recente, è stata creata

una nuova costruzione di pregiudizi che riguarda Israele».

In cosa consiste questa costruzione di pregiudizi?

«Accanto alle normali e assolutamente legittime critiche politiche dirette verso la politica del governo israeliano, vengono esplicitate e amplificate a dismisura tutta una serie di opinioni che utilizzano non categorie razionali bensì categorie del pregiudizio. È la condanna a priori di

uno Stato che porta a volte con sé la delegittimazione di esso. È nell'ambito di questo fenomeno che l'antisemitismo trova una giustificazione di sé. Questo antisemitismo si esprime in buona parte nella sinistra politica estrema ma anche nella destra radicale. A ciò si aggiunge il consolidamento di un antiamericanismo che si giustifica anche nell'idea che la lobby ebraica «comanda in America». Questa costruzione mentale

comprende, oltre all'antiamericanismo, anche l'idea che Israele si comporta come la Germania nazista nei confronti dei palestinesi. Il tutto plasmato dalla vecchia idea, che risale ai Protocolli dei Savi anziani di Sion, che vede gli ebrei di tutto il mondo collegati nel mantenimento del potere mondiale e nella gestione della finanza internazionale. L'insieme di questa immagine deteriorata è il nodo della questione oggi».

Con quali iniziative e strumenti è possibile contrastare questo fenomeno?

«Quando un fenomeno sociale è così forte e strutturato bisogna agire a più livelli, tenendo comunque presente che il pregiudizio più radicato è difficilissimo da modificare. Possiamo cercare di incidere fornendo maggiori informazioni sulla realtà per tentare di contrastare le generalizzazioni, i falsi paralleli storici e

le posizioni prese per pure ragioni ideologiche. Occorrerebbe far arrivare all'opinione pubblica, italiana ed europea, delle informazioni di base sia sulla storia e la realtà concreta degli ebrei della Diaspora, sia sulla storia e la realtà concreta dello Stato, del governo e della popolazione d'Israele. Informare correttamente è uno degli «antidoti» più efficaci per combattere la piaga dell'antisemitismo».

Si può parlare di sottovalutazione della portata dell'antisemitismo da parte dell'opinione pubblica e delle istituzioni europee?

«Ho avuto l'impressione che in Europa, e nelle sue istituzioni, ci si sia preoccupati maggiormente di un altro problema, sicuramente di notevoli dimensioni, che riguarda il fenomeno del razzismo nei confronti degli immigrati. Nel frattempo non si sono resi conto, o è stato colpevolmente sottovalutato, che l'antisemitismo stava assumendo dimensioni preoccupanti».

Anche in Italia?

«Purtroppo sì. Due cose sono in proposito indicative: il sondaggio di Renato Mannheimer pubblicato il 10 novembre, in cui l'8% degli intervistati dichiarano che gli ebrei, nel nostro Paese da generazioni, dovrebbero lasciare l'Italia, mentre l'11% affermava che gli ebrei non gli sono simpatici e non gli ispirano fiducia. Lo stesso sondaggio rilevava la stretta connessione tra scarsa conoscenza della storia del conflitto israelo-palestinese, antisemitismo ed espressioni di antipatia e di aperta ostilità nei confronti dello Stato d'Israele. Un altro riferimento, altrettanto allarmante, è quello relativo all'orientamento dei giovani dai 14 ai 18 anni, nella ricerca fatta da Enzo Campelli sul razzismo in Italia. A una domanda che riguardava gli ebrei, l'area dell'accordo su alcuni pregiudizi antiebraici arriva a livelli molto alti: per il 34,6% dei giovani intervistati, il potere finanziario nel mondo è in gran parte in mano agli ebrei; gli ebrei si sentono superiori a tutti gli altri, per il 22,5%; non ci si può mai fidare completamente degli ebrei, per il 22,7%; gli ebrei devono tornarsene tutti in Israele, per il 17,5%. Questi dati inquietanti ci portano a sperare che venga iniziato subito un lavoro di informazione approfondita che tocchi le scuole e i mezzi di comunicazione».

Georgia, una coppia «reale» da soap-opera

Giancresare Flesca

Con la sola eccezione di Mikhail Gorbaciov, i gerarchi russi non ostentavano le proprie mogli, forse imbarazzati dalla loro stazza. Adesso in Georgia, una repubblica autonoma ex comunista, spunta al governo una coppia che sembra uscita da una soap opera. Lui, Mikhail Saakashvili, 36 anni, avvocato poliglotta, ha rovesciato senza batter ciglio l'uomo che l'aveva chiamato al governo come ministro e ha promesso al suo popolo una cornucopia di bontà da dividere equamente. Lei, più giovane di un anno, si chiama Sandra Roelofs, è una olandese dai lunghi capelli rossi, bellissima, ma non limitata dal suo aspetto o dal suo fascino.

Qualcuno sostiene che la decisione di vibrare l'ultima coltellata a Eduard Shevardnadze, ottimo ministro degli Esteri ai tempi della perestroika ma pessimo capo di una nazione corrotta e come paralizzata, quella decisione sia venuta da Sandra. Magica donna, che ha conosciuto Misha nel '93 a Parigi da dove lui, laureato a Kiev e con un master a Strasburgo stava partendo per aprire uno studio legale a New York. Lei, linguista, era invece sul punto di raggiungere la Somalia per una missione umanitaria, ma il nostro Misha la travolse, la convinse a partire con lui per New York. Nella capitale del mondo i due si dedicarono poco al diritto: da Tbilisi il presidente insisteva per il rientro di Misha e quando nel '95 gli offrì il ministero della

Giustizia, Saakashvili e signora accettarono. Lui sapeva di essere il «delfino», lei faceva di tutto perché lo fosse davvero. Parlava quasi alla perfezione il georgiano, la gente amava quel suo piccolo accento. E dunque azioni caritatevoli, una fondazione per i fanciulli più poveri, innumerevoli visite nei quartieri degradati di Tbilisi: ma oltre a quest'attività «alla Evita» per cui guadagnò crescenti simpatie e consensi, un secondo lavoro. Quello di consigliere del marito specialmente per il business che si svolgeva in primo luogo coi Paesi Bassi: ma tutto alla luce del sole, almeno in apparenza.

Non sorprende quindi che Misha l'abbia voluta con sé sul podio della vittoria: lei si è detta felicissima, poi ha aggiunto «una grande responsabilità per noi» e poi ancora «mio marito è pronto a lavorare con il popolo, è pieno di energie e di speranze, sta per creare un mondo nuovo». Alt: pericolo grave. Ogni volta che qualcuno si batte o dice di battersi «per un mondo nuovo» i casi sono due: nel migliore riesce appena a gestire il mondo esistente; nel peggiore distrugge anche il mondo che c'era prima.

Ritorniamo al momento in cui, appena trentenne, il vecchio Shevardnadze lo nominò ministro della Giustizia. La situazione nel paese è incandescente. Una grande regio-

ne, l'Abkhazia, proclama secessione dalla madrepatria. Il conflitto che si apre è significativo, perché Mosca gioca su due fronti, facilitando la secessione nei fatti, ma condannandola - e come potrebbe con la Cecenia a poche centinaia di chilometri - per voce dei militari e del Cremlino. Manca tutto, in Georgia. Gli inverni si succedono con le solite file per un po' di pane, per il latte, la farina. E poi il demone della corruzione, contro il quale più volte Misha si leva in Parlamento e sulle piazze, sapendo che Shevardnadze lo appoggia ma che non ce la fa, è troppo vecchio. Lui fa presto a dimettersi dal governo e a fondare un proprio partito, che riceve sostegno e aiuto economico dagli Stati Uniti. Misha sa



che è un gioco fuori dalle regole. Washington aveva sempre promesso agli americani di non interferire nei problemi del Caucaso, ma di fatto sta lì, sperando di raccogliere vantaggi dagli errori altrui. Su questo punto Misha appare ondivago. Promette che il suo primo viaggio all'estero sarà a Mosca e che il suo primo colloquio da presidente si svolgerà con Putin.

Ma nello stesso tempo avvia aperture verso l'Unione Europea (che non danno preoccupazioni a Mosca) ma anche in direzione della Nato (e lì, per il Cremlino, è campo

minato). Al momento russi e americani fanno a gara per compiacere il nuovo «piccolo padre» (quello vero, Stalin, nacque e studiò da seminarista proprio a Tbilisi). I russi, ad esempio stanno facendo di tutto per far rientrare la secessione dell'Abkhazia. Nel loro pensare geo-politico il primo compito che bisogna affrontare è il controllo del Caucaso, con i suoi impianti petroliferi di raffinaria e con i suoi oleodotti.

In questo quadro tutt'altro che facile da gestire, ecco allora l'incipit della bella coppia presidenziale. Nel paese, almeno per un certo periodo, avranno l'appoggio dei cittadini. Ma bellezza e giovinezza non bastano per governare. Nell'ex impero comunista c'è un'altra coppia presidenziale che è in mezzo ai guai, quella del presidente polacco Kwasniewski. Buttarsi a capofitto nello schieramento americano durante la guerra contro l'Iraq non gli ha giovato, come non gioverà l'ostinato rifiuto della Costituzione europea. Quando il presidente polacco fu eletto la prima volta, la sua moglie avvocato fu una spalla straordinaria salvo poi ad infilarsi, stando ai si dice, in una serie di affari immobiliari assai discutibili.

E anche in Georgia, seppellita l'ideologia, bisognerà inventare qualcosa per mantenere il consenso del paese. Le opere pie della «first lady» dai capelli colore del rame non basteranno più.

Enrico Fierro

ROMA L'alto della morte sul collo. Lo senti e non sai cosa fare, perché quello che dovevi fare, gli allarmi che dovevi lanciare, gli uomini che dovevi scuotere: tutto ciò lo hai fatto. E hai capito che è stato inutile. Perché tutto, attorno a te, è sordità, insensibilità, fuga dai doveri, opportunisticamente subalterna a decisioni prese lì, in alto, a Roma. Dove un ministro dell'Interno, Claudio Scajola, ha deciso di tagliare le scorte del 30%. E così deve essere. Che fai? In gioco è la tua vita, il futuro della tua famiglia, la sicurezza della donna che ami, dei figli. E allora ti disperdi. Cerchi conforto nelle persone a te più vicine. Speri ancora in quello Stato per il quale lavori mettendo a disposizione quello che hai imparato in anni di studi faticosi, incontrandoti e scontrandoti con i tuoi amici più cari, confrontandoti con un mondo, quello del lavoro e dei suoi mutamenti, che è in perenne fermento. Speri ancora che quello Stato - che è a Roma, ma anche a Bologna, e a Milano e a Modena, in tutti i luoghi dove lavori e ti muovi, e che è fatto di uomini con una testa e delle responsabilità da onorare - sappia proteggerti. E invece? Tutto attorno a te è indifferenza, burocrazia su burocrazia, rimpalli di responsabilità. Porte chiuse. Dottori che non sono in sede. Eccellenze che ti fanno rispondere ripassi. Forse, domani. Chissà. La realtà è amara: attorno a te qualcuno, in questura e in prefettura, ha steso una «cortina di diffidenza». E allora ti rassegni. Incaputo, continui a fare il tuo dovere. Così: malinconicamente ti avvii verso la morte. Annunciata e certa. Un appuntamento scritto. Non più rinviabile.

Sfogliando tra le carte dell'inchiesta sulla mancata scorta al professor Marco Biagi (quella condotta dai pm Gustapane e Spinosa e coordinata dal procuratore aggiunto Persico e dal procuratore capo di Bologna, Enrico Di Nicola, ma anche il decreto di archiviazione del gip Gabriella Castore) ritrovi i frammenti di vita di un uomo solo. Un uomo nel mirino delle Br, che con lui adottano - e per la prima volta - una inedita strategia mafiosa. Nel senso che si annunciano, lo avvertono, gli lanciano segnali che prima o poi lo ammazzano. Lo minacciano con telefonate e strane visite. Ma tutto ciò non basta a far sì che Viminale, dipartimento di pubblica sicurezza, prefettura e questura di Bologna mettano in campo non eserciti agguerriti, non scorte sgomantate e costose, «ma la meno sofisticata delle forme di protezione» per salvare la vita di Marco Biagi.

«Sono disperato, sento che stanno arrivando», rivela il professore tre-quattro giorni prima di essere ucciso ad un amico. «Ho paura, vivo

«Vivo con una taglia sulla testa», aveva confidato a padre Tollon. Solo Casini aveva cercato di dargli una mano

”

“ Le carte dell'inchiesta sulla mancata scorta al professore ucciso dalle Br: le minacce, la paura, i vani tentativi di farsi ascoltare l'indifferenza delle istituzioni



«Sono disperato, sento che stanno arrivando», rivela pochi giorni prima dell'agguato. Il documento del Br Morandi: «È un obiettivo senza protezione»

”

Un uomo solo Gli ultimi giorni di Marco Biagi

Il professor Marco Biagi. A lato il luogo del suo assassinio da parte delle Brigate rosse sotto la sua abitazione a Bologna



sta inqualificabile è stata data anche a Stefano Parisi dall'ex ministro Scajola e dal ministro Frattini, nonché da prefetti vari», dice la signora Marina Orlandi ai magistrati. Ma cosa accade dopo l'allarme dei servizi? Ricostruiamo date e orari così come sono state ricostruite nell'inchiesta. Senza commenti. Il 12 marzo del 2002 (sette giorni prima dell'assassinio del professore) il Cesis consegna al ministro Frattini una lettera da inoltrare ai ministri affinché «ciascuno individuasse nell'ambito del proprio apparato le materie di possibile interesse per una attività di intelligen-

ce», in pratica gli uomini a rischio. La lettera viene restituita al Cesis firmata da Frattini tre giorni dopo, il 15 marzo, quando mancano quattro giorni all'attentato delle Br. Alle 18,40 viene consegnata al ministro Maroni. «La missiva del ministro Frattini - scrivono i magistrati bolognesi, non nascondendo una certa amarezza - offriva l'opportunità di segnalare la posizione di rischio del professor Biagi così clamorosamente attuale, dopo la pubblicazione del settimanale *Panorama* esce il 15 marzo, ndr), anche agli occhi del profano». In quei giorni viene predisposta una lettera di Maroni a Frattini, nella quale il ministro del Lavoro segnala i nomi delle persone espone a rischio: il sottosegretario Sacconi, l'avvocato Sassi e il professor Biagi. Solo tre, annotano i magistrati. Ma la risposta di Maroni non partì mai.

una morte annunciata

• **LA CONFESSIONE ALLA MOGLIE: DEVO PRENDERE ATTO CHE NON MI SI VUOLE PROTEGGERE...** «Marina, più in alto di così non potevo arrivare (riferendosi ai colloqui con il presidente della Camera Casini, ndr), devo prendere atto che non mi si vuole proteggere, adducendo la scusa che non c'è alcun pericolo per la mia vita in quanto non c'è più il pericolo dei terroristi, anche se questo per ogni persona con un briciolo di intelligenza, di ragionevolezza è una cosa inconcepibile». Poi ad un amico, tre-quattro giorni prima di essere ucciso: «Sono disperato, sento che stanno arrivando». E ancora a padre Augusto Tollon: «Ho paura, vivo con una taglia sulla testa».

• **I PEDINAMENTI DELLE BR: «È UN SOGGETTO SENZA PROTEZIONE, SI MUOVE A PIEDI...»** Ecco come i brigatisti descrivono nelle loro carte, dopo gli appostamenti e i pedinamenti per elaborare il piano dell'omicidio, l'identikit del professor Biagi come «obiettivo facile»: «Le condizioni generali e attuali del soggetto sono di un obiettivo senza protezione, che si sposta a piedi, non è dato sapere se sia armato o meno, è probabile che non lo sia dato che non ha comportamenti che evidenziano un'attenzione alla propria difesa... Sembra avere una certa regolarità nelle abitudini ed in particolare nell'utilizzo della bicicletta come mezzo di spostamento».

• **I RAPPORTI DEI SERVIZI, LE ORECCHIE SORDE DEI MINISTRI COMPETENTI, LA FINE** Il 12 marzo il Cesis dà a Frattini una lettera da inoltrare ai ministri affinché segnalassero i propri uomini a rischio. La lettera viene firmata da Frattini tre giorni dopo. Alle 18,40 viene consegnata a Maroni. Che segnala a rischio il sottosegretario Sacconi, l'avvocato Sassi e Biagi. Ma la risposta di Maroni non partì mai; perché la lettera di Frattini era stata consegnata di venerdì, poi c'è il week-end. La risposta di Maroni viene predisposta il 19 marzo. Scrivono i magistrati: «Il file contenente la minuta della lettera col nome di Biagi, aperto il pomeriggio del 19 marzo, è stato definitivamente chiuso attorno alle 20,15 dello stesso giorno. Proprio in quei minuti il professore veniva assassinato. Troppo tardi».

La lettera di Frattini era stata consegnata il 15 marzo (quattro giorni prima dell'uccisione di Biagi), un venerdì. Il sabato gli uffici del ministero sono chiusi, poi c'è la domenica, la lettera viene protocollata tre giorni dopo, il 18 marzo: mancano meno di ventiquattrore alla morte di Biagi. La risposta di Maroni viene predisposta nel pomeriggio del 19 marzo. Leggete questo passo dell'inchiesta. È agghiacciante. «Il file contenente la minuta della lettera col nome di Marco Biagi, aperto il pomeriggio del 19 marzo 2002, è stato definitivamente chiuso attorno alle 20,15 dello stesso giorno. Proprio in quei minuti il professore veniva assassinato. Troppo tardi».

con una taglia sulla testa», si confida con padre Augusto Tollon, l'episodio lo raccontò il religioso prima di entrare nella chiesa con la bara di Biagi fasciata dal tricolore. Il professore era stato pedinato, osservato con puntigliosa professionalità, minacciato fino a poche ore prima di essere ucciso. Aveva paura, un sentimento umano, che provocava tensioni anche in famiglia. Biagi interessa della sua situazione anche il presidente della Camera Pierferdinando Casini, un vecchio amico che tenta di

dargli una mano. Senza grandi risultati. «Marina - dice il professore alla moglie - più in alto di così non potevo arrivare, devo prendere atto che non mi si vuole proteggere, adducendo la scusa che non c'è alcun pericolo per la mia vita in quanto non c'è più il pericolo dei terroristi, anche se questo ad ogni persona con un briciolo di intelligenza, di ragionevolezza è una cosa inconcepibile». Tempo dopo, gli stessi brigatisti si sono incaricati di dimostrare come i timori e le angosce del professore non fossero

frutto di fantasie malate. In un documento che il Br Morandi conservava sul suo pc ci sono tutte le informazioni utili a preparare l'operazione Biagi. «Le condizioni generali e attuali del soggetto sono di un obiettivo senza protezione, che si sposta a piedi, non è dato sapere se sia armato o meno, è probabile che non lo sia dato che non ha comportamenti che evidenziano un'attenzione alla propria difesa... Sembra avere una certa regolarità nelle abitudini ed in particolare nell'utilizzo della bicicletta co-

me mezzo di spostamento». «Franco Frattini (all'epoca ministro della Funzione pubblica con delega ai servizi segreti, ndr) mi disse che non vi era nulla da temere né per Biagi, né per altri», dichiara il Presidente della Camera nella sua testimonianza. E aggiunge: «Anche il ministro Scajola mi rassicurò». Casini aveva chiesto lumi agli uomini di governo su un rapporto del Sisde pubblicato dal settimanale *Panorama* il 15 marzo 2002 e anticipato dalle agenzie di stampa il giorno prima. Il rapporto è clamoroso,

vi si legge che gli obiettivi dei terroristi sono «personalità del mondo politico, sindacale e imprenditoriale maggiormente impegnate nelle riforme economico-sociali e del mercato del lavoro, e, segnatamente, quelle con ruoli chiave in veste di tecnici e consulenti». L'identikit del professor consulente del ministro del Lavoro Maroni è nettissimo. Ma Biagi non corre pericoli, secondo due ministri e secondo il Capo della Polizia interpellato dal Presidente della Camera. «Questo tipo di rispo-

Casini: «Frattini mi disse che non vi era nulla da temere per Biagi... anche Scajola mi rassicurò»

”

Gianni Cipriani

Un volantino firmato «Cellule di Offensiva rivoluzionaria» alla redazione romana. Dentro un bossolo: «Un preavviso di quel che vi potrebbe riservare il futuro»

Gravi minacce terroristiche al settimanale «Panorama»

ROMA La loro sigla è «Cellule di Offensiva rivoluzionaria», al plurale, che già potrebbero contare su due cellule a Pisa e a Roma. Come emblema hanno scelto la stella a cinque punte. Dopo essere comparsi con una serie di mini attentati contro alcune sedi dei partiti del Polo, hanno inviato una lettera - con bossolo allegato - alla redazione romana del settimanale *Panorama* e, per conoscenza, alle redazioni dei quotidiani *Libero* e *Messaggero*. Un gesto simbolico, forse ideato per richiamare l'attenzione e farsi pubblicità. Tuttavia, mai come negli ultimi tempi, anche gesti simili non possono essere sottovalutati, perché è sempre possibile che la minaccia di oggi si traduca in qualcosa di molto più serio domani. Tanto più che le sedicenti «cellule» hanno già dimostrato in questo inizio anno di non essere una sigla di fantasia, ma un gruppetto - magari di pochi elementi - che ha già un minimo di organizzazione.

«Nemici del proletariato»

Nel volantino di minaccia, i redattori di *Panorama* sono apostrofati come «infami», mentre il bossolo viene presentato come «preavviso di quel che vi potrebbe riservare il futuro». Gli autori della missiva annunciano quin-

di che «anche a Roma si è costituita una Cellula di Offensiva Rivoluzionaria che dalla capitale può seguirvi più da vicino». In particolare, le «cellule» hanno preso a pretesto tre articoli del settimanale pubblicati il 6, il 13 ed il 20 novembre: articoli che hanno come argomento il terrorismo, ma anche l'impegno dei militari italiani in Iraq. Da qui le accuse ai giornalisti di *Panorama* (estese ai collaboratori del settimanale) di essersi «collocati come la punta avanzata della stampa capitalista». Dopodiché le minacce: «Ogni collaboratore, anche saltuario, di *Panorama* - conclude il volantino - è nemico del proletariato e potrà essere in ogni momento punito».

Ma chi si nasconde dietro la sigla «Cellule di Offensiva rivoluzionaria»? I primi segnali si sono avuti la scorsa estate con una serie di piccoli attentati incendiari a Pisa. Ad essere prese di mira due sedi di An e Forza Italia. Egualmente contro sedi di An e Forza Italia, ma anche in un cantiere di una caserma dei

La solidarietà del Cdr de l'Unità: «Minacce infami»

Accuse spregevoli. Minacce infami. Un bossolo come sinistro avvertimento. Il tutto per intimidire i giornalisti colpevoli solo di svolgere il proprio lavoro. Nel mirino delle «Cellule di offensiva rivoluzionaria» sono entrati i colleghi di «Panorama». Le deliranti accuse e le gravissime minacce contenute in un farneticante volantino chiamano in causa il diritto stesso ad una informazione libera e a un giornalismo che cerca di far luce su alcune delle pagine più oscure e sanguinose della storia recente del nostro paese. Imbavagliare la stampa. E ciò che si prefiggono le sedicenti «Cellule di offensiva rivoluzionaria». E per raggiungere questo obiettivo fanno uso

del peggior armamentario terroristic. L'attacco ai colleghi di «Panorama» è l'ultimo anello di una lunga catena di minacce e intimidazioni di cui sono stati fatto oggetto i giornalisti di tante testate, di orientamento diverso ma accomunate dalla stessa volontà di informare. Nell'esprimere la propria solidarietà ai colleghi di «Panorama» il Cdr de l'Unità fa proprio l'appello della Fnsi affinché le autorità preposte intensifichino le azioni di prevenzione e sicurezza per garantire la libera e plurale informazione e con essa la convivenza civile e la piena agibilità democratica del paese.

Il Cdr de l'Unità

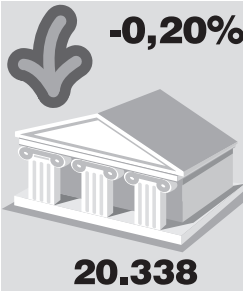

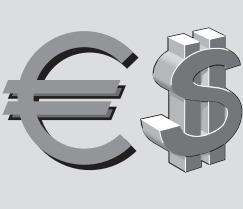
carabinieri e la ditta edile incaricata dei lavori ci sono stati una serie di mini attentati nella notte tra il 28 e il 29 dicembre scorso. Secondo gli esperti del Viminale, il gruppo, molto probabilmente formato da poche persone - si muove «nell'area dell'antagonismo spinto, a metà strada tra l'anarchismo e l'antagonismo radicale». Con azioni come quella contro *Panorama*, né si vuole ottenere «la massima visibilità con il minimo sforzo». Tuttavia sarebbe sbagliato sottovalutare.

I legami con le Brigate Rosse? Al momento non emergono tracce. Del resto, il tipo di azione, né il linguaggio hanno un impianto di tipo brigatista. Generalmente chi si mette in rapporto con la teoria e prassi del partito armato cerca di far sfoggio di un approccio teorico un po' più strutturato e cerca di dare una lettura complessiva della sua azione. Per questo, giustamente, gli inquirenti ritengono che siamo su un livello diverso. Sicuramente

nell'area del radicalismo rivoluzionario. Quanto alle vocazioni «narcoidi» è presto per dire, perché tra queste due aree non esistono quegli automatismi dati per certi dal ministro Pisani.

La solidarietà della Fnsi

Immediata è arrivata la solidarietà e la condanna da parte della Fnsi: «Il terrorismo è sempre nemico dell'informazione libera e plurale. I protagonisti di oscuri e ignobili atti terroristici non riusciranno a imporre il silenzio sulla gravità delle loro azioni né a spegnere le voci libere di critica o di condanna che ciascuno in democrazia ha diritto di esprimere. Sappiano costoro che per ogni giornalista minacciato altri mille lavoreranno con più determinazione per dar voce ai silenzi e illuminare i fatti oscuri con parole e ricerca severa di verità». Anche il settimanale ha preso posizione: «La direzione di *Panorama* - è scritto in una nota - ringrazia quanti hanno avuto la sensibilità di attestare la loro vicinanza con espressioni di solidarietà autenticamente sincere. Dopo l'ennesima intimidazione, la direzione ha ancora una volta avuto prova di poter fare affidamento sulla straordinaria professionalità e sulla determinazione dei giornalisti di tutta la redazione e sottolinea che, oggi come in passato, nessuna minaccia riuscirà a fermare o soltanto condizionare il lavoro».

mibtel	 <p>-0,20% 20.338</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 31,43</p>	euro/dollaro	 <p>1,2737</p>
--------	--	----------	--	--------------	---

Giorni di Storia
n. 17
Meditate che questo è stato
In edicola da venerdì 16 con l'Unità a € 3,50 in più

Giorni di Storia
n. 17
Meditate che questo è stato
In edicola da venerdì 16 con l'Unità a € 3,50 in più

economia e lavoro

L'emorragia degli occupati

Non si arresta il declino della grande industria, persi altri 19mila posti

Laura Matteucci

MILANO Il declino economico italiano continua su tutta la linea. Mentre l'Ocse parla di una ripresa che sta iniziando ad interessare tutti i Paesi industrializzati (più 0,8% il dato di novembre) eccetto l'Italia, l'Istat informa sull'ulteriore frenata dell'occupazione: nel 2003 sono andati persi nel complesso 19mila posti di lavoro dipendente rispetto al 2002 - 23mila nelle grandi imprese industriali, solo parzialmente compensati da un incremento nei servizi.

I sindacati attaccano il governo e la sua «mancanza di politiche industriali». Per la Cgil, si tratta di dati che «rischiano di essere solo la punta di un iceberg». Il fenomeno infatti potrebbe essere «assai più consistente ed i posti di lavoro persi molti più». «D'altra parte - prosegue Cantone - dal 2001 ad oggi si è registrata la perdita di oltre 300mila posti fra settore pubblico e privato, industria e terziario».

I dati Istat diffusi ieri: ad ottobre 2003 l'occupazione nelle grandi imprese è diminuita in termini tendenziali dello 0,9% al lordo della cassa integrazione e dell'1,1 per cento al netto della cig. E la variazione dello 0,9% corrisponde per l'appunto ad una diminuzione di circa 19mila posizioni dipendenti. Complessivamente, nei primi dieci mesi del 2003, la variazione media rispetto allo stesso periodo del 2002 è stata di -1,1% al lordo della cig e di -1,2% al netto.

Quanto alle rilevazioni per settore, l'occupazione nelle grandi imprese industriali ha segnato una variazione di -2,9% rispetto ad ottobre 2002 (-3,2% al netto della cig) che corrisponde a una diminuzione di circa 23mila posizioni dipendenti. Complessivamente, nei primi dieci mesi del 2003, la variazione media è stata di -3,1% (-3,3% al netto della cig) rispetto allo stesso periodo del 2002.

Meglio, come sempre, il settore dei servizi, dove l'indice dell'occupazione ha segnato un aumento tendenziale pari a 0,3% sia al lordo sia al netto della cig, il che corrisponde ad un incremento di circa 4mila posti di lavoro. Nei primi dieci mesi del 2003 la variazione media dell'occupazione, rispetto al 2002, è stata di +0,2% sia al lordo sia al netto della cig.



Una catena di montaggio di una fabbrica

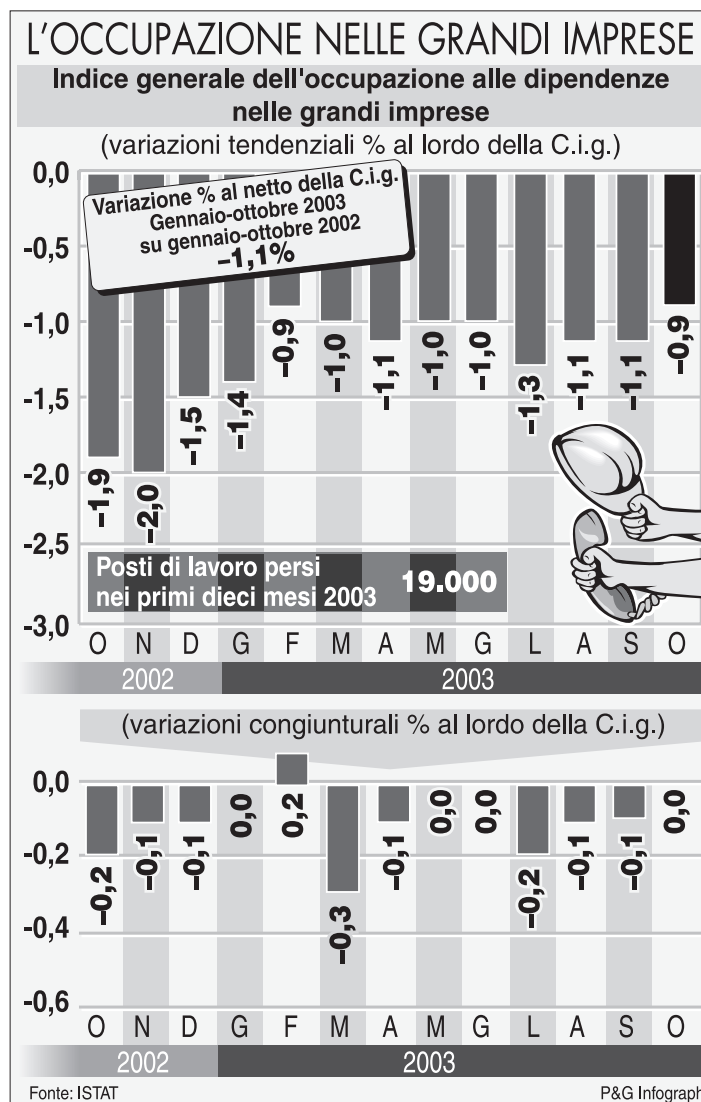
Ocse: l'economia cresce, ma non in Italia

MILANO L'economia della zona Ocse ha continuato a crescere anche a novembre: lo segnala il superindicatore dell'organizzazione internazionale precisando che i paesi industrializzati, ma non l'Italia, hanno registrato una crescita di 0,8 punti a 123,1 rispetto ad ottobre. L'Italia è l'unico paese dei G7 assieme al Giappone ad avere invece registrato un calo: l'economia italiana, secondo il superindicatore, è scesa di 0,8 punti a 107,1. Anche la variazione su 6 mesi è in calo per il secondo mese dopo cinque mesi consecutivi di crescita. A novembre è a quota 2,8 contro il 4,7 del mese precedente. Assieme all'Italia, anche il Giappone ha registrato a novembre una flessione, con un calo di 0,3 punti a 101,5.

Diminuzione dell'indice, in termini tendenziali del 4,9%, nel settore della produzione di energia elettrica, gas ed acqua, e del 2,8% nelle attività manifatturiere, mentre il settore delle costruzioni segna una variazione positiva dell'1,4%. Tutti i comparti delle attività manifatturiere registrano variazioni tendenziali negative, ad eccezione delle altre industrie manifatturiere (+15,5%) e delle lavorazioni di minerali non metalliferi (+0,5%). Le diminuzioni più marcate nelle industrie alimentari, delle bevande e del tabacco (-5,4%), nella fabbricazione

di prodotti chimici e fibre sintetiche (-4,5%), nella produzione di apparecchi elettrici e di precisione e nelle industrie tessili e dell'abbigliamento (entrambi -4%).

«Quand'anche dovesse consolidarsi la crescita americana che fideisticamente i nostri governanti stanno aspettando - commenta un'altra segretaria confederale della Cgil, Marigia Maulucci - non avremmo le condizioni di contesto per poterne approfittare». «Non è irrilevante - continua - che si verifichi un calo dell'occupazione nella grande industria,



in quei settori che maggiormente dovrebbero essere in grado di affrontare la sfida competitiva». Conclusione: «Gli effetti delle politiche occupazionali del governo destabilizzano l'occupazione consolidata e precarizzano il nuovo lavoro, disegnando un sistema produttivo fragile e privo di risorse, e impoverendo il lavoro dipendente».

Se la situazione è negativa, per le donne lo è anche di più. Un commento in questo senso arriva da parte di Natale Forlani, amministratore delegato di Italia Lavoro, l'agenzia del ministero del

welfare per le politiche dell'occupazione: «Quello femminile - dice - è l'unico bacino del mercato del lavoro ad aumentare, ma le donne continuano ad essere le più penalizzate». Forlani ha sottolineato che «molte donne lasciano il posto per la mancanza di servizi a sostegno della famiglia». «La difficoltà principale - spiega - è legata all'insufficiente presenza di servizi per i bambini e di mezzi di trasporto. Un altro problema è legato alla scarsa diffusione del part time, che in Italia si ferma al 15-20% contro una media europea del 30-40%».

La prossima settimana a Riccione Assemblea generale della Fiom-Cgil Quasi un congresso

Angelo Faccinotto

MILANO L'appuntamento è per la prossima settimana. Giovedì e venerdì, a Riccione, si svolgerà l'assemblea nazionale dei metalmeccanici della Fiom. Un adempimento statutario, visto che, in quanto «massimo organismo deliberante», è previsto si riunisca una volta all'anno per decidere sulle politiche contrattuali dell'organizzazione. Ma anche un appuntamento che, questa volta, assomiglia molto a un pre-congresso.

Le questioni «interne», a Riccione, non verranno affrontate, questa almeno è l'intesa. Per parlare, e per decidere se convocare o meno entro l'anno quel congresso straordinario chiesto l'estate scorsa dallo stesso segretario generale, Gianni Rinaldini, e che sembra essere stato metabolizzato da gran parte dell'organizzazione, c'è già un comitato centrale convocato per fine mese, per l'esattezza il 29. Ma i temi di merito all'ordine del giorno sono quelli propri di un congresso sindacale. Soprattutto in una fase politico-sindacale tanto delicata come l'attuale.

Sulla Riviera romagnola, all'hotel «Le Conchiglie» - presente, oltre al segretario generale Rinaldini, il leader della Cgil Guglielmo Epifani (che prenderà la parola il pomeriggio del 15) - si affronterà anzitutto, con la tematica delle politiche industriali, la questione connessa alla

vertenza contrattuale. La Fiom, come si sa, non ha sottoscritto l'intesa raggiunta la primavera scorsa tra Federmecanica e Fim e Uilm. Il contratto per le tute blu Cgil è ancora tutto da conquistare. E per questo è stata avviata una vasta campagna per i cosiddetti pre-contratti che ha sin qui coinvolto centinaia di migliaia di lavoratori ed ha portato - secondo le più recenti stime - ad oltre 400 accordi.

Questa campagna, però, ha anche contribuito a mantenere tesi i rapporti con le altre organizzazioni sindacali. E non potrà essere eluso il nodo della definizione di nuove strategie sulla strada dei rapporti unitari.

Ma sul tappeto verranno poste questioni di ancor più ampio respiro. Dal rapporto con Federmecanica - cioè con l'associazione degli imprenditori del settore - al ruolo dello stesso contratto nazionale. In questi ultimi anni, e con una significativa accelerazione in questi ultimi mesi, si è assistito ad una progressiva distruzione del sistema contrattuale codificato con l'accordo del 23 luglio '93. Il contratto nazionale è stato messo sotto assedio e si è preferito - non solo da parte imprenditoriale - privilegiare la contrattazione decentrata. Che però non si fa. Esempio, attualissimo, il contratto degli autoferotranvieri. Che - mettendo tra l'altro in evidenza come senza contratto nazionale il contratto integrativo resta un'illusione - richiede una riflessione e l'adozione di comportamenti conseguenti. Una questione, come si vede, di respiro strategico.

Intanto, ieri, l'assemblea dei delegati Fiom delle aziende aderenti a Confapi ha deciso l'estensione al settore dei precontratti, a cominciare dalle regioni in cui l'associazione imprenditoriale è più forte (Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna e Toscana). Obiettivo, il miglioramento delle condizioni salariali e normative. E per questo ha proclamato otto ore di sciopero e, il 12 febbraio, una mobilitazione nazionale.

Varata la circolare di attuazione della legge 30: interesserà almeno due milioni e mezzo di atipici. Giudizio negativo del Nidil-Cgil: si allargano le maglie per possibili abusi

Co.co.co., arriva il «lavoro creativo» inventato dal governo

MILANO Comincia a diventare operativa la riforma del mercato del lavoro voluta dal ministro del Welfare, il leghista Maroni. L'8 gennaio è stata finalmente firmata la circolare - già più volte annunciata - che dà attuazione alla legge 30 per la parte che riguarda i rapporti di collaborazione coordinata e continuativa. E che, nell'aggiografia ufficiale, dovrebbe cancellare la precaria figura del co.co.co. per sostituirla con quella, che si vorrebbe più tutelata, dei «collaboratori a progetto».

Un atto importante, visto che ad essere interessate sono almeno due milioni e mezzo di persone iscritte al regime speciale dell'Inps. E che, tra l'altro, dovrebbe sancire alcune importanti tutele previdenziali. A cominciare da quelle in materia di maternità,

malattia e infortuni. (L'invio da parte del collaboratore di un certificato medico per malattia o infortunio sospende, tra l'altro, il rapporto senza però prorogare il contratto che, salvo diverso accordo, si estinguerà alla scadenza con la previsione, però, che l'azienda possa recedere dal contratto se la sospensione si protrae per un periodo superiore a un sesto della durata stabilita dal contratto).

Le reazioni, però, sono state di tenore molto diverso da quelle che probabilmente il governo si attendeva. I lavoratori «atipici» della Cgil hanno bocciato senza appello la circolare. E hanno sostenuto che, con essa, vengono allargate «le maglie per possibili abusi».

«La circolare - si legge infatti in una nota del Nidil, l'associazione che organizza

gli «atipici» - aumenta gli elementi di ambiguità nella distinzione tra lavoro a collaborazione e lavoro subordinato: l'autonomia nello svolgimento della prestazione lavorativa viene indebolita e, contemporaneamente, si rafforzano invece i vincoli dell'orario e del coordinamento funzionale all'organizzazione dell'impresa».

Nella stessa circolare, poi, sempre secondo il Nidil, si stabilisce che le collaborazioni a progetto non hanno carattere di eccezionalità, ma possono rientrare a pieno titolo nell'organizzazione ordinaria dell'impresa. Allargando appunto in questo modo le maglie per possibili abusi. Con una conseguenza, irrobustire la precarietà nel lavoro.

Secondo il Nidil il provvedimento «rende ancora più deboli i collaboratori nella

attuazione con il committente che, invece, vede rafforzato il potere di ricatto sul collaboratore. E le già deboli condizioni economiche dei collaboratori, che guadagnano in media 12mila euro annui, rischiano di venire ulteriormente aggravate.

Non solo. «Dulcis in fundo - conclude la nota - si rende possibile la risoluzione della collaborazione senza giusta causa ma con un semplice preavviso. Infine, per non smentire la fantasia precarizzatrice di questo governo, la circolare da strumento applicativo diventa, invece, creatrice di un ulteriore tipologia contrattuale: il lavoro coordinato e continuativo occasionale».

Conclusione, tutta politica, dell'organizzazione della Cgil: «Pensavamo bastasse a stupire gli italiani la finanza creativa di Tre-

monti. Eravamo ottimisti, ora è arrivato il lavoro creativo targato Maroni».

Dura, sul provvedimento del ministro del Welfare, anche la Fiom. «La circolare sul lavoro a progetto - dice il segretario generale delle tute blu Cgil, Gianni Rinaldini - conferma le peggiori previsioni».

Entro il prossimo 24 ottobre - cioè a un anno dall'entrata in vigore della riforma voluta da Maroni - i vecchi contratti saranno sostituiti in gran parte dai «contratti a progetto», ma per Rinaldini «con questo provvedimento il governo non ha affatto regolato lo strumento dei co.co.co. Il governo ha semplicemente sancito questa forma contrattuale come un tipo di rapporto di lavoro autonomo».

a.f.

COMUNE DI CASCINA (PI)
APPALTO DI SERVIZI PER GESTIONE INTEGRATA DEI CIMITERI COMUNALI
AVVISO DI AGGIUDICAZIONE
COMMITTENTE
COMUNE DI CASCINA (PI), Corso Matteotti n° 90 CAP 56021 CASCINA (PI) - Tel. 050/719276, Fax 050/719288, indirizzo e-mail: rorsini@comune.cascina.pi.it, DITTA AGGIUDICATARIA R.T.I.
Soc. L'ARCA coop. a r.l., con sede in Cascina, in associazione con l'impresa CINI Piero di Cini Simone, con sede in Cascina e la ditta O.L.V. s.a.s. di Orlandi Massimo con sede in Empoli.
Per ulteriori informazioni: www.comune.cascina.pi.it oppure Servizio OO.PP. (tel. 050/719276) (fax. 050/719288).
IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
Ing. Roberto Orsini

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including dollars, yen, sterling, and others.

BOT

Table of bond yields for 3 and 12 month periods.

Borsa

Lieve flessione per il mercato azionario, che ha risentito dell'andamento negativo delle altre piazze europee dopo il progresso di giovedì: a fine seduta, l'indice Mibtel ha ceduto lo 0,20%, risultato di un andamento contrastato fra i diversi comparti, mentre il Numtel del Nuovo mercato ha chiuso in calo dello 0,85%. Gli scambi sono ammontati a un controvalore di 3,7 miliardi di euro, leggermente inferiore rispetto alla vigilia. Dopo una mattinata incerta, l'apertura in calo di Wall Street (che ha risentito di un dato sull'occupazione meno positivo del previsto) aveva fatto perdere terreno a tutte le piazze europee, ma il successivo recupero dai minimi ha ridotto le perdite di tutti i mercati.

Esaminati dal Consiglio di amministrazione i dati del preconsuntivo del 2003

Monte Paschi, utili in crescita

MILANO Prosegue il trend positivo della redditività del Monte dei Paschi di Siena dove si prospetta per il 2003 un risultato di gestione superiore a 1,4 miliardi di euro, con una crescita dell'8% circa rispetto al 2002. Il consiglio di amministrazione dell'istituto di credito senese ha esaminato, infatti, i primi dati, ancora provvisori, del preconsuntivo 2003 da cui si confermano gli andamenti «positivi evidenziati nei trimestri precedenti, con particolare riguardo al risparmio gestito che presenta dinamiche di crescita superiori al sistema». In generale, si legge in una nota di Rocca Salimbeni, «l'andamento gestionale conferma le capacità reddituali del Gruppo in un contesto non particolarmente favorevole».



Foto di Andrea Sabbadini

Nel corso della riunione, il cda del Monte dei Paschi ha anche approvato il budget 2004 del gruppo le cui linee portanti sono coerenti «con il sentiero di crescita delineato nel Piano Industriale 2003-2006» ed, in particolare, riguardano: una politica commerciale orientata all'estensione dei modelli di servizio del segmento di clientela; un contenimento strutturale dei costi ai fini di migliorare il profilo di efficienza del Gruppo ed, infine, una gestione attenta all'ottimizzazione del patrimonio. «Tali linee - si legge in una nota - determineranno un'accelerazione del profilo di sviluppo commerciale ed una crescita del risultato della gestione caratteristica superiore al 20% rispetto all'anno precedente».

L'acquisto è costato alla holding della famiglia Agnelli 46,3 milioni

L'Ifil diventa l'unico azionista delle società del gruppo Alpitour

MILANO L'Ifil è diventato da ieri l'unico azionista di tutte le società di turismo che fanno capo ad Alpitour. La società finanziaria che fa capo alla famiglia Agnelli ha infatti raggiunto nei giorni scorsi un accordo con il partner TUI, la società tedesca leader nel mercato europeo del turismo, per l'acquisto della partecipazione detenuta da quest'ultima in Nht - New Holding for Tourism (la società a cui fa capo la totalità del capitale di Alpitour). Con l'acquisto di tale partecipazione, pari al 10% del capitale di Nht, l'Ifil rafforza così il suo impegno nel settore, diventando l'azionista unico di tutte le società della filiera del turismo del Gruppo Alpitour, a cui fanno capo, tra

gli altri, i marchi Francorosso, Viaggiata, Volando, Bravo Club, Compagnia della Natura, Viaggi dell'Elefante. L'operazione - spiega una nota della società della famiglia Agnelli - che rientra nell'ambito dei diritti di vendita e di acquisto previsti all'atto della costituzione di Nht, e ha comportato un esborso da parte di Ifil di 46,3 milioni di euro. Nell'ambito di tale operazione, Nht ha raggiunto con TUI un accordo per l'acquisto del 50% del capitale di Neos, la compagnia aerea di charter per il turismo, per un importo di 2,7 milioni di euro. A seguito di tale acquisto ed espletati gli adempimenti della legge antitrust italiana, Nht controllerà il 100% di Neos.

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS-APS, etc.

Table of stock market data for various companies, including FIN.PART, FIN.PART W05, FINARTE ASTE, etc.

Table of stock market data for various companies, including META, MILASS W05, MILANO ASS, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Dunt, Dunt, Ultimo, Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, BTP AG 03/11, etc.

DATA CURA DI RADICOR

Table with columns: Titolo, Dunt, Dunt, Ultimo, Prec. Includes titles like BTP MZ 01/04, BTP MZ 02/04, BTP MZ 03/04, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Dunt, Dunt, Ultimo, Prec. Includes titles like B CARIGE 09/10, B CARAME 07/09, B CAR FIDUCIARIA 09/09, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ ITALIA, AA MASTER AZ AM, ALBINO RE, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ ITALIA, AA MASTER AZ AM, ALBINO RE, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ ITALIA, AA MASTER AZ AM, ALBINO RE, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ ITALIA, AA MASTER AZ AM, ALBINO RE, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ ITALIA, AA MASTER AZ AM, ALBINO RE, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ PACIFICO, ALTO PACIFICO AZ, ANIMA ASIA, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ PACIFICO, ALTO PACIFICO AZ, ANIMA ASIA, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ PACIFICO, ALTO PACIFICO AZ, ANIMA ASIA, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ PACIFICO, ALTO PACIFICO AZ, ANIMA ASIA, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AMERICA, AA MASTER AZ AM, ALBINO RE, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AMERICA, AA MASTER AZ AM, ALBINO RE, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AMERICA, AA MASTER AZ AM, ALBINO RE, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AMERICA, AA MASTER AZ AM, ALBINO RE, etc.

10,55	Sci, discesa libera donne Rai2
12,00	Sci, discesa libera uomini Rai2/Rai3
12,45	Biathlon, Coppa del mondo Eurosport
13,15	Basket Nba: Suns-Kings SkySport1
14,15	Cross del Campaccio RaiSportSat
15,00	Calcio: Sanremese-Massese RaiSportSat
15,50	Basket, serie A: Livorno-Cantù Rai3
16,00	Arsenal-Middlesbrough SkySport1
19,15	Tennis, Atp Doha: finale Eurosport
21,25	Real Sociedad-Real Madrid SkySport2

La «Corsa di Miguel» per non dimenticare i desaparecidos

Podismo, alla presentazione Adolfo Perez Esquivel (Nobel per pace) e il sindaco di Baires



Torna domani a Roma "La corsa di Miguel", gara podistica in ricordo di Miguel Benancio Sanchez, maratoneta argentino scomparso nella notte fra l'8 e il 9 gennaio 1978, durante la dittatura argentina. Alla presentazione della 5ª edizione hanno partecipato in tanti dimostrando quanto il ricordo della tragedia dei desaparecidos sia vivo nella memoria. Direttamente dall'Argentina sono arrivati la sorella di Miguel, Elvira, il premio Nobel per Pace Adolfo Perez Esquivel e il sindaco di Buenos Aires Anibal Ibarra (nella foto assieme a Rivera e Gola) che hanno ricordato la crudeltà della dittatura e l'importanza di non dimenticare quella tragica esperienza per battersi sempre per i diritti umani. Tra i padroni di casa sono intervenuti Gianni Rivera, consulente per lo sport del sindaco Veltroni, e Gianni Gola, presidente della federazione atletica. La corsa si svolgerà su un tracciato di 10 km, l'arrivo sarà sulla pista dello stadio Paolo Rosi dell'Acqua Acetosa. Sono già state superate le 2000 iscrizioni. Per la gara non competitiva di 3 km ci si può iscrivere anche domani. **m. fra.**

Oggi gli anticipi del 16° turno: alle 18 Chievo-Udinese (arbitro Bolognino, diretta GiocoCalcio) e alle 20,30 Parma-Inter (arbitro Bertini, SkySport1). Domani (alle 15,00) Empoli-Ancona, Lazio-Brescia, Milan-Reggina, Perugia-Roma, Sampdoria-Juventus e Siena-Modena. Alle 20,30 Lecce-Bologna. La classifica: Roma 36; Milan* 33; Juventus 33; Inter 31; Lazio 28; Parma 27; Sampdoria e Udinese 24; Chievo 21; Reggina 17; Brescia e Modena 16; Siena* 15; Bologna 14; Perugia e Lecce 9; Empoli 6; Ancona 4. * una partita in meno.

serie A

Giorni di Storia

n. 17

Meditate che questo è stato

In edicola da venerdì 16 con l'Unità a € 3,50 in più

lo sport

Giorni di Storia

n. 17

Meditate che questo è stato

In edicola da venerdì 16 con l'Unità a € 3,50 in più

La crisi del calcio secondo Carraro

Il presidente della Figc a ruota libera sui guai del pallone: «Bisogna voltare pagina»

Aldo Quagliari

le frasi

- **BILANCI** «Il calcio deve voltar pagina. La situazione è oggettivamente difficile, c'è il rischio concreto di fallimenti dei club. Quanti? Non do numeri al lotto. Dal Palermo nell'86 alla Fiorentina, è già avvenuto. Ma il pericolo oggi è ancora più alto»
- **CAMPIONATI** «Dobbiamo far partire regolarmente i prossimi campionati. Stimoleremo un dialogo sereno. Bene che dopo la Lega si sia convocata per la nuova mutualità. In 3-4 mesi si deve trovare l'intesa, o la Figc non potrà fare a meno di intervenire».
- **TRAPATTONI** «Ricordo che la Figc ha tenuto il ct quando molti chiedevano fosse brutalmente sostituito. Sono sicuro che se domani Trap dovesse firmare per altri, darà il 200% all'Europa: il ct è intelligente, sa che quel torneo è una grande occasione».
- **BAGGIO** «Baggio alle Olimpiadi? Chi sia scaramantico avrà fatto scongiuri, non siamo ancora qualificati... Ad Atene vogliamo fare bella figura. Le regole dicono tutti under e 3 fuorigioco: e se in campo si va in 11, non vedo perché si debba andare in 10»

ROMA La crisi economica, le società a rischio, il suo futuro e quello di Trapattoni, il caso Baggio che torna ciclicamente (stavolta come possibile fuorigioco nell'Under 21) il doping amministrativo e reale: Franco Carraro tocca tutti gli argomenti di fuoco che attraversano il mondo del pallone, ricostruisce con grande perizia ed equilibrio il bagaglio delle difficoltà e dei pericoli, consapevole, evidentemente, della gravità della situazione ma teso a dare l'impressione della ripresa. Lo fa in un incontro di inizio anno con la stampa, organizzato all'Hotel Parco dei Principi di Roma, e come al solito descrive questa passeggiata sull'orlo del vulcano con toni pacati e rasserrenatori, convinto com'è, evidentemente, che il calcio sopravviverà, ce la farà, supererà anche questi momenti bui e inquietanti.

D'altronde, la crisi in gran parte è nata tra il '97 e il '99, dice in sostanza il presidente della Federcalcio, da un'euforia generata dalle eccessive aspettative degli introiti legati ai diritti tv; dal caso Bosman che ha aumentato l'aggressività economica dei procuratori; dal ridimensionamento avvenuto nel 2002 del mercato in tutta Europa. Ma poi ammette che il calcio ha speso tanto, tantissimo, troppo, fin dal dopoguerra e ora i rischi sono quelli del fallimento delle società (che ci sono sempre stati, per carità, tanto che il presidente elenca tutta la serie dei club falliti, Palermo, Bologna, Ternana, Livorno... per finire alla Fiorentina) e visto che le società sono anche diventate Spa (alcune delle quali quotate addirittura in Borsa) prima o poi il rigore doveva esserci. Pertanto, «tutte le squadre che ora stanno giocando nei campionati erano in regola al momento dell'iscrizione» (nell'estate scorsa, ndr), ma, soprattutto, «dovranno essere in regola (e dovranno aver pagato l'irpef) entro il 30 giugno di quest'anno per essere iscritte nel prossimo campionato».

La crisi è l'elemento centrale del suo lungo intervento, quasi Carraro fosse stato nominato presidente per esser traghettatore tra un vecchio mondo fatto di "presidenti scemi" dalle maniche larghe e dalla mania di grandezza, e un futuro di rigore che però stenta ad apparire all'orizzonte. Per questo, probabilmente, il capo della Figc esordisce elencando gli argomenti di cui si parlerà nella prossima assemblea di febbraio: il cambiamento di alcune norme dello statuto per rendere «meno traumatica l'eventuale mancata elezione di un presidente» (Carraro venne eletto dopo una lunghissima vacanza dovuta a dissidi tra i presidenti delle società, ndr) «per dare il voto agli arbitri, ma non il diritto di veto, per rendere le cose più efficaci». Perché il mondo cambia in fretta sì, ma soprattutto perché «il calcio deve voltare pagina» in fretta. «La situazione è oggettivamente difficile - sottolinea con pacatezza il presidente - c'è il rischio di fallimenti di club. Quanti? Non do i numeri del lotto. Però è già successo e oggi il rischio è ancora più alto». Quindi, riduzione degli ingaggi, è ovvio, e la nuova mutualità tra le società: «Sti-

MA LUI DOV'ERA?

Massimo Filippini

L'analisi di Franco Carraro è stata lucida e apprezzabile. Parlando a braccio (con rari passaggi letti), il presidente federale ha ripercorso ieri gli ultimi 50 anni del calcio italiano sottolineando il declino causato da valutazioni sbaldate sulle possibilità del mercato, previsioni viziate da troppa «euforia» sui proventi dei diritti televisivi, del merchandising, di Internet. Chi aveva pensato di poter attingere senza soste dal portafoglio del tifoso si è sbagliato. Anche negli stadi si registra un calo di presenze perché «i biglietti sono troppo cari e non offrono comodità, in certi impianti oggi non è possibile nemmeno spostarsi per andare al bar o alla toilette». Le cose si stanno mettendo male e neanche gli artifici contabili («che ci sono sempre stati») possono fornire ossigeno. Nelle casse dei club in difficoltà non stanno neanche entrando i soldi del calciomercato, attività di fatto bloccata, atrofizzata. «Una volta una società in crisi vendeva due o tre pezzi pregiati e si rimetteva in sesto, ora non è più possibile».

Tranne la tesi secondo cui il decreto «spalma ammortamenti» sarebbe un provvedimento che aiuta la trasparenza e scoraggia il vecchio giochino delle plusvalenze («che si è sempre fatto, in modo sempre più esagerato dal '96-'97»), tutte le argomentazioni espresse ieri da Carraro sono largamente condivisibili (finanche la frase: «Se ci qualificassimo per le Olimpiadi ci teniamo a fare una bella figura perché questi Giochi si svolgono ad Atene»). Dopo l'ampia introduzione sono arrivate le domande dei giornalisti e, tra queste, quella sul futuro a cui Carraro risponde: «Non mi ricandiderò». A pensarci bene, la domanda giusta non era «Lei dove sarà?», bensì «Lei dov'era?». Già, dov'era quando il sistema calcio si è incanalato verso il baratro così ben descritto? Era presidente del Milan, della Lega Calcio o già della Federcalcio?

Il presidente della Federcalcio Franco Carraro

Il bubbone è scoppiato per le eccessive aspettative sugli introiti televisivi Poi il mercato si è sgonfiato

moleremo un confronto sereno ma serrato tra i club, i calciatori e i tecnici nella speranza che si trovi un accordo». Altrimenti è a rischio la partenza del prossimo campionato. «Come prevede lo statuto l'argomento è di pertinenza delle Leghe - ricorda Carraro - ma se queste non fossero in grado di portare avanti questo dialogo, dovremmo trovare il modo di intervenire noi». L'accordo sulla nuova mutualità dovrà essere

raggiunto entro tre o quattro mesi.

Un altro dei «suggerimenti» di Carraro alle società per uscire dal tunnel è quello del ridimensionamento degli stipendi dei giocatori: «Nel basket americano - ricorda il presidente - nessun giocatore si sogna di mettere in relazione il proprio ingaggio a quello di Michael Jordan. Là, Jordan guadagna 25 milioni di dollari, ma la stragrande maggioranza dei giocatori è al minimo contrattuale».

Tra pochi mesi scade il mio mandato A settembre nuove elezioni Non mi ricandiderò

Per uscire dalla crisi, per il presidente va bene anche lo «spalmadebiti», provvedimento voluto dal centrodestra che è servito ad ammortizzare le perdite delle società nel corso degli anni. Ma su questo argomento, come si sa, c'è un contenzioso con l'Ue e il commissario Monti ha già ipotizzato la bocciatura perché non conforme con le normative comunitarie.

Dall'Europa si arriva agli Europei, quando Carraro ricorda come Trapattoni sia stato «difeso» in un momento in cui molti chiedevano che «fosse brutalmente sostituito». Quindi ora nessuno scandalo se il ct dovesse trovare un accordo per allenare in futuro un club. «Conoscendo la sua serietà, sono convinto che darebbe in ogni modo il 200 per cento agli Europei. Trapattoni, come me, ha una certa età e sa che questa è un'opportunità eccezionale. Verrà riconfermato? Il presidente non lo esclude, poiché un eventuale exploit in Portogallo non potrebbe essere ignorato».

Ma Carraro fa notare che anche il suo mandato scadrà a luglio e che, probabilmente, l'elezione del nuovo presidente si svolgerà in settembre. «Non mi ricandido - annuncia Carraro - e questa scelta mi dà forza ulteriore per essere libero e fare il mio dovere. Non mi indebolirà».

Infine Baggio. Scherza Carraro sul fatto che in un sito Internet si sia aperta la raccolta di firme per chiedere l'insediamento nella nazionale under 21 come fuorigioco alle Olimpiadi. «Ma come? Non siamo ancora qualificati...». Poi tornando serio dice che si, «se andremo alle Olimpiadi della Federcalcio e son certo, anche il Coni, desiderano che l'Italia abbia la migliore squadra possibile. Vogliamo fare una bellissima figura nel momento che i Giochi si svolgeranno in Europa, dove il calcio ha un peso straripante».

Il Brasile ha già dichiarato di voler portare Roberto Carlos e Ronaldo, e noi? «Il regolamento prevede tutti sotto i 21 anni e tre fuori quota. Se è vero che Liedholm dice che è meglio giocare in dieci, in campo però l'ho sempre visto schierare undici uomini...».

in breve

Calcio/1 Un'altra lite fra Capello e Cassano

Ennesimo scontro tra Cassano e Capello ieri mattina a Trigoria. Durante l'allenamento un colpo di tacca di troppo di Cassano ha indispettito l'allenatore Fabio Capello, che ha rimproverato così il giocatore: «Basta con queste cose alla Maradona». Il talento barese non ha gradito e si è allontanato per poi prendere la via degli spogliatoi con Capello che dietro gli urlava: «Dove vai? Solo i conigli scappano».

Calcio/2 Gheddafi doping «Speravo nell'assoluzione»

Saadi Al Gheddafi non è contento per come è terminato il processo davanti alla Commissione disciplinare della Federcalcio che gli ha inflitto tre mesi di squalifica per doping. «Mi aspettavo di uscire indenne da questa situazione» ha detto il giocatore ieri in una conferenza stampa che ha tenuto a Perugia.

Calcio/3 Gaucci avverte «Senza soldi, tutti con Sky»

«I dirigenti delle società che come il Perugia hanno ceduto i diritti a Gioco Calcio hanno deciso di rivedersi martedì a Milano con Franco Tatò, il quale dovrà dirci se ci sono i soldi promessi per i diritti televisivi». Lo ha detto Luciano Gaucci, secondo il quale martedì «sarà l'ultimo giorno per dare una risposta e nel caso in cui questa dovesse essere negativa saremo pronti a passare tutti insieme a Sky».

Volley, Azzurre Ko Germania-Turchia la finale

La nazionale italiana femminile di pallavolo è stata sconfitta dalla Germania 3-2 nella semifinale del torneo di Baku, valido per le qualificazioni per Atene. L'ultima occasione per qualificarsi per Atene adesso per le azzurre sarà in maggio in Giappone. La finale di oggi è Turchia-Germania.

Tennis, Rusedski rivela «43 positivi nei 120 Atp»

Un terzo dei primi 120 tennisti mondiali sarebbe risultato recentemente positivo al nandrolone. Nuova rivelazione choc da parte di Greg Rusedski, il britannico che si è auto-denunciato ammettendo di essere stato trovato positivo: «Dei 120 migliori giocatori del circuito Atp ci sono 43 campioni che rivelano tassi di nandrolone elevati». Rusedski ha osservato che «il doping non è diffuso nel tennis», e che nel suo caso «qualcosa non torna».

L'azzurro col tecnico personale Petrov per prepararsi alle Olimpiadi di Atene, mentre la nazionale di atletica è in Sudafrica

La via polacca di Gibilisco ai Giochi

L'oro di Parigi costretto ad allenarsi a Spala per le lacune dell'impianto di Formia

Francesca Sancin

Le indoor si preparano al freddo, parola di Vitaliy Petrov: «Dove si gareggia, lì ci si allena. O almeno in un clima simile. Così Giuseppe Gibilisco ha messo oggi in valigia le aste e le tute più calde e ha preso il volo per la Polonia. In cerca del freddo mentre il resto della nazionale di atletica migra in Sudafrica.

Prima di andare a caccia dell'oro olimpico di Atene, Beppe si armpicherà nel piccolo cielo al coperto dei palazzetti dello sport di mezza Europa. Sulla pedana di Stoccarda, il 31 gennaio, tornerà a prendere confidenza con le gare. Secondo appuntamento probabilmente a Dortmund, il 4 febbraio, ma non è ancora sicuro: «Gli accordi per la partecipazione di Giuseppe sono in via di definizione» racconta coach Petrov, lasciando intendere come l'agenda (e il cachet) dell'azzurro siano lievitati dopo la vittoria ai Mondiali di Parigi. E con la notorietà sono cresciute anche le distrazioni. «Beppe è sempre in giro. Negli ultimi 15 giorni quasi non l'ho visto» continua l'allenatore. E quasi come una mamma che intona al figlio il leit-motiv «questa casa non è un albergo», elenca: «Dal 28 al 30 dicembre è stato a Valencia a seguire il motociclismo. Dal 2 al 5 gennaio è tornato a Siracusa... Mi ha detto di aver fatto qualche seduta di cross, ma non è come stare in pedana. Poi tre giorni a San Marino, gli impegni con la nazionale, la festa delle Fiamme Gialle... Praticamente Beppe ha fatto due settimane di assenza. Da metà dicembre abbiamo perso tutto il lavoro speciale, quello più tecnico. Gli ho detto chiaramente: "O facciamo la stagione o non la facciamo". Questo periodo in Polonia, lontano anche dai giornalisti, sarà ideale per ritrovare la concentrazione».

Che non mancherà nel Centro olimpico di Spala, immerso nei boschi come un convento francescano e attrezzato come la Nasa: pista al

coperto, piscine e saune, palestre, ottimi massaggiatori, ma anche luoghi gradevoli per trascorrere le serate tra atleti, ascoltando un po' di buona musica davanti a un bicchiere, magari non troppo alcolico.

Con la grinta di Rocky in mezzo alle nevi siberiane, prima della sfida con Ivan Drago, Gibilisco riempirà nella quiete di Spala il countdown fino all'inizio della stagione agonistica con due sedute di allenamento al giorno. Dopo i pasti, come le medicine: quella del mattino, post-colazione, più intensa, con velocità e salti completi, (cioè con l'intera rincorsa e tutta la fase di salto, dallo stacco all'atterraggio sul materassone); la seduta pomeridiana invece sarà finalizzata al mantenimento della condizione atletica. E poi sauna, massaggi e se capita un tuffo in piscina. Così tre giorni di fila, poi uno di recupero, altri tre di carico e via col tango. «Mi aspetto molto dal nostro soggiorno a Spala. È un posto incredibile, ci andavamo anche con Sergey» prosegue Petrov e chissà quanti flash di Bubka che vola ad altezze stellari gli passano per la mente in questo momento.

«Dopo una vittoria importante - continua - è molto difficile ritrova-



Un salto dell'azzurro Giuseppe Gibilisco

re le motivazioni. A parte il fatto che si viene risucchiati all'improvviso nel turbine della comunicazione...». Segue una pausa che equivale a «Vieni travolto. Devi nuotare per rimanere a galla, come quando ti investe una valanga». «A parte questo - va avanti - vincere è una tale esplosione di energie che dopo si rimane svuotati. Succede sempre ed è successo anche a Giuseppe. Adesso vediamo se già per le indoor riuscirà a ricaricare le pile. Ogni tanto ho qualche timore... Ha lavorato bene, nella nostra disciplina, però, è necessaria molta energia a livello nervoso».

Ma la spedizione polacca di Gibilisco non è solo una questione di calma zen da ritrovare o di corrispondenze climatiche da centrare tra gara e allenamento. Si tratta invece di una scelta obbligata, per motivi tecnici ed economici. Intanto: usufruire delle attrezzature spaziali del Centro olimpico di Spala costa solo 35 euro al giorno. Praticamente meno che versare sudore, freddo permettendo, a Formia.

Poi: a Formia la pedana è al coperto, ma non c'è spazio sufficiente per riscaldarsi. Dunque, con la pioggia o col sole, bisogna correre fuori. L'astista azzurro non ne fa un dramma e saltabeca rudemente tra i cieli invernali e la tettoia del capanno - anche se riscaldarsi a temperature "più umane", al coperto come si può fare a Spala, ridurrebbe le probabilità di guai muscolari dovuti agli sbalzi di temperatura -.

Infine, c'è un problema che Gibilisco non può risolvere con la volontà e lo spirito di adattamento: la pedana coperta di Formia non è abbastanza lunga da permettergli di provare le rincorse complete, quelle di 18-20 passi, con cui in gara si lancia verso lo stacco. «Anche quando saltiamo con rincorse più brevi - conclude Vitaliy Petrov - Giuseppe è costretto a tenere bassa l'asta, perché altrimenti toccherebbe il soffitto». Insomma: abbiamo un atleta da medaglia d'oro, ma non uno stadio dove farlo allenare.

Bubka & Petrov

Quella coppia dell'Est che volava in pedana

Nella memoria degli appassionati di atletica i nomi di Vitaliy Petrov e Sergey Bubka sono indissolubilmente legati. Uno tira l'altro, come le ciliege. Come Simon & Garfunkel o Bud Spencer e Terence Hill. Nomi inseparabili anche oggi, abituati a considerare Petrov parte integrante del panorama dell'atletica azzurra, dal momento che vive da anni a Formia, dove allena Giuseppe Gibilisco.

Petrov, 54 anni compiuti a ottobre, 40 da allenatore, è nato

- anche professionalmente - a Kharkov. È un tipo cocciuto come un mulo e sa fiutare il talento come un cane da tartufi. Con Bubka ha scritto la storia del salto con l'asta: «Per me Sergey è come un figlio. Ho cominciato con lui quando aveva 10 anni. Allenavo anche suo fratello, ma non aveva la stessa stoffa». Difficile averne quando fai da sparring partner a sua maestà lo Zar, all'uomo che ha superato per la prima volta i sei metri, al gigante che ha stabilito 35 record del mondo nella specialità, (17 all'aperto e 18 indoor). All'atleta che è salito fino a 6,15 al coperto e 6,14 all'aperto. Al campione che, secondo la leggenda (o i maligni), in allenamento avrebbe superato i 6,30 ma che, per la mania di fissare i record un centimetro alla volta - in modo da raccogliere gloria e liquidi - alla fine non ha fatto in tempo ad arrivare al settimo cielo.

L'astro di Bubka è esploso nel 1983, quando il giovane Zar è salito sul trono vincendo i Mondiali di Helsinki a 19

anni. Ha poi partecipato a sei edizioni consecutive della rassegna iridata, mettendosi sempre al collo la medaglia d'oro e rendendo la vita impossibile agli altri saltatori dell'atletica spettacolo di Primo Nebiolo. «Il talento è innato, ma non si regge sul nulla. Con Sergey - racconta ancora Petrov - abbiamo sempre lavorato davvero duro, da quando era piccolissimo. Non si inventa niente. Lo ha dimostrato anche l'esperienza di suo fratello, che dopo dieci anni di pratica giornaliera, è comunque riuscito a salire attorno ai 5,80».

Tra i "mirabilia" legati al mito di Bubka, anche la sua asta, lunghissima (6 metri) e con un'impugnatura speciale. Un attrezzo che solo lui poteva piegare, un po' come l'arco di Ulisse. Bubka si è ritirato il 4 febbraio 2001. Nel 2003 è stato il consigliere della IAAF, la Federazione mondiale di atletica leggera, eletto col maggior numero di preferenze: 138.

fra.san

PRENDIAMOCI LA VITA DIECI ANNI DI PASSIONI 1968 - 1978

un film di Silvano Agosti



Potete acquistare le quattro videocassette, raccolte in un prezioso cofanetto, solo sul sito www.unita.it



Modulo di prenotazione da consegnare al proprio edicolante

Desidero ritirare le seguenti videocassette di "Prendiamoci la vita":

- LA SCUOLA - n. 1
 IL LAVORO - n. 2
 LA CASA - n. 3
 L'AMORE - n. 4

Nome:
 Cognome:
 Numero di telefono:

Le quattro videocassette in edicola con **l'Unità** ognuna a euro 4,50 in più

scelti per voi

ALTA SOCIETÀ Rete4 15,00
Regia di Charles Walters - con Grace Kelly, Bing Crosby, Frank Sinatra. Usa 1956. 107 minuti. Musicale.

PORGI L'ALTRA GUANCIA Raitre 21,00
Regia di Franco Rossi - con Bud Spencer, Terence Hill. Italia 1974. 95 minuti. Azione.



FRENZY Rete4 23,40
Regia di Alfred Hitchcock - con Jon Finch, Alec McCowen. Gb 1972. 115 minuti. Giallo.

ALEKSANDR SOKUROV: ECLISSI DI CINEMA Raitre 0,45
Raitre propone un omaggio al regista sovietico mandando in onda 'Sonata per viola: Dmitrij Sostakovic' ('89), vita di un artista costretto a scontrarsi con lo stalinismo; seguono 'Un esempio di intonazione' ('91), il secondo documentario, dopo Elegia Sovietica, dedicato alla figura di Boris El'cin, e 'Conversazioni con Sol'Zenicyn' ('98).

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 RICOMINCIARE. Teleromanzo
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA. Contenitore. Conducono Livia Azzariti, Sonia Gray, Con Antonio Lubrano, Regia di Antonio Gerotto

Rai Due
6.20 SPECIALE ANIMA. Rubrica.
6.45 IN FAMIGLIA - MATTINA 2. Contenitore. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe. All'interno: 7.00-8.00-9.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale; 9.30 Tg 2 Mattina L.I.S. Telegiornale

Rai Tre
7.00 IL MIELE E LA FECCIA IL MESTIERE DELL'ATTORE. Rubrica "Ciak, si gira!"
7.30 IL GRANDE TALK. Talk show. Conduce Massimo Bernardini. Regia di Ranuccio Sodi
9.05 IL VIDEOGIORNALE DEL FANTABOSCO. Contenitore. All'interno: Bear nella grande casa blu, Pupazzi animati

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 11.00 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 18.51 - 21.20 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 LA GRANDE VALLATA. Telemis. "La banda di Wincop". Con Barbara Stanwyck, Richard Long, Peter Brack, Lee Majors

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
10.50 ZIGGIE. Rubrica. Conduce Ellen Hidding. Con Alessandro Cattelan. A cura di Mavi Virgili

TG LA7. Telegiornale
METEO. Previsioni del tempo
OROSCOPO. Rubrica di astrologia
11.25 TRAFFICO. News traffico

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News sport
21.00 TORNO SABATO... E TRE. Varietà. "Il meglio". Conduce Giorgio Panariello.

20.00 MAMMAMIA! Situation Comedy
20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco. Conduce Sabina Stilo
20.30 TG 2. Telegiornale

20.00 BLOB. Attualità
20.10 CHE TEMPO CHE FA. Show. Conduce Fabio Fazio. Con Ilary Blasi
21.00 PORGI L'ALTRA GUANCIA. Film avventura (Italia, 1974).

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
6.00 IL CAMMELLO DI RADIO2. Con Barbara Condorelli

21.00 CRIMINAL INTENT. Telemis. "Nemici nella mente" - "Terzo cavaliere". Con Vincent D'Onofrio, Kathryn Erbe, Courtney B. Vance, Jamey Sheridan

20.00 TG 5. Telegiornale
20.35 TRASCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA RENTENZA. Tg Satirico
21.00 BARBECUE - VARIETÀ ALLA GRIGLIA DEL SABATO SERA. Varietà. Con Pippo Franco, Leo Gullotta, Oreste Lionello, Valeria Marini

21.00 BARBIE E LO SCHIACCIANOCI. Film Tv animazione (USA, 2001). Regia di Owen Hurley. All'interno: Tgcom. Telegiornale

20.20 SPORT 7. News
20.45 COSTRETTO AD UCCIDERE. Film (USA, 1968). Con Charlton Heston. Regia di Tom Gries

CARTOON NETWORK
16.35 RISATE CON I FLINTSTONES. Cartoni
17.00 SCOOBY DOO. Cartoni
17.30 IL LABORATORIO DI DEXTER. Cartoni

EUROSPORT
15.30 PALLAVOLO. QUALIFICAZIONI OLIMPICHE. Finale maschile. Leipzig, Germania
17.30 PALLAVOLO. QUALIFICAZIONI OLIMPICHE. Finale femminile. Azerbaijan

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
15.00 IL GIORNO DELLO SCIACCALO. Documentario
16.00 AVVENTURE CON GLI ANIMALI. Documentario. "La guerra degli orsi"

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
6.01 IL TERZO ANELLO MUSICA. FOGLI D'ALBUM. Conduce Paolo Terzi

SKY CINEMA 1
17.25 VELOCITÀ MASSIMA. Film drammatico (Italia, 2002). Con Valerio Mastandrea. Regia di Daniele Vicari

SKY CINEMA 3
17.05 L'APPARENZA INGANNA. Film commedia (Francia, 2000). Con Daniel Auteuil, Gérard Depardieu. Regia di Francis Veber

SKY CINEMA AUTORE
15.40 MAGDALENE. Film drammatico (GB, 2002). Con Geraldine McEwan, Nora Jane Noone. Regia di Peter Mullan

ALL MUSIC
12.00 ALL MUSIC WEEKEND. Musicale
14.00 INBOX. Musicale
16.00 ALL MUSIC LIVE. Musicale. "Ben Harper"

IL TEMPO
Mappa meteorologica dell'Italia e del mondo con previsioni di temperatura, vento e mare.
TEMPERATURE IN ITALIA: BOLZANO -25 3, VERONA 3 5, AOSTA 0 2, TRIESTE 5 6, VENEZIA 3 5, MILANO 3 5, TORINO 0 2, CUNEO -1 7, MONDOVI 0 4, GENOVA 5 9, BOLOGNA 2 4, IMPERIA 8 11, FIRENZE 7 10, PISA 7 9, ANCONA 5 5, PERUGIA 6 8, PESCARA 3 8, L'AQUILA 3 6, ROMA 6 9, CAMPOBASSO 3 5, BARI 4 8, NAPOLI 6 10, POTENZA 5 6, S.M. DI LEUCA 6 10, R. CALABRIA 7 14, PALERMO 8 14, MESSINA 8 13, CATANIA 3 12, CAGLIARI 6 15, ALGHERO 8 15
TEMPERATURE NEL MONDO: HELSINKI -5 -4, OSLO -4 -4, STOCCOLMA 1 1, COPENAGHEN -1 3, MOSCA -15 -13, BERLINO -1 5, VARSAVIA -12 -9, LONDRA 5 12, BRUXELLES 6 7, BONN 4 6, FRANCOFORTE 3 4, PARIGI 6 8, VIENNA -5 -1, MONACO 0 2, ZURIGO 1 1, GINEVRA 3 2, BELGRADO -7 -2, PRAGA -6 1, BARCELLONA 11 14, ISTANBUL -4 1, MADRID 10 10, LISBONA 14 16, ATENE 3 9, AMSTERDAM 4 7, ALGERI 7 18, MALTA 9 16, BUCAREST -8 -17

SANREMO: PERFINO APICELLA DELUSO DAL CAST DI TONY RENIS

Mariano Apicella è deluso dai cantanti scelti per Sanremo da Tony Renis. E si che il cantautore napoletano è il beniamino di Berlusconi, il quale ha regalato il suo cd «Meglio na canzone» ai circa 2.000 dipendenti della Presidenza del Consiglio. Dei 22 cantanti in gara Apicella conosce solo Marco Masini: «Sono deluso: quando non ci sono dei grandi nomi in gara la gente è poco interessata». Apicella è rimasto male per l'esclusione di Albano e di Lauzi mentre per lui il Dj Francesco «può fare solo il Capitano Uncino». Eppure, dice stupito, «Renis dichiarò che voleva riportare al festival le belle canzoni tradizionali e privilegiare la qualità».

FEDE CAMIERIERE PER UNA «GIORNATA» SU RAIUNO? MA SE NON CI CREDE NEANCHE LUI...

Silvia Garambois

Il «direttorissimo» Emilio Fedè è tornato su Raiuno, con un ascolto degno dei tg. Per carità: non è mica il primo. C'è una buona fetta di Mediaset che si è spostata armi e bagagli sulle reti della Rai, con tanto di contratto, e l'anno è incominciato con Mike Bongiorno ospite su un trono per i festeggiamenti dei 50 anni della tv pubblica. Ma l'arrivo di Fedè su Raiuno fa sempre notizia: anzi, Fedè e Andreotti protagonisti di un reality show, l'uno che per un giorno fa il cameriere, l'altro il commesso in libreria. Divertente. Lo straniamento è una delle armi della commedia dell'arte. Fedè che nega di essere se stesso (e anche Totti: «Che, se fossi Totti farei il benzinaro?») è uno dei vecchi trucchi della commedia degli equivoci. «Una giornata particolare» (che dolore vedere il titolo di un capolavoro del cinema strapazzato per un programma tv che non passerà agli annali, al

massimo a «Blobs»), andato in onda l'altra sera su Raiuno e premiato da un ascolto di quasi 6 milioni di telespettatori - 5 milioni e 700mila di media, punte di 7 e 8 milioni - giocava tutto sul «vip» che per un giorno fa una vita «qualunque». Così Andreotti in libreria vuole «imparare un nuovo mestiere, non si sa mai» è paradossalmente credibile, vecchio frequentatore di libri in crisi solo davanti ad Harry Potter, anche se poi lascia perplessi l'ovazione del pubblico in sala: è l'applauso alla Prima Repubblica convertita al varietà? Ma se è Totti l'uomo della serata, zittone, amatissimo, con quella faccia da romano, che da benzinario non stona e ce la mette tutta a fare il suo orario di lavoro come si conviene, se Luca Giurato è credibile nei panni di Chance il Giardiniere quanto in quelli di giornalista, è però l'Emilio il personaggio di cui il giorno dopo si parla. E se ne parla, al

bar, al supermercato, in ufficio, di Fedè-attore, di una candid camera che sa di taroccatto lontano un miglio, ma che fa ridere perché dal tavolo di sala alla cucina Fedè-cameriere non si ricorda se hanno ordinato un risotto o una frittata, e se la prende col «ragazzino infernale» che non gli vanno mai bene le patate arrosto, e alla fine gliel'è ruba dal piatto come nelle barzellette, manco fosse uno dei suoi vicedirettori da strapazzare. Ovviamente a Fedè capita anche un tavolo di rompicatole mica male, ognuno che ordina una cosa diversa, e leggono - a farlo apposta! - «l'Unità» a tavola, che è anche da maleducati. La battuta su Fedè-cameriere è così scontata che se la dice da solo: Fedè che non regge una giornata di lavoro tra i tavoli, che parte da casa alle 11 del mattino in Jaguar (tutti i camerieri fanno così...) e all'una e mezza non ne può più

più, che promette di tornare per la cena e invece non si rivede. «Ero andato a fare il cameriere ad Arcore», ma in sala nessuno ride. Pubblico scelto. Ma c'erano notizie così importanti quella sera, da non poter tornare in trattoria? È Milly Carlucci, conduttrice (e autrice) della trasmissione a far la spiritosa, dicendo che quel giorno, 20 dicembre, non era successo niente: era il giorno della conferenza stampa di Berlusconi. Fedè non ride. «Una giornata particolare» potrà continuare ad avere successo, ma il trucco è svelato, l'interesse è finito qui. I testi e le battute in sala sono terribili, gli inviati della trasmissione sono, nell'ordine: sua altezza serenissima principessa Victoria Windisch-Graetz, baronessa Donna Virginia Saint-Just dei baroni di Teulada, Renato Balestra, principe Carlo Giovannelli. Passiamo al prossimo «reality show».

Giorni di Storia
n. 17

Meditate che questo è stato

In edicola da venerdì 16 con l'Unità a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
n. 17

Meditate che questo è stato

In edicola da venerdì 16 con l'Unità a € 3,50 in più

Onide Donati

FICTION E STORIA

BOLOGNA È una pagina bella della storia emiliana. Un dramma col finale lieto che riguarda 73 bambini, adolescenti e ragazzi (età compresa tra i 6 e i 20 anni) salvati dalla solidarietà della gente di un paesino della bassa modenese, Nonantola. Settantatre piccoli ebrei e una quindicina d'accompagnatori in fuga dalla Germania, dalla Polonia, dalla Croazia. Tutti accolti, nutriti, nascosti mentre i tedeschi e i fascisti li inseguivano, li cercavano come si fa con una preda. Lo scenario è, ovviamente, quello dei primi anni della seconda Guerra Mondiale e la storia ci riporta ad altre storie, più grandi e note, come quella di Schindler e di Perlasca. E come Schindler e Perlasca anche la storia di Villa Emma di Nonantola sta per diventare film per la televisione. Anzi «fiction» in due puntate per la Rai. Data di uscita prevista, «intorno» al 25 aprile di quest'anno. Il regista è Leone Pompucci e tra i protagonisti compaiono attori del calibro di Max von Sydow e Jasmine Trinca. Il film è in lavorazione in questi giorni a Bologna, dopo nove settimane di ciak in Bulgaria. Dove non si sa se i paesaggi somigliano tanto alla Bassa nostrana ma i costi sono sicuramente più bassi.

Lo «sbarco» della troupe della Red Film di Mario Rosini sotto le Due Torri, con tutto il seguito di attori e comparse, è stata accolta con qualche apprensione soprattutto dai bolognesi più anziani. Vedere qualche decina di figuranti alti e biondi nell'uniforme verde dell'esercito tedesco, mitra in mano, aria truce, all'ombra di palazzo d'Accursio o delle sette chiese di Santo Stefano ha rimandato indietro l'orologio di sessant'anni e riaccessi antichi e sbiaditi ricordi. Neanche una scena del film, che probabilmente avrà per titolo «Bambini in fuga», sarà girata a Nonantola e questo ha fatto molto risentire il paese. Ma non è l'unico motivo per cui i nonantolesi si sono arrabbiati, «anzi è il più marginale», dice il sindaco Stefano Vaccari. Il fatto è che a Nonantola su villa Emma hanno un progetto di valorizzazione della storia che porterà nelle prossime set-

A cavallo tra il '42 e il '43 settantatre ragazzi ebrei si nascosero a Nonantola e furono protetti da un intero paese. La storia diventa fiction...



Soldati della Wehrmacht a Bologna? Sono solo le comparse del film diretto da Leone Pompucci e interpretato da Max VonSydow

”

ROMA «Pinooooo!» - urlano dal Gianicolo i parenti di un detenuto del carcere di Regina Coeli rivolti verso le finestre delle celle - ho parlato coll'avvocatooooo...». È una scena che possiamo dire classica per i cittadini capitolini, ed è una delle scene di «Vite a perdere», nuova fiction che Raidue trasmette lunedì e mercoledì 14 in prima serata e che, dopo anni di carabinieri e distretti di polizia, porta in televisione la malavita. Non una malavita qualsiasi. Quella che nasce nelle borgate romane, quella dei «bori» che escono ed entrano dal carcere, dei codici di condotta e della caccia all'«infame».

«Vite a perdere», prodotto da Rai Fiction, con

la vicenda

Una lunga marcia nell'Europa nazista

BOLOGNA Villa Emma di Nonantola è stato il provvidenziale, approdo di un gruppo di giovanissimi ebrei in fuga verso la Palestina che non riuscì a superare lo sbarramento creato dai nazisti nella Jugoslavia occupata. Ben presto gli ebrei si trovarono schiacciati tra due fuochi: i tedeschi da una parte e il regime croato degli ustascia dall'altra. Fu allora che un giovane sionista di Osijek, Josef Indig, partì con 43 ragazzi da Zagabria. Raggiunsero la parte del territorio sloveno annesso dall'Italia, dove per un anno poterono alloggiare in un vecchio castello di caccia presso Lubiana. Con l'inizio della guerra partigiana, il castello finì in diverse occasioni per trovarsi nella zona dei combattimenti. La Delasem, organizzazione assistenziale degli ebrei italiani, decise

«Vite a perdere»: lunedì e mercoledì su Raidue un filmato ispirato al caso della Banda della Magliana, di Roma. Con Ninetto Davoli

Borgatari, malavitosi, disperati. Ora li racconta la tv

Ninetto Davoli, Francesco Salvi, Pino Quartullo nella parte de «Er Pantera», Karin Proia, Giampaolo Morelli, Stefano Calvagna, Alessandro Prete tra i protagonisti, inquadra cinque giovani che crescono in una desolata periferia romana, un terreno di coltura fatto di miseria, esaltazione per il denaro, il potere, il facile guadagno. Non si vuol parlare di una periferia in particolare, ma lo spunto è reale: «La storia - raccontano gli attori nella conferenza stampa di ieri - prende spunto dal quartiere della Magliana dove l'omonima banda imperversò negli anni '80. In realtà per girare questo filmato siamo andati anche in altre borgate». Con il risultato di fornire, nelle sequenze, una rappresentazione fedele dei meccanismi psicologici e materiali che animano i malavitosi romani.

Il soggetto e la sceneggiatura di Franco Ferrini, la

allora di prendere in affitto a Nonantola presso Modena un'ampia casa di campagna, Villa Emma, per ospitarvi i ragazzi. Il ministero dell'Interno, malgrado le leggi razziali vigenti in Italia, autorizzò il trasferimento, e i ragazzi arrivarono a Nonantola il 17 luglio 1942. A Villa Emma, pur vivendo modestamente, non mancò loro mai il necessario. La Delasem nominò anche un direttore, Umberto Jacchia, e provvide a sistemare un locale per le cerimonie religiose. Vennero organizzate regolari lezioni scolastiche, mentre sui circa 7 ettari di terreno appartenenti a Villa Emma il mezzadro Ernesto Leonardi si incaricò di istruire i ragazzi più grandi nel lavoro dei campi. Furono anche istituite una falegnameria e una sartoria. Nell'aprile 1943 si aggiunse un secondo gruppo di 33 ragazzi provenienti da Spalato, che per sfuggire alle persecuzioni degli ustascia e delle truppe di occupazione tedesche si erano rifugiati sulla costa dalmata, annessa dall'Italia. Da allora a Villa Emma furono alloggiati 73 bambini e ragazzi, e fino a 15 accompagnatori. Tutto il paese fu solidale con loro ma nell'aiuto al gruppo si distinsero soprattutto don Arrigo Beccari, il medico Giuseppe Moreali. I loro nomi sono scolpiti a Gerusalemme, nel Viale dei Giusti.

Un'immagine del set della fiction Rai dedicata al salvataggio dei settantatre ragazzi ebrei a Nonantola

timane alla costituzione di una fondazione intitolata a «Villa Emma, ragazzi ebrei salvati». Un progetto culturale serio, complesso, che la produzione avrebbe del tutto ignorato, salvo reperire dall'archivio comunale alcune informazioni e notizie. In buona sostanza, a Nonantola temono che la fiction tradisca il

senso vero della storia dei piccoli ebrei anche se - precisa il sindaco - «non nego che, quando uscirà, porterà maggiore interesse e sensibilizzazione sulla vicenda». La produzione replica alla polemica con la solita frase di circostanza: «Non vogliamo fare un documentario, ci ispiriamo liberamente a quanto successo a Villa Emma». A garanzia del rigore dell'operazione citano, tra i consulenti lo storico Nicola Caracciolo.

Polemiche a parte, la produzione ha sicuramente messo in campo un grosso sforzo per realizzare un prodotto di forte impatto artistico ed emotivo che affronterà gli schermi - sempre salvo controdini in questa Rai così sensibile al revisionismo storico - nel periodo «giusto». Cioè in occasione dell'anniversario della Liberazione. Il film si mette «dalla parte» dei ragazzi, li segue nei loro spostamenti che, dalla Jugoslavia - appena occupata dai tedeschi -, avrebbero dovuto avere fine in Israele. Ci arriveranno tutti, sani e salvi, ma con un lungo e improvviso stop di tre anni che comincia, appunto, a Nonantola. A Villa Emma, assistiti dall'organizzazione ebraica Delasem, arriveranno a scaglioni tra il luglio 1942 e l'aprile 43. Qui godranno della protezione, generosa e concreta, di tutto il paese. Che sa di rischiare ma non vuole abbandonare quei ragazzi. Il 6 ottobre '43 lasceranno tutti la Bassa modenese e riusciranno a raggiungere, a piccoli gruppi, la Svizzera dove attenderanno la fine del conflitto. Nel maggio '45 si rimetteranno in marcia, questa volta senza persecutori che li inseguono, per la Palestina. Il protagonista è Ken Duken nelle vesti di Joseph, un ragazzo che - spiega l'attore - «si trova catapultato in una situazione più grande di lui, che lo cambia, perché da ragazzo individualista e un po' naïf deve diventare un uomo. Un uomo, non un eroe e il film fa capire che tutti possiamo comportarci come lui».

Piccola polemica: le riprese non si fanno a Nonantola e la gente si dispiace. La produzione si difende: non è un documentario...

”

impegno civile, questa fiction non fornisce attenuanti di sorta.

Ma la banda di borgata esiste ancora? E la borgata è una realtà immutata? Risponde Ninetto Davoli: «I vecchi coatti ci sono sempre ma non operano perché i giovani sono più agguerriti. Le borgate sono cambiate ma queste situazioni esistono sempre e dentro le famiglie quei dialoghi come quello tra Pino "er fornaro" e suo padre, sono rimasti immutati». Ma le modalità di una volta non ci sono più, risponde un giovane attore. C'è un cambio generazionale. E una profonda differenza tra la vecchia e la nuova malavita, quella senza regole, quella che uccide solo per questioni di affari e che non aiuta più economicamente la famiglia del compagno di banda finito per «malasorte» in cella.

enti

BIENNALE, LUNEDÌ O MARTEDÌ URBANI NOMINA IL PRESIDENTE

Il ministro per i beni culturali Urbani dovrebbe rendere ufficiale il nome di chi sarà presidente della Biennale di Venezia lunedì o martedì, quando la Gazzetta Ufficiale pubblicherà il decreto di riforma dell'ente. L'impagabile ministro intanto definisce «continue intimidazioni a mezzo stampa» quanto scrivono i giornali sulla Biennale mentre acquista sempre più credito l'ipotesi di Marco Mueller direttore della Mostra del cinema 2004. Giuseppe Giulietti, Ds, giudica il comportamento del governo «un tentativo di mettere l'ente sotto tutela e di costringere alle dimissioni i "disobbedienti", perfino quelli vicini al centro destra»

a Brescia

CHE BELLA, L'«ALCESTI» DI RABONI: CI RIACCENDE L'AMORE PER IL TEATRO CIVILE

Maria Grazia Gregori

Cosa chiediamo oggi a un teatro civile? Che racconti fatti che ci riguardano con lucidità e profondità; soprattutto che testimoni con la parola, ma anche con il corpo, provocatoriamente e scandalosamente, senza sconti per nessuno, un pensiero, una presa di posizione, un'idea della convivenza civile, un senso di partecipazione, una disincantata libertà. Ovviamente con i mezzi che sono propri del teatro. «Alceste o la recita dell'esilio» scritto da Giovanni Raboni, messo in scena da Cesare Lievi al Teatro Santa Chiara di Brescia, da questo punto di vista è esemplare: perché percorre lucidamente una delle vie possibili per realizzare teatralmente un testo poetico e colmo di domande, un grande punto interrogativo sulla tanto bistrattata (perfino oggi!) parola libertà, in modo che non sia un'idea

vuota ma riguardi la convivenza «politica» nel senso più profondo del termine che pone al suo centro l'uomo in tutta la sua complessità. La tragedia, scritta in versi dispari (endecasillabi, novenari e settenari), è una moderna e inquietante reinterpretazione del personaggio mitico di Alceste (che ha affascinato, fra gli altri, Alberto Savinio e Marguerite Yourcenar), regina che sceglie di sacrificare la propria vita per salvare dalla morte il suo amatissimo sposo. Tre personaggi - Sara, Stefano, Simone, moglie, marito, padre di lui - inseguiti da elicotteri, spie e da una macchina di repressione feroce hanno abbandonato tutto per fuggire da una dittatura (di ieri, ma anche di oggi). Il luogo in cui arrivano è un teatro (come i personaggi pirandelliani che «vogliono» essere raccon-

tati) dove li attende un enigmatico custode chiamato anche «traghetto» e «spedizioniere» che ha organizzato la loro fuga su di una nave. Fra i tre si materializza un vero e proprio gioco delle parti dove ognuno si rivela per quello che è con i suoi egoismi e le sue ambiguità. Solo Sara, che è stata attrice ma che non può più esserlo per via della persecuzione politica che si è abbattuta sulla sua famiglia, è immune da tutto questo: un personaggio di fortissima moralità come il teatro di cui lei è in qualche modo l'incarnazione. Ovviamente sarà proprio la donna a sacrificarsi visto che la salvezza è possibile solo per due. Ma riapparirà, dopo una sparizione improvvisa, come una misteriosa regina, il volto velato e irrisconoscibile, muta, in un'immagine di grande bellezza.

Come un vero e proprio compagno di strada del testo, il regista Lievi vi si immerge in profondità, schivando la facile trovata dell'oratorio e privilegiando, con sensibilità, la sua essenza teatrale (che trova nelle luci di Gigi Saccomandi un importante elemento narrativo): il rapporto non vanamente formale fra la parola e il luogo per cui essa è stata scritta, che ci viene mostrato in tutta la poetica, scoperta artigianalità del palcoscenico, prendendo gli spettatori, idealmente, a testimoni. Del resto quella che qui si gioca è una ben tragica partita, che trova nella sensibile Ester Galazzi, nell'inquieto Roberto Trifiro, nel bravo Gianfranco Varetto, nel misterioso Francesco Vitale, i suoi punti focali. Un atto di fiducia, d'amore nei confronti del teatro, della sua ineludibile necessità.

Il cinema di Rosi, sguardo sulla Storia

A Roma una retrospettiva con tutti i film del regista. Lui esorta: portate il cinema nella scuola

Gabriella Gallozzi

ROMA A tutt'oggi è tra i nostri autori più celebrati nel mondo. Tante retrospettive sul suo cinema e, ultima, quella che gli dedica la Scuola nazionale di cinema, da ieri alla sala Trevi di Roma. Ma Francesco Rosi è anche uno dei nostri autori più studiati nelle università. Soprattutto quelle americane. Tanto che lui stesso ricorda ancora con un po' di sorpresa quando fu chiamato in un noto campus degli States e trovò gli studenti che stavano disegnando inquadratura per inquadratura il suo *Uomini contro*, film che qui da noi fu messo al bando per anni. Eppure può succedere, come è successo qualche tempo fa sulle frequenze di RaiEducational che, dopo la messa in onda del suo *Tre fratelli*, si tenesse un dibattito sul film ma senza di lui: nessuno lo aveva invitato. Eppure non è soltanto per questo che il regista di *Le mani sulla città* ce l'ha con la tv pubblica, ovviamente. Ma per aver messo completamente da parte il nostro cinema che definisce «il serbatoio della memoria». «Spesso in tv - dice Francesco Rosi - i film italiani o non vengono trasmessi o vengono trasmessi in orari impossibili. Ma se non è il servizio pubblico a mandare in onda la nostra cinematografia chi

lo deve fare?». Il punto, infatti, è tutto qui: la funzione che hanno avuto ed hanno le pellicole del dopoguerra nel tenere viva la memoria. Tema che, in tempi di revisionismo come i nostri, non suona «armonico». «Il cinema italiano - sottolinea Rosi - è stato fondamentale nel raccontare la nostra storia. Il Neorealismo, infatti, è stato un'esigenza di registi e sceneggiatori di partecipare alla ricostruzione morale del paese, nello spirito nato dalla Resistenza». E ci tiene a sottolinearlo Francesco Rosi, «in barba al revisionismo imperante sia chiaro che la Resistenza non è stata solo comunista: ne hanno fatto parte cattolici, liberali, socialisti. Cioè tutto il paese, le forze morali del paese che hanno voluto ritrovare i valori che si erano persi con la guerra e col fascismo. Lo stesso Cattaneo, per esempio, voleva sì il federalismo ma per unire il paese, non per dividerlo». Unirlo come ha fatto il Neorealismo, facendo conoscere le realtà del Sud contadino, del Nord operaio. O magari facendo approfondire la conoscenza della propria terra, così come il cinema di Pietro Germi, sottolinea Rosi, «che ha fatto conoscere i siciliani ai siciliani. Per questo il cinema del dopoguerra è stato così importante, perché la sua caratteristica è stata quella di raccontare la realtà e



La strage di Portella della Ginestra in «Salvatore Giuliano» di Francesco Rosi

La retrospettiva

È tutto il cinema di Francesco Rosi quello che propone la retrospettiva organizzata dalla Scuola nazionale di cinema nella sala Trevi di Roma. Oltre ai suoi film da regista, infatti, la rassegna offre anche le pellicole dove Rosi figura come sceneggiatore o aiuto, ruoli che ha rivestito nel corso della sua lunga «gavetta». È il caso, per esempio, di «Kean, genio e stregolattezza» (18 gennaio ore 21.30) di Vittorio Gassman in cui l'autore di «Salvatore Giuliano» figura tra gli sceneggiatori e come supervisore tecnico. Oppure «La terra trema» di Visconti di cui Rosi fu a lungo aiuto regista. In corso fino al 22 gennaio la retrospettiva ripropone tutte le sue pellicole, da «La sfida» a «Il caso Mattei», da «Le mani sulla città» a «Uomini contro», da «Lucky Luciano» a «I magliari». Giovedì 15 gennaio, poi, Francesco Rosi incontrerà il pubblico (ore 18.30) nel corso di un dibattito curato da Paolo D'Agostini di «Repubblica». Per informazioni 0672294260.

quindi la storia. In questo senso il cinema del reale è la nostra memoria, la memoria storica del paese che dobbiamo offrire ai giovani». A loro, infatti, prosegue Francesco Rosi toccando uno dei temi che da sempre gli sta più a cuore, devono essere mostrati i film del passato. Anzi, prosegue Rosi rilanciando una sua idea di sempre: «Che il cinema diventi materia di insegnamento nelle scuole. Se c'è l'ora di religione, perché non ci può essere quella dedicata allo studio dell'immagine? Ho fatto questa proposta da tanto, eppure è rimasta inascoltata». Così come l'altra sua idea a proposito di un canale satellitare di cinema europeo, attraverso il quale trasmettere film in grado di raccontare storia e cultura dei diversi paesi, rivolti soprattutto agli studenti. «Eppure anche questa mia proposta - aggiunge Rosi - non è stata presa in considerazione. Ma allora in cosa dovrebbe consistere questa unione culturale europea? Mi sembra che a questo proposito più che andare avanti si stia tornando indietro. Anche a livello delle coproduzioni». Rosi, però, è comunque fiducioso e si augura, infatti, che retrospettive come quella a lui dedicata dall'ex Centro sperimentale, riempiano la sala soprattutto di giovani. «Perché è a loro - conclude - che dobbiamo trasmettere la memoria».

in Trentino la settimana bianca intelligente - 15 - 25 GENNAIO 2004

	FASCIA A	FASCIA B	FASCIA C	FASCIA D
3 GIORNI	€ 148,00	€ 135,00	€ 123,00	€ 113,00
7 GIORNI	€ 300,00	€ 280,00	€ 255,00	€ 235,00
11 GIORNI	€ 420,00	€ 390,00	€ 355,00	€ 325,00

Il prezzo degli hotel è riferito a persona in camera doppia con colazione. I prezzi sono riferiti al trattamento di mezza pensione. Per la persona completa: € 13,00 a persona, da prenotare il giorno precedente. € 0, € 0,50 per 7 gg. € 0 € 10,00 per 10 gg. Quota di iscrizione: € 6,00 per ogni ospite.

SUPER OFFERTA NEGLI HOTEL A LAVARONE (tutti con prezzi fascia D).
 • Credito vacanze collaudate e concesso dal soggiorno minimo 7gg.
 • Ingresso e visita gratuita al Forte Diobenece
 • Ingresso e visita gratuita al Museo del Miele
 • pomeriggio di degustazione di prodotti locali: torte, miele, formaggi, grappet
 • buoni omaggi per l'utilizzo del bowling, sitoboa, piscina e pattinaggio a lago (condizioni di martedì per venerdì)

la CARTA dell'OSPITE
 La carta dell'ospite viene rilasciata esclusivamente a chi prenota tramite il Comitato Organizzatore della Festa.
 L'esclusiva CARTA DELL'OSPITE dà diritto a:
 • SCONTO skipass
 • SCONTO noleggio di sci e scarponi
 • SCONTO lezioni di sci alpino e nordica
 • SCONTO presso negozi, pizzerie ecc.
 • TRASPORTI gratuiti nell'ambito della zona interessata alla Festa
 • SCONTO gite organizzate dalla Festa
 • PARTECIPAZIONE alle varie iniziative (escursioni) previste dal programma della Festa
 • PREMIO SUPPLEMENTARE in una delle tombole giornaliere
 • PREMIO con stanzetta giornaliera

informazioni e prenotazioni
 dal lunedì al venerdì 9.30-12.30 al numero 0461 230054 - fax 0461 987376
 www.dsdelrentino.it/festaneve - e-mail: festaneve2004@virgilio.it
 Comitato Organizzatore Festa Neve, via Suffragio n. 21 - 38100 TRENTO

FESTA NEVE ambiente | cultura | politica | spettacolo | sport

Sport, cultura, spettacoli, politica: gli ingredienti giusti per una festa sempre più interessante

Gli spettacoli da non perdere:
 venerdì 16 gennaio ore 21.30 il rock trascinante dei **NEGRITA**
 venerdì 23 gennaio ore 22.00 il concerto di **NEFFA**
 sabato 24 gennaio ore 21.00 la satira politica con le giovani proposte di **ZELIG C.U.L.T.**

... e tutti i giorni ci divertiremo con: il piano bar di **Vittorio Bonetti**, le migliori orchestre di musica da ballo dal vivo, teatro ed altro.

Tutto rigorosamente ad ingresso gratuito!

Festa Neve 2004
 15-25 GENNAIO 2004
 FOLGARIA-LAVARONE-LUSERNA
 Festa Nazionale de l'Unità sulla Neve

Conto quanto Kunta Kinte
e in quanto Kunta Kinte canto

Daniele Silvestri
«Kunta Kinte»

l'opera al nero

PER OGNI COSA C'È UN TEMPO SOTTO IL SOLE

Gloria Zanardo

Larga, l'avevo presa di sicuro larga. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, esordii, e si fece subito silenzio nell'aula perché chiaramente, quando si accenna ai termini ultimi, il discorso acquista subito di solennità. Infatti le ragazze, che avevano approfittato di quei due minuti di pausa tra l'ora di epica e quella di storia, chi per sgranchirsi le gambe, chi per guardarsi allo specchio, le più per fare quattro chiacchiere, divennero subito zitte. Un tempo per ridere e un tempo per piangere, avevo continuato, e loro mi guardarono con fare interrogativo, continuando a rimanere in silenzio e non capendo se volessi alludere a qualcosa di preciso o se stessi semplicemente recitando una poesia, perché certo si dovevano essere accorte dell'iterazione. Un tempo per abbracciarsi e un tempo per non abbracciarsi, aggiungi, per allentare la tensione. Anche loro con l'Ogino- Knaus!, non potevi fare a meno di pensare, come sempre quando mi viene alla mente questo verso. Così aveva infatti commentato una mia compagna di liceo, polemica con il professore di religione, che ci

stava in quel momento leggendo l'*Ecclesiaste* ma che in altra occasione aveva sostenuto con forza la bontà dei metodi naturali di controllo della fertilità. Risi tra me ma rinunciai a raccontare l'episodio, nonostante le studentesse fossero abituate al mio andar per digressioni, perché troppe cose sarebbero state da spiegare e avrei rischiato di perdere il filo e non arrivare all'obiettivo, cui invece tenevo.

Un tempo per costruire e un tempo per demolire, scandii, volgendomi a questo punto inequivocabilmente verso la finestra e chiedendo loro espressamente se davvero ancora non capissero dove stessi andando a parare. E tutte loro a guardare allora oltre la finestra, i Lessini con le cime imbiancate, perché l'Epifania ci aveva stavolta regalato una bella nevicata. È vero, le ripresi, che se qualche saggio indica la luna bisogna essere sciocchi a fermarsi a guardare il dito, ed era chiaro come il sole di quella fredda mattina che lì di sciocchezze non ce n'era nemmeno una. Però si trattava di volare un po' basso stavolta, nonostante avessi scomodato il



Qohelet per l'occasione, e di guardare proprio il dito, la finestra nella fattispecie.

Perché c'è un tempo per tenere e un tempo per buttare via, esclamai, convinta che stavolta qualcuna almeno sarebbe arrivata a tagliare il traguardo, ma né Martina né Chiara, con cui capitava talora di inoltrarsi, sul filo della battuta, in un fitto di botta e risposta, batterono ciglio. E dunque c'è anche un tempo per guarnire e un tempo per sguarnire, dissi piegando brutalmente il testo al mio scopo, e puntando lo sguardo diritto agli adesivi sul vetro. Un tempo per la festa e un tempo per mettere la parola fine alle feste. Un tempo per gli addobbi... L'avevo nominata, alla fine, la cosa, e solo a questo punto potei avere la certezza di essere arrivata a segno. Di nuovo rilassate, le ragazze ripresero a chiacchiere e a sgranchirsi le gambe, riappropriandosi di quei minuti di intervallo cui erano abituate, e qualcuna cominciò divertita a mettere mano a comete, pupazzi di neve, alberi e altri addobbi natalizi, ora decisamente fuori tempo massimo.

Giorni di Storia n. 17

Meditate che
questo è stato

In edicola da venerdì 16
con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia n. 17

Meditate che
questo è stato

In edicola da venerdì 16
con l'Unità a € 3,50 in più

Renato Pallavicini

ANNIVERSARI

Dove è stato Tintin? Dappertutto. Dov'è Tintin? Ovunque. Dove sarà Tintin? In ogni luogo. La certezza dell'onnipresenza è un dogma religioso, in questo caso di quella religione laica instaurata dai mezzi di comunicazione di massa e da uno dei suoi medium più popolari e diffusi: il fumetto. Tintin, a 75 anni dalla sua nascita, è davvero onnipotente. Oggi il Belgio, sua patria natale, è in festa e lo celebra, tra le tante iniziative (vedi scheda qui sotto), con l'emissione di una speciale moneta in argento da 10 euro, coniata in 50.000 pezzi per i collezionisti. C'è da scommettere che andrà a ruba.

Chi è Tintin? Un ragazzino dal ciuffo biondo che gli svetta sulla testa come una cresta, e che gira sempre in compagnia di un fox-terrier bianco di nome Milù. «È il mio unico rivale internazionale» disse di lui il Generale: De Gaulle, s'intende. Nessuno, però, gli chiese mai se la celebrità di Tintin gli facesse più piacere o dispetto. Magari qualche imbarazzo al sostenitore della *grandeur* doveva pur provocarlo. Per giunta quel ragazzino non era nemmeno francese: veniva dal vicino di casa, il Belgio. Ci era nato il 9 gennaio del 1929; suo padre, Georges Remi, gli generò sulle pagine del *Petit Vingtième*, il supplemento per ragazzi del quotidiano *XX Siècle* che si stampava a Bruxelles. Hergé (come si firmerà per tutta la vita Georges Remi, utilizzando il suo nome francese delle sue iniziali: R. G.) non fece altro che prendere Totor, un suo precedente personaggio a fumetti apparso sulla rivista *Le Boy-scout belge* (Hergé è cresciuto tra gli scout, prima laici e poi cattolici) qualche anno prima, cambiare qualche lettera al nome, modificare qualche tratto grafico e trasformare così il piccolo boy-scout Totor nel giovanissimo e intraprendente reporter Tintin.

L'imprinting, dunque, sono i giornali e il giornalismo. Del resto gli articoli di Joseph Kessel, Albert Londres e di altri illustri inviati dell'epoca, che spedivano i loro reportages da ogni angolo del mondo, avevano fatto sognare più di una volta il giovane Hergé, impiegato all'ufficio abbonamenti del *XX Siècle*. Chissà, un giorno - si diceva - farò come loro. E invece, in giro per il mondo, ci manderà il suo figlio di carta. Lo spedirà, per la sua prima avventura, nella Russia dei Soviet. Ne viene fuori una sorta di pamphlet grafico antibolscevico. L'abate Norbert Wallez, che dirige il cattolicissimo *XX Siècle* vuole così e per meglio far capire ad Hergé le proprie intenzioni gli propina la lettura di *Mosca senza veli*, un libro dell'ex console belga a Rostov sul Don, che nei confronti del comunismo non va troppo per il sottile. Ma

Il suo creatore Hergé s'ispirò allo spirito dello scoutismo cattolico ma nel dopoguerra fu accusato di filonazismo

”

Tintin, dirò di più, Tintin



Settantacinque anni fa nasceva in Belgio il ragazzino a fumetti creato da Hergé. In compagnia del suo cane Milù ha girato il mondo vendendo centinaia di milioni di copie. Ha successo perché incarna lo spirito dell'infanzia e dell'avventura

ne viene fuori, soprattutto, un successo editoriale che farà moltiplicare le vendite del quotidiano e che si protrarrà per un anno alla media di due tavole alla settimana. Quando l'avventura sta per concludersi, Wallez ha una trovata che oggi definiremo mediatica. Prende l'ultima tavola di *Tintin nel paese dei Soviet*, in cui Hergé ha disegnato una folla festante che accoglie alla stazione di Bruxelles il ritorno di Tintin e Milù dall'Unione Sovietica, e la trasforma in realtà. Organizza, cioè, una messinscena: noleggia un treno, veste un

ragazzino-sosia da Tintin, gli mette in braccio un cagnolino che è la copia di Milù e lo fa arrivare davvero alla stazione, non senza aver prima pubblicizzato l'evento sul *Petit Vingtième*. Dirà Hergé: «Ero convinto che saremmo sbarcati in un gran deserto. Fui sorpreso dalla folla. Grappoli di ragazzi si attaccavano alla vettura che trasportava il sosia. Un vero delirio. Fu in quel momento che mi resi conto che Tintin aveva preso il volo».

Volerà fino al 25 febbraio del 1983, gio-

no della morte di Hergé che non vorrà «eredi». Tintin si fermerà con lui e nessun altro autore ha osato (anche perché la tutela dei diritti - che rendono la bellezza di 16 milioni di euro l'anno - da parte degli eredi reali è più che ferrea) disegnare un altro Tintin. Ventiquattro albi (compresi il primo e l'ultimo, *l'Alph-Art*, rimasto largamente incompleto e che verrà ripubblicato in una nuova edizione proprio in questi giorni) che faranno volare Tintin e il fido Milù (ma anche l'irascibile capitano Haddock, lo sveltissimo professore Tournesol e l'imbranatissima coppia di investigatori Dupont-Dupond: quelli che ripetono le stesse parole, intercalandole con «anzi, dirò di più...») in ogni parte del globo: Congo, America, Egitto, Cina, Tibet, Australia, improbabili - anzi probabilissimi - paesi dell'America Latina e dei Balcani; persino sulla Luna (nel 1953, molti anni prima dell'uomo, in una delle storie più belle).

La prima apparizione di Tintin e Milù nella storia «Tintin nel paese dei Soviet». Il tratto è ancora incerto e grezzo, ma Tintin è già lui

Cambierà molto Tintin, mutato dagli anni, dai viaggi dalle diverse strategie editoriali e di mercato e dalla politica. Passerà dal bianco e nero al colore, affinerà il suo tratto dando origine a quella che si chiamerà «linea chiara»: contorni netti, colori piatti, niente tratteggi ombre. Hergé spiegherà efficacemente questo suo stile scrivendo, tra l'altro: «Per un bambino il maglione di Tintin è blu, interamente blu. Perché dovrebbe essere blu pallido da un lato (quello da cui viene la luce) e blu intenso dall'altro? È lo stesso maglione, no?». Tintin, con gli anni, perderà la qualifica di reporter e diventerà una sorta di agente-investigatore alle prese con casi internazionali. Perderà una certa irriverenza ed alcune rozzezze politicamente scorrette nei confronti dei neri d'Africa, degli indiani d'America o dei cinesi (Hergé stesso le correggerà nelle successive edizioni degli albi) e seguendo un percorso per certi versi analogo a quello di Topolino, diventerà un bravo ragazzo, difensore del bene e del giusto, ma senza coloriture politiche. Del resto, dalla politica, Hergé è stato scottato e come. Quando il Belgio fu invaso dai nazisti e il *XX Siècle* fu costretto a sospendere le pubblicazioni, lui continuerà a lavorare e disegnare per il quotidiano filo-occupanti *Soir*. Una scelta che pagherà, nel dopoguerra, con accuse di collusione col nazismo, arresti, dossier giudiziari a suo carico e con un lungo isolamento. Poi, però, la nascita di un settimanale intitolato a *Tintin*, il moltiplicarsi delle edizioni degli albi in tutte le lingue (persino l'esperanto), la formazione di uno studio Hergé (dove lavoreranno altri protagonisti del fumetto europeo come Bob De Moor, Jacques Martin ed Edgar P. Jacobs), le straordinarie tirature (ad oggi, nel mondo, sono stati venduti 193 milioni di albi), spazzeranno via i sospetti e le ombre; ed Hergé potrà costruire sapientemente e discretamente il proprio mito.

Le storie a fumetti di Tintin hanno successo perché sono una miscela inimitabile di avventura ed umorismo, condite con gag esilaranti; perché sono costruite con un'eccellente sapienza scenografica ed una raffinatissima eleganza grafica. Hergé possiede il dono di rappresentare il movimento (minuziosamente studiato mimando allo specchio scene ed espressioni), si documenta con pignoleria prima di disegnare un edificio, un panorama, un monumento di qualsiasi parte del mondo. Ma le storie di Tintin hanno successo, soprattutto, perché quel ragazzino dal ciuffo biondo e dai pantaloni alla zuava incarna l'essenza dell'infanzia (almeno di quella che ha attraversato una buona parte del Novecento): candore e coraggio, sogno e spirito d'avventura. Qualità che del resto, quei giovani che (come recitava lo slogan sotto la testata del settimanale *Tintin*) vanno dai 7 ai 77 anni, si portano appresso oltre le età.

Ecco perché a festeggiare Tintin oggi, giorno del suo settantacinquesimo compleanno, saranno in tanti, diversi, in tante parti del mondo. Ecco perché il mercato, i gadget, i cartoon, i film (a proposito, Steven Spielberg avrebbe acquistato i diritti per realizzare tre lungometraggi ispirati ad altrettante avventure di Tintin), le commedie musicali (nei teatri francofoni ne gira una tratta da *I Gioielli della Castafiore*, una delle storie più divertenti) le monete, le targhe, i monumenti, i libri, i saggi, i dossier, i raduni dei fan, gli omaggi come le parodie irriverenti (su internet se ne trova una recente dal titolo *Tintin in Irak*, con il nostro alle prese con Bush, Bin Laden e Saddam): tutto questo conta. Ma quel che conta davvero e che resta è solo lui: Tintin. Anzi dirò di più, Tintin.

Sceneggiature perfette suspense, gag divertenti e su tutto una raffinata qualità grafica che ha fatto scuola sotto il nome di «linea chiara»

”

la «sfortuna» italiana



La copertina di uno dei numeri della rarissima edizione italiana del settimanale «Tintin» edita da Vallardi

L'avventura meno riuscita di Tintin, editorialmente parlando, è senz'altro quella italiana. La sua prima apparizione da noi risale alla metà degli anni Cinquanta quando la Vallardi pubblica un'edizione italiana dell'omonimo settimanale belga. Conosciamo per la prima volta Tintin, ma anche gli altri personaggi di quella rivista che ruota attorno ad Hergé: Blake & Mortimer di Jacobs, Bob e Bobette di Willy Vandersteen, Corentin di Paul Cuvelier, il professor Tric di Bob de Moor e tanti altri. Ma nonostante un buon lancio pubblicitario ed il regalo di pacchetti di caramelle ai giovani acquirenti di allora, l'iniziativa non ha grande successo. Escono, a fasi alterne, qualche decina di numeri e poi non se ne sa più nulla. A parte una fugace apparizione sulle pagine del «Vitt» e in un supplemento di «Linus», Tintin tornerà in grande stile, pubblicato, a partire dal 1965, dall'editore genovese Gandus. Ma anche in

questo caso l'iniziativa gode di poca fortuna e non riuscirà ad esaurire tutte le storie di Tintin. Ci riprova, nel 1987, la Comic Art di Rinaldo Traini con una discreta continuità. La De Agostini manderà in edicola una versione in francese, abbinandola ad un corso di lingua; e da ultima l'attuale edizione, curata dalla Lizard, che è riuscita ad editare praticamente l'intera serie degli albi. Ma le copie vendute, almeno in Italia, restano ben al di sotto di quelle degli altri paesi europei.

re. p.

i festeggiamenti



Uno degli orologi che la Swatch lancia oggi sul mercato per celebrare i 75 anni di Tintin

Francia e Belgio, i Paesi dove le sue storie a fumetti contano ancor oggi milioni di appassionati lettori, si apprestano a festeggiare i 75 anni di Tintin in grande stile. Per celebrare la ricorrenza le librerie stanno per essere invase da decine di libri e albi a fumetti e nei negozi arriveranno gadget di tutti i tipi. La Zecca reale del Belgio ha emesso una moneta commemorativa in argento da 10 euro con l'immagine di Tintin e del suo fido Milù. Tra i tanti gadget si segnalano due orologi della Swatch, da oggi nei negozi: il primo, «Happy Birthday», quello in edizione limitata, apparirà in soli 9.999 esemplari; il secondo si chiama «Les Aventures de Tintin» e sarà tirato in 300mila esemplari. Il giornale francese «Le Figaro» dedica al personaggio di Hergé uno speciale di 114 pagine con 250 illustrazioni. La casa editrice Flammarion di Parigi pubblicherà quattro nuovi libri su Tintin e il suo creatore. Oggi le tv francesi e belghe dedicheranno numerosi programmi a Tintin. Una grande mostra di tavole originali resterà aperta fino al 30 giugno a Bruxelles per iniziativa della Fondazione Hergé ed analoghe esposizioni dedicate a Tintin nei prossimi mesi saranno allestite a Parigi, a Lione, Gand, Bruges e Anversa, ma anche in Spagna, Olanda e Gran Bretagna. A Londra il 30 marzo sarà inaugurata al Museo nazionale della marina la prima grande mostra dedicata in Gran Bretagna alle avventure in mare di Tintin. L'esposizione sarà poi trasferita in altre sedici città.

Morte di un maestro

Segue dalla prima

In quel periodo, dopo la Liberazione, c'era entusiasmo, desiderio di partecipazione come reazione alla politica imposta dall'alto dai tempi del fascismo. Ciascuno deve dare il proprio contributo. La democrazia è fatta della virtù dei cittadini». In questo modo riportava il senso della Patria al momento in cui inizia la lotta per la liberazione dal fascismo. E a partire da queste parole, dallo stesso punto spesso indicato dal presidente Ciampi, che i cittadini, rischiando o pagando con la vita, tornano ad essere cittadini. E tornano a congiungersi i due luoghi: quello in cui sei nato e quello in cui sei orgoglioso di vivere libero. Bobbio è stato un grande filosofo del diritto, maestro di tanti ma-

stri italiani e maestro in Europa. Eppure le polemiche intorno a lui non sono mai state di tipo o di natura scientifica. Sappiamo tutti, invece, di frequenti, malevoli tentativi di farlo apparire un antifascista infido, un militante debole, un opportunista che si tiene al riparo. Il fatto è che bisognava liberarsi della sua figura di uomo libero che stava a sinistra e che non si poteva nemmeno accusare di essere comunista. Il fatto è che era necessario preparare la scena per cominciare quella operazione di negazione e di revisionismo che la presenza di un maestro come Bobbio rendeva impossibile. È stato durante la campagna elettorale del 1996 che è iniziato l'attacco a Bobbio, la persona, la reputazione, la vita. Ero candidato Ds a Torino in quelle elezioni. Il mio manifesto elettorale era firmato da Bobbio e

Alcuni di noi hanno cominciato ad ascoltare Bobbio a vent'anni, e hanno potuto farlo fino a poco fa. È stata un'immensa fortuna

FURIO COLOMBO

da Galante Garrone, la Torino intellettuale e antifascista che continuava a non rassegnarsi «ai nuovi tempi» in cui molti già si stavano arruolando. In quella campagna elettorale quasi ogni comizio del Polo si apriva o chiudeva con un insulto a Bobbio, con una frase di sarcasmo o di sprezzo. Forse, allora, quelle frasi volgari potevano sembrare motivate soltanto dall'offesa per l'editoriale con cui Bobbio, su «La Stampa», aveva giudicato pericoloso «come ai tempi del

fascismo» l'ingresso in politica, con tutta la sua forza mediatica e aziendale, di Silvio Berlusconi. Adesso si capisce meglio. Adesso appare chiaro che il progetto di regime richiedeva di sgombrare il campo da voci di quell'autorevolezza e di quel peso. Era iniziata l'azione di screditamento che ha portato, per esempio, in questi giorni, a far apparire vile Alberto Moravia («Il Corriere della Sera», 6 gennaio) perché si è adattato, per continuare a scrivere dopo le

leggi razziali, a firmare con la sigla «Pseudo» invece che col suo nome.

* * *

Diceva Bobbio di se stesso: «Io mi considero una persona mite, a volte fin troppo. Non sono mai stato una persona intransigente. Ho sempre avuto di fronte a me degli amici che sono stati dei modelli di intransigenza, come Vittorio Foa che con estrema semplicità si è fatto arrestare ed è stato otto anni in

prigione. Intransigente era Gobetti che fu l'eroe della nostra generazione. Gobetti era di una intransigenza assoluta. La parola intransigenza ricorreva spesso nel suo vocabolario: non cedere di un millimetro nel proprio dovere di resistere a una dittatura». Aveva visto giusto chi vedeva in Bobbio un ostacolo, anche per le troppe radici nelle coscienze di tanti suoi allievi e discepoli, per la inaugurazione di un'Italia in vendita, pubblicitaria, disinvoltata con le leggi e pronta a manipolare le istituzioni. È lo stesso Bobbio che dice: «La distinzione fra buongoverno e malgoverno si basa sul principio del bene comune. Sono buoni Stati quelli in cui i governanti mirano al bene comune; sono cattivi Stati quelli in cui i governanti fanno prevalere il bene proprio o particolare». Era, quella di Bobbio, un'Italia

che non veniva a patti e che non era propensa alle improvvise conversioni che hanno percorso come un brivido irresistibile anche la vita intellettuale italiana (o almeno una parte di essa) in questi anni. Bobbio, che sapeva e ci diceva quanto può essere duro e assurdo e umiliante vivere senza libertà, è stato sempre attento a non inferire verso i neo-convertiti che sembravano avere trovato finalmente una missione e un capo. Ma era del capo che voleva parlare come di un pericolo. E non ha smesso mai di farlo, fino alle ultime telefonate, ai consigli, alle parole affettuose che faceva avere a noi, a questo giornale, nei momenti non facili che ci accade di attraversare. Alcuni di noi hanno cominciato ad ascoltare Bobbio a vent'anni, e hanno potuto farlo fino a poco fa. È stata un'immensa fortuna.

L'informazione che manca al Nord Est

FERDINANDO CAMON

C'è un blocco di regioni la cui storia recente (arricchimento, immigrazione, criminalità, rapporti con lo Stato) è poco nota a Roma e all'Italia, e che attribuiscono questo handicap al fatto di essere, secondo un'amara autodefinizione, "un gigante economico ma un nano politico". Personalmente (vivendoci dentro) ho sempre pensato che in realtà si tratta di regioni con un intenso sviluppo economico-industriale (il più intenso d'Italia), ma una debole capacità informativa a livello nazionale. Sono le regioni del Nord-Est. Il Nord-Est non ha un medium unico che lo racconti, lo analizzi, e tenga unite le città fra loro, e tutte insieme con la nazione. Come ha il Nord-Ovest. Il Nord-Ovest fa sistema, e il sistema si racconta a se stesso e si racconta alla nazione (e all'Europa), e racconta la nazione (e l'Europa) a se stesso, attraverso «La Stampa», giornale che è insieme regionale, nazionale ed europeo. Il Nord-Ovest s'è costruito una grande città, un grande giornale, un grande editore, una grande università, tutto unico ma grande. Il Nord-Est ha tutto molteplice ma piccolo. Molte città, nessuna vera capitale, molte università, tante televisio-

ni, vari giornali sani e redditizi, a diffusione capillare. Uno (Messaggero veneto) a diffusione largamente dominante nel Friuli, un altro (Il Piccolo) a diffusione largamente dominante nella Venezia Giulia; altri disseminati in Veneto, Trentino, Alto Adige, filiazioni o acquisizioni di "Espresso-Repubblica", a costituire una linea informativa, da est a ovest, nella quale s'incunea, tagliandola, il potente gruppo "Arena-Giornale di Vicenza", che è di altra proprietà. Quando "Espresso-Repubblica" fecero nascere i loro quotidiani a Padova e Treviso, uno dei più energici direttori inviati da Roma, Giovanni Valentini, pensò di espandersi lentamente nei paesi intorno, prima di assaltare le città. Il progetto era di fare dodici giornali locali, con pagine politiche e culturali non in comune, ma a fitta condizione dei servizi. Il progetto non marciò. A mio parere, perché in quel momento il giornale-madre, "Repubblica", si trovò a portata di mano un traguardo a cui non aveva mai pensato: diventare il primo giornale d'Italia, scavalcando il "Corriere". Su quel progetto concentrò tutte le forze. Non fu un'idea balzana. Di fatto, per un certo tempo diventò real-

tà. Quindi, nessun errore. Il giornale pluriregionale del Nord-Est restò per anni, e resta ancora, il "Gazzettino": adesso mette quel-

la denominazione, "Il giornale del Nord-Est", sotto la testata. Mentre i giornali locali figliati da "Repubblica" seguivano con at-

tenzione critica lo sviluppo veneto, svelandone le contraddizioni e le manchevolezze, il "Gazzettino" percorreva una li-

nea conservatrice, dalla quale i fenomeni di rivolta (università di Trento, di Padova, fabbriche di Mestre e Marghera) apparivano forme non di disagio ma di disadattamento sociale. Il pubblico s'è spaccato in due: più giovani e studenti comprano le testate di "Repubblica-Espresso", più borghesia e anziani comprano il "Gazzettino". Da qualche anno il "Gazzettino" perde copie. Lentamente ma continuamente. D'improvviso s'è sparsa la notizia che le azioni di uno dei proprietari, il calzaturiere Luigino Rossi, per una quota pari al 30%, saranno acquistate dall'editore del "Messaggero" di Roma, Caltagiorno. Il prezzo offerto per ogni azione è così alto, che un'altra fetta della proprietà, pari al 10%, s'è detta disposta a cedere. I proprietari rimasti, capeggiati da Benetton, sono riluttanti. Non rilanciano. La prospettiva che un editore romano, peraltro bravo nel fare giornali, sbarchi nel cuore del Veneto, e controlli quello che è pur sempre l'unico medium unificante della regione, getta nello sgomento i politici forzisti e leghisti. L'opinione pubblica forzista e leghista è qualcosa che si autoconferma, ha bisogno della separazione. Una dipendenza eco-

nomica e quindi politica da Roma la snaturerebbe. Il capogruppo leghista in Consiglio regionale ha lanciato la proposta che a contrastare Roma, che vuole sbarcare nel Veneto e guidarne l'informazione, sia nientemmeno la regione: è la regione, dice, che deve trovare i 30 milioni di euro per scavalcare l'editore del "Messaggero". Il presidente della Regione, Galan, definisce questa proposta "bellissima ma purtroppo irrealizzabile": la regione non può, per statuto, fare l'editore, spetta agli imprenditori farsi avanti. E qui siamo al solito problema: gli imprenditori che non si fanno avanti incarnano la vecchia magagna del Nord Est: l'informazione pluri-regionale, delle tre regioni come sistema, non interessa alla borghesia locale. Non capisce l'importanza di un collegamento delle tre regioni fra loro e di tutte e tre con la nazione. Il progresso nordestino è nato con questo lato monco: senza interesse per la cultura, l'etica, la scuola, l'informazione. Alcuni (mi metto tra loro) pensavano che il progresso avrebbe avuto due tappe: prima quella economica, poi quella culturale. Ma la seconda tappa non parte mai.

fercamon@libero.it



MalaTempora di Moni Ovadia

IDENTITÀ, SIMBOLI E LIBERTÀ

Il governo francese del presidente Jacques Chirac ha preso la decisione di regolare per legge il divieto, imposto ad insegnanti e studenti, di esibire sul corpo simboli religiosi ostensibili, durante la loro permanenza negli edifici delle scuole pubbliche. Come era prevedibile, la proposta ha provocato una querelle che divide le coscienze della Francia, ha suscitato un dibattito in tutta Europa ed ha determinato spaccature e prese di posizione contrastanti nello stesso mondo islamico. Ieri a Beirut si è svolta una manifestazione di donne

musulmane, avvolte nei veli prescritti dalle norme religiose, per difendere la pratica di indossarli come forma di libertà e diritto. È prevedibile che le proteste si estenderanno ad altre città dei paesi islamici e si prevedono già dimostrazioni in Francia, dove vive una vasta comunità di fedeli dell'Islam. È inoltre probabile che integralisti e fondamentalisti di ogni orientamento approfittino della ghiotta occasione per gettare la benzina della propaganda sul fuoco di una congiuntura internazionale già incandescente. L'intenzione di coloro che pro-

pongono una tale legge è lodevole, e in una certa misura, condivisibile. Si vuole garantire la laicità della scuola pubblica e l'uguaglianza dei giovani, al di là delle differenze di fede. Inoltre la Francia ha urgenti problemi pragmatici con reiterati episodi di scontro fra le diverse minoranze presenti sul proprio territorio e segnatamente fra quella arabo musulmana e quella ebraica. La cultura dell'antisemitismo, dell'intolleranza e dell'aggressione trovano un ideale bacino di coltura nel disagio delle condizioni sociali e nell'interminabile e sanguinoso conflitto israelo-palestinese. Ora, ogni tipo di istituzione pubblica dovrebbe essere aconfessionale e laica, a garanzia di una società au-

tenticamente democratica, ma a mio parere è dubbio che il concetto di segno "ostensibile" sia un criterio sensato in una materia tanto delicata, come la libertà individuale di esprimere un'identità. Quale autorità sarà incaricata di misurare la compatibilità della grandezza di crocifissi, stelle di Davide o veli islamici con l'aleatorio dettato di legge? Come si potrebbe stabilire, per esempio, se un vistoso ed arzigogolato collier che abbia incastrata nei propri disegni una grande croce sia da considerarsi bijou di moda o segno ostensibile di religione? Un grande foulard o scialle griffato da Valentino o da Armani può rientrare nella categoria chador, burqa, niqab, jilbab, jalabiya, etc?

Gli ebrei sarebbero avvantaggiati rispetto ad altre fedi, perché se è pur vero che la kippa, il celebre zucchetto ebraico, è diventata per molti ebrei religiosi segno di appartenenza e di riconoscimento, esso non è vincolante, come ricorda il detto: "kippà lo mit-svà", la kippà non è precetto. L'ebreo è tenuto a mangiare e a pregare con il capo coperto, ma se si trova in condizioni che lo richiedano, può farlo persino tenendo sulla testa un elmetto della Wehrmacht, come ci ha mostrato con geniale senso dell'umorismo il regista Radu Mihalianu nel suo bel film "Train de vie". Quanto ai cernecci che gli ebrei ortodossi si lasciano crescere lungo le tempie, perché dovrebbero

essere meno accettabili di una accosciatura rasta e quest'ultima, dovrebbe essere annoverata fra i vezzi o fra le religioni? Mi sono permesso qualche piccola provocazione ironica su questa delicata questione, perché ritengo che un grande paese democratico possa fare di meglio che varare una legge come quella sulla proibizione di indossare a scuola segni troppo vistosi di identità religiosa. Essere laici significa piuttosto, garantire a ciascuno il diritto di esprimere come ritiene la propria identità o specificità, in condizione di pari dignità e pari diritto con le altre identità. Quanto ai conflitti, essi vanno gestiti, il più possibile, con strumenti culturali e politici.

cara unità...

Molte più donne e molta più politica

Bice Fubini e Daniela Lenzi
Gruppo Donne per la difesa della società civile

Cara Unità
Siamo spaventate e sdegnate per la situazione politica italiana e chiediamo fermezza ed unità contro questo governo. Ce la faranno tutte le forze dell'opposizione a seppellire le loro discordie come un minimo di buon senso suggerirebbe? Perché la destra riesce a tenere insieme opposte ideologie e l'opposizione, invece, si scontra anche su scogli che ai più sembrano sormontabili in nome di un bene comune? Non sarà la sindrome da troppi galli nel pollaio? Lo sgomento che ci prende ogni giorno, aprendo il giornale, non può che farci aderire alla proposta di Prodi a quanti, partiti e gruppi, vogliono costruire un'alternativa, insieme con le proprie identità: "Uniti ma non confusi". Ma, ahinoi, dinamiche politiche tradizionali ci sembra che ancora una volta distruggano dal pensiero che dovrebbe prevalere su tutto: rimandare a casa questi signori, che giorno

dopo giorno distruggono quanto c'era di buono nel nostro paese. Domani (oggi per chi legge, ndr) i "movimenti" si incontrano con le forze politiche, mentre auguriamo loro il massimo successo ci permettiamo di rivolgere a tutti una domanda: e se fossero molte più donne, insieme, la via per coagulare e far crescere un nuovo modo di far politica che arrivi a quella gran quantità di persone che alla politica si sentono estranee o se ne sono allontanate per agire più "concretamente" nel sociale? Vi ringraziamo per l'attenzione e porgiamo cordiali saluti.

La passione e il tentativo di conservare la memoria

Curatori della collana **Giorni di storia**

Gentile Antonio Rosini, ci è gradito ritornare brevemente sul contenuto della Sua lettera pubblicata sull'Unità del 9 gennaio. Anzitutto Le siamo grati, come sempre lo siamo nei confronti dei nostri lettori, per l'attenzione e la passione con cui vengono seguiti i volumi della collana "Giorni di Storia". Una passione che non possiamo non condividere e fare nostra, anche e soprattutto quando ci vengono segnalati interventi e possibili miglioramenti del nostro lavoro.

Nello specifico delle Sue cortesi obiezioni, creda che siamo ben consapevoli della "parzialità" dell'elenco delle stragi nazifasciste riportate nel volume 8 (Memoria e giustizia. Stragi, crimini di guerra, processi. Italia 1943-45). E siamo anche convinti del fatto che l'impegno a mantenere desta la memoria suggerisce in generale la maggior completezza possibile nell'informazione. Sarebbe importante (se solo fosse concretamente proponibile, sul piano editoriale) la pubblicazione sistematica e dettagliata di "un elenco meticoloso delle azioni di rappresaglia tedesche e fasciste". Come saprà, Carlo Gentile, per il gruppo di ricerca "Guerra ai civili" dell'Università di Pisa, ha censito nel periodo 11 settembre 1943-11 aprile 1945 ben 327 "operazioni antipartigiane, rappresaglie, stragi in Italia"; mentre la tavola sinottica realizzata dal giornalista Cesare De Simone, scomparso nel 2000, ne enumera circa 800, di cui 183 già nel secondo semestre del '43 (l'elenco, dettagliatissimo, si conclude con la strage di Palmanova, in provincia di Udine, del 5 maggio 1945). La nostra scelta (forzatamente selettiva a causa del limitato spazio a disposizione, e dunque ben lontana dalla pretesa di esaustività) ha cercato di attenersi al criterio tipologico proposto per esempio dal "Dizionario della Resistenza" edito di recente da Einaudi, nell'intento di restituire un'idea della varietà delle situazioni e dei luoghi in cui si sono verificate stragi nazifasciste.

Non ci sembra peraltro di poter condividere il Suo timore,

quando Lei afferma che selezioni inevitabili sul piano editoriale come quelle con cui siamo costretti a fare i conti inducano senz'altro "ad abituarsi a restringere l'elenco delle stragi". Ci auguriamo ancora una volta che nel suo insieme l'impegno della collana, e delle pagine dedicate dal giornale ai "Giorni di storia", venga al contrario riconosciuto anzitutto dagli eredi delle vittime, quale perdurante e ostinato tentativo - al di là di tutte le possibili limitazioni editoriali e non solo - di conservare la memoria di quanti hanno perduto la vita, martiri della libertà.

Caro Alfredo Castagnetti grazie di quello che hai scritto

Francesco Avallone

Cara Unità, ti prego di far pervenire al Sig. Alfredo Castagnetti il mio ringraziamento (e non credo solo mio) per la bella lezione di storia che ci ha regalato l'8 gennaio. Grazie.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Tante vite, un solo appuntamento.



Consumi da 5,1 a 6,6 litri/100 Km (ciclo combinato). Emissioni CO₂ da 135 a 157 g/Km.

Multijet
La rivoluzione del diesel

Fiat Idea

Fiat Idea. Tante vite, tutte tue.

Sabato 10 e domenica 11 scopri Fiat Idea
in tutte le Concessionarie Fiat.